

OMELIE DI DON ROBERTO TREVISIOL
Arciprete di Chirignago (Patriarcato di Venezia)
Anno Liturgico 2007-2008 (ANNO A)

RIFLESSIONE PER LA PRIMA DOMENICA DI AVVENTO ANNO A
MATTEO 24,37-44

37 Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. 38 Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, 39 e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo. 40 Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. 41 Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata. 42 Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. 43 Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. 44 Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà.

È inutile negarlo.

In questa pagina del vangelo secondo Matteo, che stiamo riprendendo in mano e che ci accompagnerà per tutto l'anno liturgico, la venuta o il ritorno del "Figlio dell'uomo", del Signore, cioè, è vista come qualcosa di minaccioso e paragonata alla visita, sempre sgradita, di un ladro, o, peggio ancora, come il diluvio universale che distrusse praticamente tutta l'umanità.

Il tono è minaccioso e l'incontro non è presentato come una festa, ma come un esame a cui bisogna prepararsi tenendosi pronti e vegliando.

Non sono parole mie o mie impressioni: questo è il testo e questo è il suo contenuto.

Con buona pace di coloro che la fanno sempre e per tutti facile e che pensano che tutto alla fine si aggiusterà da sé.

Dico questo non perché mi senta in una botte di ferro, sicuro di me stesso e della mia condotta, e perciò di passare l'esame a pieni voti. Magari.

Ma perché credo che il rischio che corriamo un po' tutti, nel mondo distratto e godereccio in cui viviamo è di fare come "ai giorni di Noè", nei quali "mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito", ma poi "venne il diluvio e inghiottì tutti".

Se non si può né condividere né riproporre la spiritualità giansenista che viveva nel terrore della giustizia divina, non mi sembra neppure sostenibile l'attuale mentalità facilona e totalmente permissiva.

Questo discorso, fatto all'inizio dell'Avvento, ha lo scopo di preparare l'incontro con il Signore che verrà.

E la sua venuta, così come la raccontano i padri della Chiesa e gli antichi scrittori cristiani, la si può e la si deve collocare in tre momenti, o quattro – forse – che non mi sembra sbagliato ricordare qui.

Il primo è già avvenuto, prima nella povera casa di Nazareth dove Maria ha accolto l'annuncio e la proposta dell'angelo ed il lei il Verbo, la Parola eterna di Dio si è fatta carne, e poi successivamente a Betlemme, e poi ancora lungo le rive del Giordano, e poi sul monte delle Beatitudini e poi ancora nel cenacolo e sul calvario e con lo scoppio del sepolcro.

Il secondo va collocato nella liturgia, in tutte le celebrazioni Eucaristiche, nel corso delle quali il figlio di Dio scende davvero sull'altare per abitare con noi e diventare non cibo. Ma in modo

speciale nella liturgia del Natale, che ci permette di rivivere l'evento della nascita esattamente come se fossimo Giuseppe, i pastori, gli angeli e .. perché no? Maria: *“Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre”* (Mc. 3,35).

Il terzo va posto – necessariamente - nel momento del nostro incontro con l'Eterno nel mistero della morte. Lo dice il Vangelo stesso: *“Vado a prepararvi un posto, e quando sarò andato e vi avrò preparato un posto ritornerò e vi prenderò con me perché siate anche voi dove sono io”* (Gv. 14,3)

Anzi, a mio avviso quell'incontro, quell'Avvento sarà il decisivo, ed è, tra l'altro, quello di cui si sta parlando nel testo che stiamo meditando.

Il quarto ed ultimo appuntamento sarà quello situato “alla fine dei tempi”, quanto *“Il Figlio dell'uomo verrà con tutto il suo splendore, si siederà su suo trono gloria e saranno riunite davanti a lui tutte le genti”* (Mt. 25,31)

Non possiamo trascurare, infine, i versetti 40 e 41, che dicono: *“Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata.”* che ci ricordano come la storia di ognuno è la sua storia, e che a nessuno è garantito niente, e che niente può essere preconceputamente preteso, e che il progetto divino è nascosto nel mistero di cui il Vangelo si premura di avvertirci subito ed in maniera che più chiara non si può.

Per cui ... per cui un cristiano che conosce un pizzico di Vangelo non può continuare a domandare e a domandarsi, quando gli capita una disgrazia: “perché proprio a me?”... Era già stato detto che così poteva succedere.

Insomma: occhio e svegli.

Così ci vuole il Signore.

RIFLESSIONE PER LA 2^A DOMENICA DI AVVENTO ANNO A
MATTEO 3,1-12

1 In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea, 2 dicendo: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!».

3 Egli è colui che fu annunziato dal profeta Isaia quando disse:

Voce di uno che grida nel deserto:

*Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri!*

4 Giovanni portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano locuste e miele selvatico. 5 Allora accorrevano a lui da Gerusalemme, da tutta la Giudea e dalla zona adiacente il Giordano; 6 e, confessando i loro peccati, si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano.

7 Vedendo però molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: «Razza di vipere! Chi vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente? 8 Fate dunque frutti degni di conversione, 9 e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre. 10 Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco. 11 Io vi battezzo con acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più potente di me e io non son degno neanche di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco. 12 Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile».

L'avvento è illuminato, lo sappiamo, da due figure: quella di Maria e quella di Giovanni il battista (battezzatore). In questa domenica ci viene presentato l'uomo e il suo messaggio.

Di lui si dice, innanzitutto, che era “una voce”. E' bellissimo il commento che S. Agostino fa al proposito, mettendo in risalto che se Giovanni era “una voce” Gesù invece era “la Parola”. La voce è lo strumento che la parola utilizza per portare il pensiero dalla mia mente alla tua. Poi la mia parola rimane nel tuo cuore, mentre la voce si spegne e scompare.

Così fece Giovanni, con consapevolezza, se ebbe a dire “E' necessario che egli (Gesù) cresca ed io diminuisca (Gv. 3,30).

Si tratta di una voce che grida – secondo le parole di Isaia – nel deserto.

Perché il deserto è il luogo propizio all'ascolto, alla meditazione, alla preghiera ed infine alla conversione, oppure perché la voce dei profeti spesso cade nel vuoto?

Lo decida il lettore a partire dalla propria abitudine di guardare il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto.

Ed è una voce che invita alla conversione. Di conversione si parla troppo, o troppo poco, e comunque è una di quelle proposte che sono destinate per lo più a rimaner parole.

Eppure colui che ne parla è un uomo coerente, tutto d'un pezzo, che veste da mendicante e mangia solo per sopravvivere; un uomo umile (e sulla sua umiltà voglio ritornare tra poco) che ammette pubblicamente di non essere degno neppure di “portare i sandali” a colui che sta per venire, un uomo che non guarda in faccia a nessuno e che dice quel che deve dire senza tanti riguardi e senza far tanti conti (non dimentichiamo che farisei e sadducei erano la classe dirigente del paese); un uomo che non cerca la popolarità, e che perciò dice a tutti che “la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco”, mettendo tutti con le spalle al muro.

Dicevo dell'umiltà di Giovanni, che può sembrare cosa da poco, ma non lo è: il Battista veniva da una famiglia sacerdotale, dunque di alto rango. Aveva certamente studiato presso le migliori scuole di Gerusalemme, aveva cultura ed era seguito da folle di discepoli. Gesù era uno sconosciuto, veniva da una famiglia che più umile non poteva essere (il figlio del falegname), la sua patria era un paesino dimenticato e nascosto tra le colline della Galilea.... Insomma: non poteva scegliere di meglio, il buon Dio, per portare gli uomini a salvezza? Non poteva scegliere lui, che non mancava né di fede né di coraggio, né di parlantina?

Il messaggio di Giovanni ruota attorno al "preparare la via del Signore" con gesti e segni concreti: *"Fate dunque frutti degni di conversione, e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre" ... "ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco"*. La concretezza, ancora una volta, viene riproposta come necessaria, anzi, indispensabile. Basta chiacchiere. Ne facciamo troppe. Noi preti e i cristiani "impegnati" passiamo da una riunione ad un'altra, da un incontro ad un altro... parole, parole, parole così tante parole che ci manca il tempo ed il fiato per fare qualcosa di concreto. Sogno una chiesa nella quale tutto sia ridotto alla Messa domenicale, dove ritrovare la Comunità, ascoltare la catechesi, incontrare sacramentalmente Gesù, essere mandati in missione nel mondo.

E stop.

Il resto della settimana: fatti, azioni, testimonianza, preghiera personale e silenziosa....

Non manca, alla fine, un a promessa che induce alla speranza ed all'attesa: colui che sta per venire *"ci battezzerà in Spirito santo e fuoco"*. Traduciamo: "ci immergerà nell'Amore di Dio (Spirito Santo) che purifica, illumina, riscalda come il fuoco".

Ci darà una mano, in altre parole, e che mano.

Coraggio.

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DI AVVENTO – ANNO A
MATTEO 11,2-11

2 Giovanni intanto, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: 3 «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?». 4 Gesù rispose: «Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: 5 I ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, 6 e beato colui che non si scandalizza di me». 7 Mentre questi se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? 8 Che cosa dunque siete andati a vedere? Un uomo avvolto in morbide vesti? Coloro che portano morbide vesti stanno nei palazzi dei re! 9 E allora, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico, anche più di un profeta. 10 Egli è colui, del quale sta scritto: Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te. 11 In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.

Anche questa domenica il personaggio che ci guida nella preparazione all'incontro con Gesù è il Battista.

Il quale, nel brano che stiamo meditando, scende al nostro livello.

Se domenica scorsa lo abbiamo ammirato come un profeta, un uomo tutto d'un pezzo, coerente fino alla follia, questa volta Giovanni diventa uno di noi, con i dubbi e le incertezze che ci sono così famigliari.

Era in carcere e non era un ingenuo.

Sapeva benissimo che la sua vita era legata ad un filo, all'umore dell'uomo che governava quella parte di Palestina ed alle stravaganze dei suoi cortigiani.

Ed infatti gli andò male.

Dunque, in carcere, con l'ombra della morte che incombe su di lui, ha l'impressione che Gesù non si muova abbastanza in fretta, che non stia facendo la sua parte come era lecito aspettarsi.

Che ci sia stato anche qualche calcolo personale nel dubbio e nella domanda? Non mi stupirei né mi straccerei le vesti se Giovanni avesse pensato tra di sé: se questo non si spicciasse a instaurare il Regno di Dio e la sua giustizia, questi qui mi fanno fuori.

In fondo le nostre impazienze, ma anche i nostri dubbi e le nostre paure non nascono quasi mai da indagini filosofiche. E' la vita, con le sue sorprese ed i suoi drammi che ci mette in bocca i tanti perché che continuamente ci vengono.

E Gesù sembra non stupirsi, meno che mai irritarsi per la domanda così cruda ed angosciata del cugino: "dobbiamo aspettarne un altro?".

Ugualmente, ne sono sicuro, il Signore non si meravaglia e non si arrabbia per le nostre domande e per le nostre incertezze. Tra l'altro, in più momenti, anche lui ha raccontato al padre le sue paure e i suoi dubbi: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?".

La risposta di Gesù è disarmante: non fa un briciolo di ragionamento: mostra i fatti (quei fatti che Giovanni chiedeva a coloro lo stavano ad ascoltare quando era in libertà "fate frutti di conversione").

Fatti.

E di fatti l'apostolato di Gesù era strapieno. Lo dice infatti: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete"

Ma questa non è solo una risposta. E' una regola data alla Chiesa. Finche non si può dire *“e riferite ciò che voi udite e vedete”*”, e cioè finché invece di raccontare storie non si mostra la vita, non c'è niente da fare. Si va in bianco.

Ha ragione, a questo proposito, il nostro Scola. Lo dico per me, per la mia parrocchia, per le nostre associazioni, per i progetti che coltiviamo nel cuore o che stiamo portando avanti.

Solo il *“venite e vedete”* ha la forza di scuotere chi è già sazio e disgustato di tutto.

I segni sono quelli che Isaia, 700 anni prima aveva previsto e predetto e su questi non mi soffermo se non per dire che non si tratta di segni “religiosi” nel senso classico del termine, ma di quelli che Gesù riprenderà nel 25° capitolo del Vangelo secondo Matteo: *“avevo fame... avevo sete... ero forestiero ... ero zoppo. .. ero cieco ...ero in prigione”*

Mi trovo a mio agio con questi discorsi.

Infine.

Infine il complimento del Signore a Giovanni: *“tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista”* preceduto da un tanto di *“In verità vi dico”*.

Apprezzo questo segno di tenerezza di Gesù. Sono così pochi coloro che hanno cuore per dire: *“bravo, fai bene, hai fatto bene, continua così...”*

Io, per esempio, me lo sono sentito dire così poche volte, e no solo nei tempi di seminario.

Ma, sorpresa, sorpresa, sorpresa: veniamo a sapere che l'ultimo di noi può fare anche meglio.

Basta, perché se no mi sciolgo.

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DEL TEMPO DI AVVENTO ANNO C
MATTEO 1,18-24

18 Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. 19 Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto. 20 Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. 21 Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». 22 Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: 23 Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. 24 Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa,

Anche il brano del Vangelo secondo Matteo che ci sta davanti stupisce innanzitutto per la semplicità con cui un evento di questa importanza viene raccontato.

Non dimentichiamo che quando lo leggevano i cristiani anche delle prime generazioni sapevano chi era Gesù, ed erano talmente convinti che fosse il Figlio di Dio da affrontare con coraggio il martirio per lui.

Poche righe, nessuna enfasi, e nessuno spazio per il mito. Per quel mito a cui i denigratori di nostro Signore alludono, e senza troppe sottigliezze, quanto parlano di lui.

Tutto è raccontato da poche parole: “*Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo*”.

Punto.

L'evangelista non sente il bisogno di aggiungere altro per giustificare o per spiegare.

Il mistero di Dio si contempla, non si discute.

Chi lo accoglie, lo accoglie, chi lo rifiuta lo rifiuta ed amen.

E credo che in questo Matteo ci dia una lezione di metodo e di stile. Serve a qualcosa discutere se si è per principio chiusi alla conversione?

A niente.

Se nel tuo cuore capisci che l'amore di Dio è arrivato fino a questo punto bene, se invece non ti fidi di Dio o non credi in lui, non c'è niente da fare.

Giuseppe viene chiamato “giusto”.

È un titolo speciale, questo. Lo è stato nella letteratura biblica e lo è ancora oggi, per gli ebrei.

Il giusto, per la Scrittura, non è qualcuno che “dà a ciascuno il suo” secondo la famosa definizione di giustizia di S. Tommaso d'Acquino. E' piuttosto uno che compie con fedeltà la volontà di Dio quale che essa sia, spingendosi ben oltre al necessario o al dovuto, per sfociare nella misericordia e nella carità.

Giuseppe potrebbe legalmente fare una scenata, esporre Maria al disprezzo del paese, rovinarla per sempre. E questo senza portare rimorsi nel cuore, visto che la sua gravidanza era la prova certa di un tradimento. Viceversa con la sua decisione di “*ripudiarla in segreto*” accetta di passare davanti agli occhi della gente dalla parte del torto: quel disgraziato l'ha lasciata incinta e poi l'ha abbandonata. Un vero lazzarone. Chi non avrebbe pensato così?

È a questo punto (e direi solo a questo punto) che interviene il messaggero di Dio, l'angelo, che sbrogia la matassa dando un significato ed una interpretazione diversa ad ogni cosa.

Perché se è Dio che compie i miracoli, anche lui ha il bisogno di essere assecondato.

Ricordo una tradizione rabbinica in cui si raccontava che quando Dio disse a Mosè di stendere il bastone perché le acque del Mar Rosso si aprissero lo informò anche che perché questo prodigio si potesse compiere occorreva che, prima, un volontario si gettasse contro di esse. Cosa non facile per chi vedeva nel mare la sede del male.

Mosè fu fortunato, e trovò il suo uomo.

Anche Dio fu “fortunato” con Giuseppe.

Le parole dell'angelo, con la piccola aggiunta dell'evangelista, sono un ricchissimo trattato di teologia: in poche righe ci dicono i due nomi – e che nomi – con i quali il Figlio di Dio sarà chiamato: Gesù, il salvatore, e Emanuele, il Dio con noi; richiamano le profezie che di tutto questo avevano parlato e chiariscono che il figlio della Vergine viene “dallo Spirito Santo”. Non è poco se contiamo il numero delle parole usate: 75 in tutto.

Ed alla fine, come se fosse la cosa più naturale del mondo, Giuseppe sposa una donna che non sarebbe stata una sposa ed accoglie un figlio che non sarebbe stato un figlio.

Per fede era entrato nella più straordinaria avventura della storia.

OMELIA PER LA MESSA DI MEZZANOTTE – NATALE 2007

Anche stanotte il Signore ci ha chiamati.

Anche stanotte gli abbiamo risposto.

Anche stanotte si è compiuto il miracolo di una chiesa gremita di giovani e di adulti, ma anche di bambini di anziani, che stanno rivivendo, e questa è la sola parola esatta, che stanno rivivendo la nascita di Gesù.

Un momento preparato da tempo e con cura: penso alle tante prove di canto che i nostri giovani hanno fatto in questo tempo di Avvento; penso alle tante confessioni di questi giorni; penso alle affollate messe dei bambini, penso ai tanti presepi costruiti nelle case... Ed ora siamo qui.

Con quale atteggiamento del cuore ci avviciniamo alla culla?

Come guardiamo il bambino?

Quest'estate il nostro Patriarca si è incontrato a Cortina con Eugenio Scalfari, uomo di prestigio e ateo dichiarato. Il quale ha accusato i credenti di essere dei vigliacchi perché incapaci di guardare in faccia alla realtà e di accettare la morte come la fine di tutto. Sull'argomento Scalfari è ritornato qualche giorno fa nella trasmissione condotta da Ferrara: otto e mezzo. Di nuovo ha detto: non è stato Dio a creare gli uomini, ma sono stati gli uomini a creare Dio, ad inventarselo a loro uso e consumo.

Se fosse vero meriteremmo un grande, grandissimo premio per la nostra fantasia.

Perché ci sarebbe voluta tanta fantasia per scegliere Nazaret come luogo da cui partire per una storia tanto ambiziosa. Nazaret la cui esistenza molti storici addirittura mettevano in dubbio, finché non si trovò un reperto archeologico che ne ricordava il nome. Nazaret di cui un apostolo, Natanaele chiamato successivamente Bartolomeo, disse. "può mai venir fuori qualcosa di buono da Nazaret?" (Gc.1,45). Nazaret i cui abitanti tentarono addirittura di far fuori Gesù buttandolo da un dirupo, perché non li aveva accontentati col compiere miracoli in paese.

Ci sarebbe voluto anche molta fantasia a scegliere una ragazza come Maria: una quindicenne campagnola, senza nessuna istruzione particolare se non quella appresa nella lettura della Scrittura. Una ragazza che certamente sarebbe rimasta sepolta tra le sue colline, se non per andare a Gerusalemme nel pellegrinaggio annuale per la Pasqua. Una ragazza che molto probabilmente sognava solo di metter su famiglia con Giuseppe, un ragazzo della sua stessa condizione. Ancora più fantasia ci sarebbe voluta per inventarci che il concepimento ed il parto del bambino Gesù sia avvenuto in regime di verginità. In un'epoca, tra l'altro, in cui la verginità era guardata con fastidio e non solo nel mondo greco-romano. Per gli ebrei, poi, essa risultava incomprensibile: voleva dire sottrarsi al precetto divino del "crescete e moltiplicatevi", voleva dire mortificare l'aspirazione di Israele a diventare numeroso come le stelle del cielo e come la sabbia sulla riva del mare.

Fantasia, molta fantasia ci sarebbe voluto per inventarsi la nascita di colui che avremmo poi considerato il Figlio di Dio, in una casa come tutte le altre, non solo, ma anche nella parte meno nobile della casa: la stalla.

Perché poi proprio i pastori avrebbe dovuto ricevere per primi l'annuncio della nascita del salvatore?

Proprio loro che la gente guardava come oggi noi guardiamo agli zingari: gente poco raccomandabile; gente che vive di furtarelli più o meno grossi; gente spora che occupa i terreni ed i pascoli degli altri.

Ma loro, e solo a loro gli angeli hanno dato l'annuncio della nascita

E chi si sarebbe sognato di inventare la stella cometa ed i magi?

E la gelosia di Erode: ve lo immaginate un uomo di stato che si preoccupa per la nascita di un bambino in una minuscola frazione del suo regno?

Se poi continuassimo la storia del Signore, se ci ricordassimo del suo esilio in Egitto, dei 30 anni di vita nascosta ed apparentemente inutile, del tipo di apostoli che si è scelto, della assolutamente inesistente organizzazione che non ha avuto, del tipo di fine che ha fatto, della sua morte avvenuta

in pubblica piazza di fronte alla porta più trafficata di Gerusalemme nel momento di massimo affollamento e della sua risurrezione, avvenuto nella più totale solitudine, quando tutti smaltivano le conseguenze della grande festa pasquale, del compito affidato alle donne, giuridicamente inattendibili come testimoni, di dire che era risorto e vivo....

Insomma: di fronte ad una storia così Bartali avrebbe detto: tutto sbagliato, tutto da rifare.

Ed invece no, non c'è nulla di sbagliato e nulla da rifare, visto che tutta la vicenda non è nata da noi, ma è stata voluta, e proprio così, da lui.

E' vero, però, che anche ciò che è più sorprendente può lasciare indifferenti se lo si guarda con indifferenza o peggio ancora con sufficienza.

Guardiamolo, allora, il mistero del Natale.

Guardiamo questo bambino così singolare.

E cogliamo il messaggio che ci dà, ancora una volta.

Ci dice che per Dio non sono i primi che vengono per primi, ma gli ultimi: l'ultimo villaggio della Palestina; l'ultima ragazza del paese; i pastori che occupavano l'ultimo posto nella scala sociale.

Ci dice che non è con la forza, con la potenza o la prepotenza che si cambia il mondo, ma con l'umiltà, la dolcezza, con l'essere disarmati.

Ci dice che è vero il proverbio antico che affermava che si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile di aceto, e che, cioè, un pizzico di amore riesce a compiere miracoli.

Ci dice che non è mai il caso di perdere la speranza e che l'aiuto, la salvezza, ci vengono molto spesso proprio da dove non ce lo saremmo mai aspettato. E che Dio non ci abbandona. Non si è dimenticato di noi, non ci lascia soli, anzi, al contrario, è così innamorato di noi che ci ha donato il figlio suo.

Di tutto ciò che ci viene detto e mostrato ancora una volta, rallegriamoci.

E' da qui che nasce la gioia del Natale.

Dalla certezza che a tutti, ma proprio a tutti, è possibile sperare.

E se Dio ha avuto così fantasia nel passato, quanta ne avrà nell'avvenire?

Quante cose buone ci attendono senza che noi non riusciamo ad immaginarle nemmeno lontanamente?

Coraggio.

Io ho fiducia.

Non tanto a partire dalle nostre povere persone, ma perché Lui, il Signore, è un Dio di Fantasia, di tenerezza, d'amore.

Amen.

OMELIA DI NATALE - MESSA DEL GIORNO

Buon Natale.

Il mio non è e non vuol essere un augurio formale dettato dalla consuetudine e dalla buona educazione.

E' l'augurio di chi è con voi da ormai più di vent'anni, che ha condiviso le vostre gioie e le vostre sofferenze e che cammina con voi, con vostra stessa fatica, nel desiderio di fare la volontà di Dio.

Il nostro augurio, di noi cristiani, non è un pio desiderio che affidiamo alla sorte, al destino.

Noi non crediamo al "fato": noi crediamo in Dio, Padre onnipotente, e tra poco lo ridiremo. Noi crediamo nella Provvidenza divina. Noi sappiamo che Dio provvede agli uccelli del cielo, ai gigli del campo; noi sappiamo che Dio riveste di splendore persino una favilla di neve.

Noi sappiamo che Dio s'è fatto uomo - è il mistero che stiamo celebrando oggi - perché ci ama di un amore tenerissimo e fedele.

Se non credessimo tutte queste verità, che cristiani saremmo?

Allora il mio non è un auguri astratto, affidato ad ogni incertezza, ma un augurio concreto, che è sostenuto o dalla fede e che si appoggi alla preghiera.

Ma che cosa vi auguro, se vi dico BUON NATALE?

Abbiamo sentito nella prima lettura il Profeta Isaia dire alla sua gente: Come sono belli persino i piedi del messaggero che annuncia la pace, la salvezza, che dice: il tuo Dio è ritornato a regnare.

La situazione del popolo di Israele, quando il Profeta pronunciò queste parole era questa: dopo anni di deportazione e di esilio la gente aveva potuto riprendere la strada di casa, aveva potuto ritornare in patria.

Dopo anni di sofferenza, finalmente un po' di pace; dopo anni di disperazione ecco inaspettata la salvezza; dopo un lungo periodo in cui a regnare su Israele era stato un re straniero finalmente Dio ritorna ad essere il Re, la guida, il punto di riferimento per il suo popolo.

Gerusalemme, che era tutta una rovina, può finalmente abbandonarsi a canti di gioia, perché veramente il Signore ha consolato il suo popolo.

È l'esperienza della liberazione e della libertà.

Dove Dio regna l'uomo torna ad essere libero.

Dove Dio è assente o dimenticato l'uomo diventa fatalmente schiavo di uno straniero che lo opprime e lo umilia.

Questo straniero può essere il denaro, può essere il sesso, può essere l'ambizione, può essere la paura: sono tanti gli idoli che si contendono la nostra attenzione e di conseguenza la nostra libertà.

Cadere nelle loro mani vuol dire vivere da esiliali, estranei a noi stessi.

Lo diceva il grande Sant'Agostino ricordando il tempo nel quale s'era allontanato da Dio: "cercavo la felicità fuori di me e non capivo che, tu mi attendevi dentro di me per rendermi felice; cercavo la vita nelle creature e non mi accorgevo che il Creatore stesso era lì ad aspettarmi per darmi la vita piena".

Cedere agli idoli vuol dire patire sofferenza ed umiliazione perché significa mortificare il nostro spirito, che partecipa della perfezione divina, e sottometterlo cose banali e meschine.

Ma Dio ancora oggi libera i suoi figli.

E il mio augurio è che tutti voi possiate sperimentare oggi questa liberazione.

Che Dio, cioè, torni ad essere e lo sia per sempre, il Dio della vostra vita.

Che voi possiate ritrovare in lui la pace la gioia, la salvezza.

Il Verbo di Dio che s'è fatto carne duemila anni fa, ma che oggi chiede di rinascere in noi, bussava paziente alle porte di tutti: "ecco, lo sto alla porta e busso. Se qualcuno mi apre, entrerò da lui e cenerò con lui e lui con me".

È però possibile che accada anche a noi quello che racconta il Vangelo secondo Giovanni: "Venne tra la sua gente e i suoi non lo hanno accolto". "Il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe".

Può purtroppo capitare anche a noi di non saper riconoscere ed accogliere il Figlio di Dio che viene per noi.

Viene nella sua Chiesa: quante volte abbiamo pensato alla Chiesa più come un ostacolo, come ad una gobba, che come un segno della presenza di Dio in mezzo a noi.

Non è stata essa, la Chiesa, a parlarci di lui, a permetterci di conoscere il Cristo, le sue parole, la sua vita, la sua morte?

Non è la Chiesa che ci dona i sacramenti: il Battesimo che ci fa figli, la Cresima che ci dona lo Spirito, l'Eucarestia che ci alimenta spiritualmente; la Confessione con la quale i nostri peccati vengono cancellati?

Dio viene nelle persone che ci circondano, con una preferenza: viene negli ultimi nei semplici, nei poveri, nei sofferenti "Ogni cosa che hai fatto a mio fratello, l'hai fatta a me".

Dio viene anche nelle tante circostanze della vita, talvolta felici e talaltra tristi, che pure ci parlano di lui e per mezzo delle quali Lui ci parla.

Che non avvenga anche a noi di dire di lui, come fece Pietro il giorno in cui arrestarono Gesù "Non lo conosco".

È Natale e sarà Natale solo se noi faremo l'esperienza descritta da Isaia, l'esperienza della liberazione e della libertà, se Dio ritornerà finalmente a regnare su di noi e a farci liberi.

E' Natale e sarà Natale solo se noi saremo capaci di riconoscere Dio che viene a visitarci.

E allora questo è null'altro io vi auguro in questa giornata: che così avvenga per voi e per le persone che vi sono care.

Ed accompagno questo augurio con la preghiera, con l'offerta di questa eucarestia che stiamo celebrando insieme.

Dico al Signore: guarda questi tuoi figli che con gioia celebrano il Natale: aiutali a celebrare un Natale che sia vero e che riempi i loro cuori di gioia.

Mai, ma in questo giorno santo meno che mai Dio è avaro.

Accogliamo con fiducia la sua benedizione. Amen.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA FRA L'OTTAVA DI NATALE
MATTEO 2,13-15.19-23

13 Essi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo».

14 Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, 15 dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

19 Morto Erode, un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto 20 e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va' nel paese d'Israele; perché sono morti coloro che insidiavano la vita del bambino». 21 Egli, alzatosi, prese con sé il bambino e sua madre, ed entrò nel paese d'Israele. 22 Avendo però saputo che era re della Giudea Archelào al posto di suo padre Erode, ebbe paura di andarvi. Avvertito poi in sogno, si ritirò nelle regioni della Galilea 23 e, appena giunto, andò ad abitare in una città chiamata Nazaret, perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti: «Sarà chiamato Nazareno».

Un commento breve, stavolta, perché vi mando anche le omelie della veglia e del giorno di Natale. E perché ho davvero poco tempo.

Dopo aver fatto il più Giuseppe fa anche il meno.

O anche: dopo aver detto il suo sì a Dio, non si tira indietro di fronte a nulla.

Ed è pronto a mettere in gioco tutto ciò che aveva, ma anche la vita.

Se nei testi precedenti ci veniva detto a che cosa Giuseppe rinunciava accogliendo la chiamata di Dio (rinunciava ad una sposa che fosse la sua sposa; rinunciava ad un figlio che fosse davvero suo figlio) in queste poche righe ci viene chiarito qual è il compito che gli viene affidato: accompagnare Gesù e assieme a lui Maria, nelle difficili vicende che avrebbero segnata la vita del Figlio di Dio.

Gesù che emigra in Egitto mi costringe ad una meditazione sul fenomeno dell'immigrazione che tanto mi mette in agitazione quando vedo lo spazio a lato della chiesa riempito dalle roulotte dei zingari; o quando sento al telegiornale o leggo di episodi di violenza compiuti dai "forestieri"

Il mio Signore è passato per quella strada.

È mai possibile che ci sia passato "per caso"?

O non lo ha fatto non solo per essere vicino (lui, l'Emanuele, il Dio con noi) a tutti coloro che la vita e le sue pene hanno costretto a lasciare la propria casa, la propria gente, la propria terra per andare altrove, ma anche per insegnare a tutti, ed in particolare a coloro che sarebbero stati i suoi discepoli, a ricordare che un giorno anche il loro Dio è stato profugo ed esiliato?

E a pensare ed agire di conseguenza?

L'ultima parte del testo dà la spiegazione che l'Evangelista Matteo conosceva a proposito del periodo (lunghissimo) che Gesù passò a Nazaret. Luca la racconta diversamente, ma la cosa non ci fa problema.

Nel racconto del primo evangelista si coglie una grande verità: che la volontà di Dio non si manifesta solo per mezzo di sogni o visioni, ma la si capisce anche (e forse soprattutto) dalle esigenze della vita. È finito a Nazaret per non rimanere nel territorio governato dal figlio di Erode.

Esattamente come era già accaduto: che era scappato da Betlemme per non rimaner vittima del tiranno.

Eppure, sia nel primo che nel secondo caso, puntuale, c'è la citazione biblica: *“perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta”*.

Tra Scrittura e vita c'è un intreccio straordinario.

Il segreto è coglierlo e viverlo.

OMELIA 31 DICEMBRE 2007 – MESSA DEL RINGRAZIAMENTO

E così un altro anno è passato.

Dicevo stamattina ad una persona che mi confidava di guardare con paura al 2008 che inizia, che in fondo non termina e non inizia un bel niente, perché è una convenzione che domani qualcosa cambierà: in realtà tutto cambia in continuazione e non è vero che la giornata di domani sarà radicalmente diversa da quella di oggi.

Ma non possiamo far finta che i giorni non scorrano e che tutto rimanga come sempre.

Montanelli quasi alla fine della sua vita terrena, una lunghissima vita visto che è morto a più di novant'anni, diceva che ad un certo punto sembra che tutto si sia fermato, e che anche il tempo si sia addormentato da qualche parte.

Ed invece quello, come un fiume carsico che scorre sotto terra, continua la sua corsa, ed all'improvviso riappare e ti presenta il conto.

Vi dico queste cose non perché diventiamo tristi: è una sera di festa e ringraziamento, questa, ma perché è giusto rimanere con i piedi piantati per terra. E dire: in questa situazione, a questa età, con questa salute o con questi acciacchi, con queste gioie e con queste sofferenze posso e debbo stare al mio posto e fare del mio meglio per compiere la volontà di Dio e seminare un po' di gioia attorno a me.

Sera di festa, sera di ringraziamento e sera di bilanci.

I nostri sono molto semplici e, grazie a Dio, difficilmente contestabili. La nostra piccola contabilità ci dice che nel 2007 abbiamo celebrato 42 Battesimi (al posto dei 54 dello scorso anno). Non è un numero né troppo piccolo, né troppo grande. A dire il vero neanche negli anni migliori il numero dei nati ha mai superato quello dei morti, neanche nella nostra Chirignago che pure pullula di nuove famiglie. Il problema della natalità è vero, anche se misconosciuto, e difficilmente si potranno portare argomenti contro l'immigrazione (ammesso che qualcuno voglia portarne) se il numero degli italiani diminuisce sempre di più. E non è questione di civiltà o di progresso: molti paesi europei, progrediti forse più di noi, conoscono un tasso di natalità ben superiore al nostro. Devo anche dire, con gioia, che le nostre giovani famiglie cristiane, quelle – per intenderci – che sono nate all'interno della comunità ed il cui matrimonio è stato una festa per tutti, stanno dimostrando un'apertura alla vita che mi ha prima stupito, poi commosso.

Le prime comunioni sono state 59, 60 lo scorso anno. A questo proposito, come anche per quanto riguarda le Cresime, 40 al posto di 34 del 2006, i bambini ed i ragazzi arrivano a questi sacramenti sempre meglio. Sempre più consapevoli, sempre più preparati, sempre più coinvolti.

E' certamente il frutto di un lavoro paziente e perseverante fatto dalle tante catechiste che con vero entusiasmo, talvolta in maniera commovente, si dedicano ai piccoli della comunità stabilendo con essi un rapporto che è di vera maternità spirituale.

Il numero dei matrimoni è sceso ancora: solo 17, al posto dei 20 dello scorso anno. Per l'anno prossimo so sono prenotate già 18 coppie. Suppongo che perciò ci sarà una sia pur piccola crescita.

Il corso per i fidanzati, invece, ha un numero molto basso di iscritti. A meno che tanti non arrivino all'ultimo minuto.

Il problema dei matrimoni è così grosso che ci supera. Riguarda tutta la Chiesa italiana. E continuerà a metterci in difficoltà finché il vecchio mondo non sarà del tutto finito ed il nuovo non si sarà chiaramente assestato. Noi continuiamo ad illuderci e a sperare che tutti i nostri figlioli si sposino in chiesa. Ma sarà fatale che in un mondo senza religione, e il nostro è un mondo per lo più senza religione, neanche il matrimonio venga ancora celebrato in chiesa.

I funerali sono stati pochi: 60 in tutto, contro il 69 dello scorso anno ed una media che supera i settanta.

A questo proposito mi sento di dire che aumentano, invece che diminuire, coloro che come parroco non ho mai conosciuto, incontrato, o con cui ho mai parlato.

In teoria dovrebbe accadere il contrario, visto che il prolungarsi della mia permanenza in mezzo a voi dovrebbe allargare le conoscenze.

Ed invece non è così per il fatto che anche a Chirignago avanza la secolarizzazione. Aumentano i singoli e le famiglie che hanno chiuso con la chiesa e lo hanno fatto radicalmente, al punto di non farsi mai trovare, ad esempio, per la benedizione delle case o in altre circostanze in cui ci si potrebbe conoscere. I nuovi arrivati se non hanno bambini piccoli sono difficilmente raggiungibili, e così capita che al funerale è materialmente impossibile dire qualcosa di chi è mancato. Purtroppo i famigliari se ne lamentano, ma io credo che quando non si può parlare si debba tacere.

Un ultimo ricordo: 6 le professioni di fede, al posto delle 9 del 2006. Sempre numerose e anche stavolta di qualità.

Nel frattempo mi pare che tutto ciò che c'era lo scorso anno si è mantenuto e qualcosa è anche cresciuto: penso al coro delle mamme che ha cantato così bene il giorno di Santo Stefano, suscitando l'emozione ed il compiacimento dei presenti e il meritato elogio di don Andrea. Penso al nuovo gruppo famigliare composto da giovani poco più che venticinquenni. Penso alla pubblicazione curata da Fabio Cian sul restauro dell'organo, ed alle altre opere che stanno per andare in stampa: su Mons. Bottacin e sulla prima Azione Cattolica di Chirignago e al disco che sarà registrato in primavera nel nostro organo da parte di un grandissimo organista.

Ci stiamo anche già preparando alla vista pastorale che ci riguarderà nei primi mesi del 2009. Colgo l'occasione per ringraziare coloro che hanno curato la stesura del documento che fotografa la nostra parrocchia e che è già stato presentato, con puntualità esemplare, al Vicario foraneo

Deo gratias.

Sul piano delle realizzazioni materiali è stato un anno quieto: stiamo restaurando gli affreschi dell'abside, abbiamo acquisito 14 icone per le varie celebrazioni liturgiche e stiamo facendo "musina" in vista della ristrutturazione degli spogliatoi del campo sportivo. Il progetto, ormai approvato da tutti gli uffici comunali competenti, è alla firma. Speriamo di poter quanto prima iniziare i lavori.

Mi accorgo che ho già scritto trepagine e mi sono limitato a fare un po' di cronaca.

La piccola cronaca della nostra parrocchia.

Che è ciò di cui innanzitutto ringraziamo il Signore.

Ma il grazie di questa sera può e deve estendersi ben al di là dei confini del sagrato.

Può e deve riguardare la vita di ogni giorno, la vostra, la nostra vita di ogni giorno.

Ed è possibile dir grazie anche se non si è del tutto contenti di quanto ci è capitato, o addirittura ne siamo rimasti addolorati?

C'è un nostro parrocchiano, che non ha cinquant'anni, che ha passato un anno difficilissimo: prima la malattia, seria, molto seria della moglie; e poi un problema di salute ancora più grave per lui. Dolori, chemioterapia, e tutto ciò che gli va dietro.

E continua a dire: Se Dio permette tutto ciò è solo e sempre per il nostro bene.

Non occorre metterci a scuola dei mussulmani per dire Inshallah, sia fatta la volontà di Dio. Per fortuna ci sono anche tanti cristiani che pensano e dicono così: da loro impariamo ringraziare anche per ciò che fatichiamo a capire e a sopportare.

Del resto la nostra religione si riassume in un segno di croce, e che cos'è la croce se non il segno di un amore così grande da non fermarsi neppure davanti alla sofferenza, neppure davanti alla morte?

Un amore che non ci abbandona mai, che mai ci tradisce, che se veramente capito, non delude.

A questo amore affidiamo l'anno che inizia.

Dio è fedele.

Non ci abbandonerà. Amen.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELLA EPIFANIA DEL SIGNORE
MATTEO 2,1-12

1 Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: 2 «Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». 3 All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. 4 Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. 5 Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

*6 E tu, Betlemme, terra di Giuda,
non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda:
da te uscirà infatti un capo
che pascerà il mio popolo, Israele».*

7 Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella 8 e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

9 Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. 10 Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. 11 Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. 12 Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

1.

“Dov'è il Re dei Giudei”?

E' questa una domanda che portiamo nel cuore, che lo vogliamo o no. Uno scrittore inglese diceva che anche chi varca la soglia di un bordello cerca, senza saperlo, Dio, perché cerca la felicità, anche se la cerca in modo sbagliato.

I Magi, questi uomini di cui non si sa niente, né il nome, né la provenienza, se non che venivano “da oriente”, né la condizione sociale (anche se possiamo presumere che fossero conoscitori della volta stellata, ma nessuno può affermare con certezza che erano re), sono il simbolo dell'umanità che cerca di dare un senso alla propria vita.

2.

La domanda viene posta ad Erode, che è il capo politico e religioso del suo popolo, il quale la gira ai sacerdoti ed agli scribi.

Pur essendo tutta gente indegna, hanno in mano le scritture.

Risunano le parole di Gesù: “Fate quello che vi dicono, non imitateli in quello che fanno”.

Se ci troviamo in difficoltà davanti ad un membro della Chiesa (sia esso un laico che svolge un compito ufficiale – catechista ad es. – o un prete o un vescovo), non fermiamoci alla sua povera e fragile umanità. Se così avessero fatto i magi sarebbero ancora in viaggio verso Betlemme.

3.

Nella Parola si trova l'indicazione per raggiungere il Signore. Ci sono tante belle cose nella tradizione, anche religiosa, di un popolo (feste, processioni ecc.) ma non c'è niente che possa sostituire la Parola. E' essa che ci guida diritti a Gesù.

4.

Dal più piccolo paese del territorio verrà “un capo che pascerà il mio popolo”.

Dio non si smentisce: continua a confondere ciò che è grande con ciò che è piccolo, i primi con gli ultimi.

5.

La stella. Simbolo della fede.

La fede non è in grado di illuminare a giorno la nostra realtà, come la stella non ha luce sufficiente per sconfiggere ogni ombra. Ma ha il potere di dirti con sicurezza la direzione. Come muoverti. Verso dove andare.

La stella non è un faro abbagliante che ti stordisce. Devi cercarla con attenzione, metterti nelle condizioni per vederla (in una città con troppe luci è quasi impossibile vedere il cielo stellato): perciò silenzio, riflessione, raccoglimento, attenzione, curiosità, pazienza...

6.

“Al vedere la stella provarono una grande gioia”

La fede, fonte di gioia.

Basta con cristiani che sentono la loro fede come un peso e solo un peso, un dovere e solo un dovere, una fatica e solo una fatica. Meglio lasciar tutto se la si pensa così. La fede deve essere anche gioia, conforto, speranza, pace, sicurezza.

Gesù non è venuto certamente per aggiungere sofferenza, ma per toglierla.

7.

Trovarono chi? Il Bambino con sua Madre: una scena comunissima, senza nulla di straordinario. Chi cerca lo straordinario lo cercherà invano nella casa di Gesù, dove tutto è semplicità, umiltà, fedeltà al dovere quotidiano.

Chi nella “casa di Gesù” che è la Chiesa cerca solo emozioni, chi non accetta di incontrarvi un Signore ancora nascosto sotto i veli della umanità più umile, non incontrerà mai il signore.

8.

Oro, incenso e mirra: simboli della regalità, della divinità, del suo destino di morte e risurrezione, ma anche di ciò che l'uomo ha ed è: del suo attaccamento alle cose (oro), della sua voglia di potere (incenso), della sua vanità (mirra).

Tutto va deposto ai piedi di Gesù, se vogliamo che la nostra adorazione sia autentica

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE ANNO A
MATTEO 3,13-17

3 In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui. 14 Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». 15 Ma Gesù gli disse: «Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia». Allora Giovanni acconsentì. 16 Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui. 17 Ed ecco una voce dal cielo che disse: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto».

Premessa: riprendo a proporre le mie riflessioni sui Vangeli della domenica a Gente Veneta, che ringrazio perché quasi tre anni fa mi chiese questo servizio e da allora non ho più smesso di scrivere un commento sulla liturgia della domenica successiva, commento che ho inviato all'Azione Cattolica e a qualche amico. Sono orgoglioso di poter dire di non aver mancato una sola volta all'appuntamento. In febbraio il cerchio sarà chiuso, i tre anni completati: che cosa scriverò?

Se non sbaglio l'Evangelista Matteo è l'unico che ricorda il dialogo tra Giovanni e Gesù.

Un dialogo che è perfettamente logico e comprensibile.

Farsi battezzare significava ammettere di essere peccatori e quindi bisognosi di purificazione e di perdono. Se Giovanni sapeva chi gli stava davanti aveva tutte le ragioni del mondo per opporsi o comunque per non accettare di essere lui a compiere questo segno.

Non è, questa, una situazione rara. A me capita spesso, spessissimo, di ascoltare la confessione di persone di fronte alle quali mi sento un verme e di pensare, come Giovanni, sarei io che avrei bisogno dell'assoluzione di questa persona piuttosto che lei della mia.

Ma anche per questa strada si impara l'umiltà: capire, cioè, che non siamo noi a fare o a disfare, ma che è Dio che si serve di noi per "compiere ogni giustizia". Noi siamo solo strumenti. Vasi di terracotta che portano un grande tesoro.

Gesù ricorda a Giovanni che ambedue sono sottomessi ad una "giustizia" che li supera, e che sono entrambi chiamati ad obbedire.

Compiere "la giustizia" divina, infatti, non significa stare dentro le norme del diritto. Questa è la giustizia come la concepiscono gli occidentali. Nella bibbia, invece, obbedire alla volontà di Dio e compiere la giustizia sono sinonimi.

Ecco: fin dai suoi primi passi pubblici Gesù si mostra come l'obbediente.

Quando spiego ai bambini della prima comunione ciò che Gesù è venuto a fare sulla terra dico loro pressappoco così: Adamo ha combinato il pasticcio che ha combinato perché ha disobbedito; Gesù, per rimediare al disastro compiuto dai progenitori e da tutti gli uomini dopo di loro, aveva un'unica strada da percorrere: l'obbedienza assoluta alla volontà di Dio. E San Paolo ci ricorda che così è stato "fino alla morte ed alla morte in croce".

Il discepolo è chiamato a camminare sulle peste del maestro. E' bene che ce lo ricordiamo.

Allora si aprono i cieli (quei cieli che erano rimasti così a lungo chiusi, tanto che i profeti supplicavano Dio perché "li squarciasse") e il Padre in persona ci presenta ufficialmente il figlio: "*Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto*".

Accosto questo squarcio aperto nel cielo – e non mi pare un accostamento assurdo – allo squarciarsi del velo del tempio nel momento in cui Gesù spirò. Il Battesimo è preludio ed anticipo della morte sulla croce. La timida apertura del cielo che permette alla voce di Dio di raggiungere la terra diventa uno spalancarsi senza riserve di cielo e terra nel momento in cui la lancia squarcia il cuore di Cristo e ci permette di vedere quanto Dio ci abbia amato e ci ami.

Nel Battesimo del Signore è già scritta, tutta, la storia del suo amore.

RIFLESSIONE PER LA 2^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
GIOVANNI 1,29-34

29 Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo! 30 Ecco colui del quale io dissi: Dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me. 31 Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere a Israele». 32 Giovanni rese testimonianza dicendo: «Ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui. 33 Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: L'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito è colui che battezza in Spirito Santo. 34 E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio».

Sappiamo tutti che lo scopo che il vangelo secondo Giovanni si prefigge è di convincere il mondo intero che Gesù “è il Figlio di Dio”.

Lo dice dalla prima all'ultima pagina. Andate, per curiosità, alla fine del capitolo 20, dove nei versetti 30 e 31 si scrive la prima conclusione del libro, e vedrete che si dice proprio così: “*Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.*”

Per due volte Giovanni afferma che prima del battesimo sul Giordano “non lo conosceva”.
Ma sì, che lo conosceva! Era suo cugino.

Come lo conosceva? Come un cugino, il cugino povero della Galilea.

Ma il Battista si lascia guidare da “*chi mi ha inviato a battezzare con acqua*”

Prima di essere un profeta, Giovanni è uno che ascolta, che sa ascoltare, e che si fida.

Mi sto sempre più rendendo conto che il punto decisivo, per ciò che riguarda non solo la fede, ma anche la vita, è questo. Si diceva: “Chi prega si salva, chi non prega si dannà”.

Posso parafrasare il proverbio e tradurlo così: “Chi sa ascoltare si salva e chi non sa ascoltare si dannà”?

Del resto la Bibbia è il libro “dell’ascolta Israele”, e la regola monastica più famosa inizia proprio così: “Ascolta, figlio, le parole del maestro”.

Giovanni, discepolo (colui che impara) prima di essere maestro, presenta Gesù come “l’agnello di Dio”. Il pensiero va, immediatamente, all’agnello pasquale, quello il cui sangue aveva segnato le porte degli israeliti salvandoli dall’angelo della morte.

Giovanni afferma che questo “agnello di Dio” fa qualcosa: “toglie i peccati del mondo”. Ho voluto verificare il verbo latino usato (nel greco non mi ci arrischio più) e si tratta del verbo “tollere” che nel dizionario Castiglioni Mariotti ha solo per terzo significato quello di “*togliere*”, perché prima si può tradurre con “*sollevare*” oppure con “*addossarsi*”.

Mi piacciono ambedue di più.

Mi piace pensare al nuovo Agnello come a colui che porta su di sé il peccato del mondo, o anche come chi se ne addossa la colpa. Certo, così facendo, lo toglie, il peccato, ma lo toglie proprio perché lo porta su di sé e se ne dichiara responsabile.

Perché questo ha fatto, di fatto, Gesù.

Non ha cancellato con un colpo di spugna le nostre stupidaggini, ma ne ha portato il peso e la responsabilità.

Per amore.

Già per amore, ecco perché pur “*venendo dopo di lui gli è passato davanti*”.

Non vi ricorda niente questo “sorpasso”?

Non vi fa andare con la mente e con il cuore al mattino di Pasqua? A quella corsa verso il sepolcro che le donne avevano trovato vuoto, vinta dall’apostolo che più di tutti amava Gesù?

Allora: chi è davanti? Chi è davvero davanti per Dio e per il Vangelo?

Chi ha lo zucchetto viola o la veste bordata di rosso?

No. Chi ma di più.

La “*pole position*” se la prende sempre l’amore.

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 4,12-23

12 Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea 13 e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, 14 perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

*15 Il paese di Zàbulon e il paese di Neftali,
sulla via del mare, al di là del Giordano,
Galilea delle genti;*

*16 il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte
una luce si è levata.*

17 Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».

18 Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori.

19 E disse loro: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini». 20 Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono. 21 Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedèo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò. 22 Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono.

23 Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Lo ripeto per l'ennesima volta: non sono uno studioso di Sacra Scrittura e potrei fare una figura da chiodi dicendo quello che sto per dire.

Mi ci arrischio ugualmente.

Dunque, Gesù va ad abitare a Cafarnao, piano con la fantasia: un villaggetto di pescatori, minuscolo come i paesi dei miei presepi. Perché si è spostato lì? A mio modo di vedere perché forse aveva già adocchiato alcune figure di pescatori che non gli sarebbe dispiaciuto avere per compagni di avventura.

Da Nazaret aveva dovuto andarsene per via dell'invidia e dell'ostilità dei compaesani che non riuscivano ad accettare che uno di loro, il figlio del falegname per giunta, si fosse presentato addirittura come colui che compiva le promesse dei profeti.

Ma l'evangelista Matteo non può perdere l'occasione che gli viene offerta per collegare il presente al passato, la storia di Gesù con quella dei padri. Per quel territorio ritornarono gli esuli che erano stati deportati a Babilonia. Lì cominciarono a vedere le colline di Israele, lì dopo tanto tempo, risuonarono alle loro orecchie i melodiosi vocaboli ebraici e le dolcissime nenie della terra promessa.

Lì per i ritornati brillò una luce che non avevano più sperato di vedere né avrebbero mai dimenticato.

E Gesù comincia la sua missione proprio lì.

Nuova luce, nuovo motivo di speranza, nuova e straordinaria opportunità per quella terra e per il mondo intero.

Sul messaggio iniziale di Gesù c'è poco da dire ancora: "Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino", se non che queste parole vanno ascoltate al presente e in prima persona singolare.

Per me don Roberto, il regno dei cieli è vicino, mi conviene, perciò, di cambiare modo di pensare oltre di agire. Come non ricordare quello che Gesù stesso dirà più avanti: "Quanto a quel giorno e a quell'ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre."

Come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito, fino a quando Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti, così sarà anche alla venuta del Figlio dell'uomo” (Mt. 24,36-39)?

“*Non si accorsero di nulla*”: Quante volte questo accade?

Tutti i giorni.

L'ultima parte del vangelo racconta la vocazione degli apostoli e la loro pronta risposta “*essi subito, lasciate le reti, lo seguirono... subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono*”.

Mi domando che cosa significhi quel “*subito*” nel nostro mondo. E anche se oggi sia possibile fare altrettanto per il Signore e per il suo regno. Debbo constatare che una risposta di questo tipo è abbastanza rara. Ma non perché oggi siamo più ricchi, più abituati alle comodità, più viziati che nel passato. Facendo le debite proporzioni hanno rinunciato più loro (lavoro, padre e barca) di noi. Sono arrivato alla convinzione che sia questione di fede, e solo questione di fede.

La mancanza di vocazioni non dipende dal celibato imposto ai preti, o dalla vita di sacrificio che si presume dovranno affrontare. Che sciocchezza: un padre di famiglia, uno sposo non dovranno sacrificarsi altrettanto se non di più?

Ma per fare le scelte di tutti non serve avere la fede. Basta fare come tutti.

E questo, questo soprattutto mi preoccupa: che razza di fede circola nelle nostre comunità?

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 5,1-11

1 Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. 2 Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

*3 «Beati i poveri in spirito,
perché di essi è il regno dei cieli.*

*4 Beati gli afflitti,
perché saranno consolati.*

*5 Beati i miti,
perché erediteranno la terra.*

*6 Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati.*

*7 Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia.*

*8 Beati i puri di cuore,
perché vedranno Dio.*

*9 Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio.*

*10 Beati i perseguitati per causa della giustizia,
perché di essi è il regno dei cieli.*

11 Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Le beatitudini.

Non so come abbiano accolto le sue parole la gente, gli avversari ed i suoi amici più cari.

Il vangelo ce ne dà una fuggevole notizia, ma ponendola alla fine di tutto il lunghissimo discorso detto della montagna. E dice che la gente era “molto meravigliata per questi suoi insegnamenti”.

Immaginiamo che oggi a parlarvi fosse lui, lui in persona.

Immaginiamo che vi avesse riproposto pari pari le parole che avete ascoltato: Beati i poveri, beati i miti, beati i puri di cuore, beati gli affamati di giustizia...”

Ed immaginiamo infine che vi desse, ci desse diritto di replica, come avviene in una conferenza stampa.

Cosa gli direste? Cosa gli diremmo?

Potremmo, per esempio, dirgli: Il tuo discorso è solo un sogno, solo un’utopia. Non possiamo prenderlo su serio. Sognare va bene, ma la vita ha le sue regole ed è necessario rimanere con i piedi ben piantati per terra.

Permettetemi di immaginare anche la sua risposta.

È vero: quello che io vi propongo, potrebbe dire Gesù, ha il sapore del sogno.

Ma chi lo ha detto che sia impossibile sognare? Anzi che non solo sia possibile ma anche doveroso?

Quando avete scelto la scuola che poi avete frequentato, non avete inseguito un sogno: voglio fare l’infermiere, voglio fare l’avvocato, mi piacerebbe diventare medico?

E quando vi siete innamorati, quando avete deciso di metter su casa e famiglia, non avete forse sognato? Non avete scommesso al di là della logica sulla donna o sull’uomo che vi aveva rubato il cuore?

E quando avete messo al mondo un figlio non lo avete avvolto con i vostri sogni, sperando per lui tutto quello che a voi è stato negato?

Certo: non ogni sogno si è avverato.

Ma guai se non aveste sognato.

Se Cristoforo Colombo non avesse sognato di raggiungere le indie andando dalla parte opposta delle rotte consuete.

Se Marconi non avesse sognato che si potesse comunicare pur rimanendo lontani; se i fratelli Wright non avessero sognato che si può volare come gli uccelli...

Sareste rimasti immobili e legati al passato e incapaci di progettare il futuro.

Sì: la mia proposta sembra un sogno, eppure questo sogno ha cambiato il mondo, ha fatto nascere i santi, ha spinto tanti uomini e donne a cercare la verità, ad impegnarsi per la giustizia, a promuovere il bene, a far crescere la persona umana, ad orientarla verso la felicità.

Potremmo dirgli, anche, che Le beatitudini sono un progetto troppo ambizioso, impari alle nostre forze, troppo difficili da realizzare.

Gesù ci risponderebbe che sì, è vero: sono proposte difficili ed ambiziose.

Chi non sa quanto sia difficile essere persone oneste, soprattutto quando tanti attorno a te non lo sono.

Chi non sa quanto sia difficile e faticoso conservare il cuore puro, quando tutto attorno a te ha sa di marcio.

Chi non sa quanto sia difficile non attaccare il cuore alle cose, ai soldi, al possedere e al consumare.

Chi non lo sa quanto sia difficile essere costruttori di pace in un modo che sembra continuamente spingere al conflitto.

Ma questo, cari amici, è il prezzo da pagare per non adagiarsi nella mediocrità e non lasciare che le cose vadano come vogliono.

Io ho un fratello prete che ha vent'anni più di me.

Un giorno – ero ricoverato all'ospedale – mi venne a trovare. Nella mia stanza incontrò un'infermiera che lo conosceva bene e che gli chiese un consiglio. Eravamo due preti e perciò la donna non sentiva il bisogno di particolare riserbo. Ricordo che gli disse che stava vivendo un momento difficile nel rapporto con il marito e che stava pensando alla separazione. Chiedeva che cosa lui ne pensasse. Mi fratello gli rispose così: “mi dica, signora, qual è la scelta per lei più faticosa? Perché nel 99% dei casi la strada più faticosa è anche la più giusta”.

E tutti sappiamo che è così.

Faticose le beatitudini?

Certo, ma oneste nel tracciare l'unica strada che non imbrogia, che non illude e non delude.

Potremmo anche dirgli – e questa sarebbe la terza obiezione, l'ultima che vi espongo – che in fondo non ce ne importa un fico secco non solo delle beatitudini, ma anche di tutto quello che lui ha detto e fatto, che non ci importa di lui, di Dio, della religione e di quant'altro.

Abbiamo altri interessi, altre preoccupazioni, altre attese, altre paure.

Potremmo dirgli: caro Gesù hai fatto il tuo tempo, sei passato di moda. Non ci interessa dimostrare che hai torto. Abbiamo altre cose da fare e da pensare.

Questa obiezione, la più sfumata e la più rispettosa, la più innocua apparentemente, è anche quella che va di più e che ha effetti più devastanti.

Gesù ci risponderebbe citando le parole di un grande uomo dell'antichità, sempre attuali, sempre vere: “Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore non troverà pace finché non troverà te”.

Parliamo di noi, del nostro mondo occidentale, anzi italiano, anzi veneto. Mai, nella nostra storia, abbiamo avuto tanto benessere. Mai tanti mezzi a nostra disposizione. Mai tanto denaro, tanto cibo, tanti vestiti, tanti divertimenti.

Eppure...

Eppure quanti volti tristi.

Eppure quante persone insoddisfatte.

Eppure quanti – soprattutto ma non solo – giovani hanno bisogno di rifugiarsi nell'alcool e nella droga per sopravvivere.

Quante vite sembrano in carta patinata, e dietro sono vuote e senza senso.

“Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore non troverà pace finché non troverà te”.
Cerca pure fratello uomo, cerca dove vuoi anche lontano da me, ci dice Gesù. Mi auguro che tu possa trovare quello che cerchi.
Ma so che fatalmente farai l'esperienza del figlio minore che mentre affamato custodiva i porci si ricordò della casa di suo padre dove tutti, anche i servi, avevano pane e serenità in abbondanza.
E allora ti dico: la porta di casa è aperta. In qualunque ora del giorno ed ella notte sarai il benvenuto.
Perché io che ti insegno, oggi, che i misericordiosi sono beati, lo sarò sempre e con tutti.
Anche con te.

RIFLESSIONE PER LA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA ANNO A
MATTEO 4,1-11

1 Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. 2 E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame. 3 Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, di che questi sassi diventino pane». 4 Ma egli rispose: «Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio».
5 Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio 6 e gli disse: «Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede».
7 Gesù gli rispose: «Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo».
8 Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: 9 «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai».
10 Ma Gesù gli rispose: «Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto».
11 Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servivano.

Non so a voi, ma a me questo fatto, la tentazione di Gesù, “mi piace”.

Nel senso che mi fa piacere sapere che la stessa fatica che faccio io ad obbedire a Dio ed alla sua volontà l’ha fatta prima di me Lui, che oggi mi incoraggia ad essere fedele.

Qualche settimana fa, nel tempo di Natale per la precisione, abbiamo letto un brano della prima lettera di San Giovanni nel quale si diceva che “i comandamenti di Dio non sono gravosi”. Vi giuro che mi sono trovato in difficoltà a difendere questa opinione dell’evangelista e che tutto quello che sono riuscito a dire è che a fare il male si fatica ancora di più, non nell’atto di compierlo, ma per le conseguenze che ne derivano.

Ma accidenti se è faticoso fare la volontà di Dio.

Gesù ne è buon testimone e lo ha provato qui, ma soprattutto nell’orto degli ulivi quando per tre volte ha supplicato il Padre di evitargli la croce e la morte.

Inascoltato.

Così inascoltato, dal punto di vista umano, che il Signore griderà la sua disperazione con quel “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato”, che sarà, certamente, anche l’inizio del salmo 21, ma che è altrettanto certamente il grido di un uomo che non sa più da che parte guardare.

Le tre tentazioni sono “le” tentazioni dell’uomo.

E cioè i nodi essenziali della sua vita, ciò su cui egli o sta o crolla. Non sarà male ricordarlo quando faremo il nostro esame di coscienza

È anche interessante notare che a questo appuntamento con la prova è lo Spirito a condurre Gesù e di conseguenza anche noi.

La “tentazione”, cioè, è opera di satana, ma non è fuori del piano di Dio. Dio permette che i suoi figli siano messi alla prova, e non senza motivo, come dice il libro di Giuditta: “Ricordatevi che i vostri padri furono messi alla prova per vedere se davvero temevano il loro Dio. Ricordate come fu tentato il nostro padre Abramo e come proprio attraverso la prova di molte tribolazioni egli divenne l’amico di Dio. Così pure Isacco, così Giacobbe, così Mosè e tutti quelli che piacquero a Dio furono provati con molte tribolazioni e si mantennero fedeli” (Gdt. 8,26)

Non dobbiamo metterci stupidamente in pericolo, ma non possiamo immaginare di poterla far franca.

La prima tentazione è quella delle cose. Noi pensiamo così: questo è necessario, questo è indispensabile, di questo non posso fare a meno. E per lo più sono “cose” materiali. Pensiamo che risolti i problemi pratici, tutto il resto venga da sé. Così fanno spesso i futuri sposi, così facciamo nell’educazione dei figli, così nell’uso del nostro tempo e delle nostre energie.

Gesù non è d’accordo e afferma invece che l’uomo non vive di solo pane. Anzi, in altra pagina dice: “Cercate prima il regno di Dio e fate la sua volontà, il resto vi sarà dato in sovrappiù”.

La seconda io la interpreto così: siccome Dio è Padre e siccome ha sacrificato il suo figlio per riscattarci e darci il paradiso, non è il caso di star lì ad essere pignoli. Viviamo la nostra vita, facciamo le nostre esperienze, se ci capita l’occasione di qualche scappatella, perché no? Ogni lasciata è persa.

E poi non ha detto qualcuno che se l’inferno c’è è vuoto?

E dove la mettiamo la misericordia di Dio?

“Non tentare il Signore Dio tuo”. Può andarti molto male.

La terza tentazione riguarda il “come” arrivare a raggiungere gli obiettivi della nostra vita. Satana suggerisce una scorciatoia, quella del compromesso, quella del vendere la nostra coscienza pur di farcela, quella di non fermarsi neppure di fronte all’adorare l’idolo di turno (potere, denaro, onori, piaceri ecc.). Ma non c’è altra strada che quella del fare la volontà di Dio.

Che per Gesù, ma anche per ciascuno di noi, passa per il Calvario.

Ecco le nostre prove. Le stesse di Gesù.

Affrontiamole sempre tenendo la nostra mano nella sua.

Non c’è altro mezzo per non rimanerne schiacciati.

RIFLESSIONE PER LA 2^A DOMENICA DI QUARESIMA ANNO A
MATTEO 17, 1-9

In quel tempo Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. 2 E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. 3 Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. 4 Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». 5 Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo». 6 All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. 7 Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete». 8 Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo. 9 E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Non sono, lo ripeto per l'ennesima volta, un esperto di Sacra Scrittura. Ma quel poco che ne capisco mi avverte che ogni frase, che dico, ogni parola di questo brano hanno un significato che va oltre all'evidente e che tutto è più ricco di quanto non sembri: il monte, la luce, Mosè ed Elia, la nuvola, la voce... tutto da scoprire e da capire.

Io vorrei, però, cogliere il significato di insieme della Trasfigurazione.

Gesù è, tutto sommato, ancora agli inizi della sua missione. Eppure ha già incontrato ostilità ed incomprensioni, anche tra i suoi. Pietro gli ha appena detto che non accetterà, a nessun costo, un Messia che parli di morte. Gesù lo ha esorcizzato chiamandolo, addirittura, "satana".

E siamo ancora nella fase felice del suo ministero.

Non penso, anzi, sono sicuro che Gesù non abbia sottovalutato le difficoltà che lo avrebbero perseguitato nella sua missione pubblica. I trent'anni di silenzio e di meditazione a Nazaret non li aveva di certo sprecati. Sapeva esattamente che cosa lo attendeva. Forse non aveva previsto la flagellazione, la coronazione di spine e la morte in croce. Ma l'antifona l'aveva già capita nel suo paese, quando è bastato un niente per arrischiare di finire nel fondo di un burrone.

In questo contesto oggettivamente faticoso, Gesù ha sentito – a mio parere – sia sul piano psicologico, che in quello più importante e decisivo della rivelazione, il bisogno di aprire uno squarcio tra le nubi che lo avvolgevano perché la sua vera identità fosse compresa almeno da qualcuno.

Perché non vedo altro significato, per la trasfigurazione, di uno "svelamento" della sua vera identità di Figlio dell'Altissimo. Per vanagloria? Per farsi vedere?

No, ma per sostenere la fede già vacillante dei suoi.

Perché nei momenti bui che sarebbero venuti potessero dire: "sì adesso è così, però noi lo abbiamo visto diverso. Abbiamo visto la sua gloria. Abbiamo visto chi egli è davvero, quando non vuol nascondersi e confondersi con noi".

Allora penso alla mia vita, alla mia povera fede, ai momenti di scoramento e dico: è vero, abbiamo tutti bisogno di ricordare, di poter ricordare quando Gesù si è manifestato a noi in tutto il suo splendore.

Sono momenti rari ma preziosi.

Qualche veglia pasquale, qualche "professione di fede", qualche confessione, qualche celebrazione Eucaristica, qualche camminata in montagna, qualche sorriso di bimbo o di ragazza dove c'era lo spazio solo per la luce e la gioia, senza alcun cenno di malizia.

Gesù ha raccomandato di non parlarne a nessuno.

Maria non aveva avuto nemmeno il bisogno di questa raccomandazione: "conservava gelosamente nel cuore quello che aveva visto ed udito".

Conservare gelosamente nel cuore: ecco il segreto.

L'uovo di Colombo, ma così strano e così raro per una società che del consumo e della rimozione fa il suo motivo di esserci.

E allora nella settimana che sta iniziando (scrivo di domenica sera) voglio assolutamente non perdere nulla dello splendore divino che mi sarà manifestato. Perché, dice il proverbio, “ghe xè più giorni che luganeghe” e i tempi del dubbio, dello scoramento, della prova non tarderanno a venire se non sono già arrivati.

Vivere di ricordi?

No, vivere di “memoria” che è tutt'altra cosa.

La “memoria” per un credente permette di rivivere quanto è già accaduto. Il ricordo ha a che fare con le corone d'alloro e le rievocazioni nostalgiche che nulla hanno da dirci e da darci.

Fossi stato Pietro, Giacomo e Giovanni mi sarei scritto in un foglietto, e lo avrei riposto con cura nel portafoglio, qualcosa di così: “Oggi hai visto lo splendore del Figlio di Dio. Se domani ne vedrò l'umiliazione, non scorderò di quanto mi è stato donato”.

La fede si sostiene soprattutto così.

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DI QUARESIMA ANNO A
GIOVANNI 4,4-42

4 Gesù doveva attraversare la Samaria. 5 Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicàr, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: 6 qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. 7 Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». 8 I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. 9 Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. 10 Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». 11 Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? 12 Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?». 13 Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; 14 ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». 15 «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». 16 Le disse: «Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». 17 Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; 18 infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». 19 Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. 20 I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». 21 Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. 22 Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. 23 Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. 24 Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». 25 Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». 26 Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo». 27 In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». 28 La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: 29 «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». 30 Uscirono allora dalla città e andavano da lui. ... 39 Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». 40 E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. 41 Molti di più credettero per la sua parola 42 e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

1.

C'è per tutti un "pozzo di Giacobbe" presso il quale Gesù attende. L'opportunità dell'incontro è offerta a tutti, secondo le parole della 1^a Timoteo 1,4: "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità".

Ma quel pozzo può essere notato solo da chi ha sete: sete di Dio, sete della Verità, sete di conoscere il senso della vita. I distratti, i superficiali, e quelli che credono già di sapere tutto non lo vedranno mai.

2. Gesù è "stanco" ed assetato: "Dammi da bere". Sembra uno che non ha niente da dare, un perdente. Così lo tratta la società di oggi. Così lo considerano molti che diffidano di lui, che credono che egli sia venuto a prendere, e non a dare.

Alla fine risulterà vero l'opposto: sarà la samaritana a chiedere "l'acqua viva" che nessun altro è in grado di donare. Se non si capisce questo tutto il cristianesimo è stravolto. E di fatto per molti lo è.

3.

Gesù vuole a tutti i costi l'incontro con quella donna: per questo supera alcuni tabù che vigevano al suo tempo: un "giudeo" non poteva parlare con un "samaritano" (e la donna lo nota); un "rabbì" non poteva parlare con una donna (e lo notano gli apostoli, alla fine). Gesù non si è fermato di fronte a nulla, neppure di fronte alla propria totale umiliazione, per amore dell'uomo. Ancora oggi si consegna nel sacramento dell'Eucarestia, indifeso, a chiunque, santo o peccatore, si accosti a riceverlo.

4.

"Io darò un'acqua che diventerà in lui una sorgente".

L'acqua a cui allude Gesù è la sua Parola, il suo Vangelo, e sono i suoi Sacramenti. Chi ha veramente capito il significato profondo della Parola di Dio e dei Sacramenti, non ha bisogno di cercare altrove. Se stiamo ancora cercando, è il segno che non abbiamo ancora capito. E' segno che la nostra fede è ancora sproporzionata alla nostra vita, e perciò insufficiente per illuminarla e sorreggerla.

Attenzione, però: la nostra mancanza di fede non è un problema per Dio, è un problema per noi.

5.

"Hai detto bene: non hai marito..."

Gesù legge nella vita della donna la sua storia di fallimenti. E la fa emergere. Solo di fronte alla verità come essa è la donna cambia atteggiamento in maniera radicale.

Finché noi ci nascondiamo dietro la falsa immagine di noi stessi che diamo agli altri, finché vogliamo comparire come persone "per bene", finché non diciamo, in ginocchio: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere considerato tuo figlio", non avviene il cambiamento che ci porta ad una vita nuova, segnata dalla gioia di Dio.

6.

"E' giunto il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità".

La donna vorrebbe continuare a "chiacchierare", Gesù taglia il discorso dicendo che le questioni di geografia religiosa sono inconsistenti. E' in Spirito e Verità che Si adora Dio. Ed ogni luogo è buono perché questo avvenga.

Questo significa che Gerusalemme, Roma, Lourdes, Fatima... sono a Chirignago. In Spirito e Verità si può pregare anche in camera nostra.

Pregare "nello Spirito" e cioè nell'amore, nell'unità, nella pace, perché Lo Spirito è Amore.

Pregare "nella Verità" e cioè con la sapienza del Vangelo, alla luce di quello che la Chiesa ci insegna, avendo nel cuore Gesù che è "la Verità" (Io sono la via, la verità e la vita...)

7.

"venite a vedere ..." : La donna, che fino ad allora era stata una fallita, diventa apostola. L'apostolato non è precluso a nessuno, quale che sia la sua storia e quale che sia la sua cultura. Sono tutte balle quelle che accampiamo dicendo "non so... non ho studiato ... non so come dire...". Quando uno ha incontrato Dio basta che lo dica, come ha fatto la samaritana, come è capace di farlo. L'efficacia della testimonianza è garantita.

8.

Ed in fatti: *"Non è più per la tua parola che crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo..."*

Questo dobbiamo avere nel cuore, se siamo cristiani sul serio. Altrimenti siamo ... "come il sale che ha perso il suo sapore" (e ascoltiamo da Matteo 5,13-15 che cosa ci attende)

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DI QUARESIMA ANNO A
Giovanni 9,1-41

1 Passando vide un uomo cieco dalla nascita 2 e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». 3 Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. 4 Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. 5 Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo». 6 Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco 7 e gli disse: «Và a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)». Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. 8 Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: «Non è egli quello che stava seduto a chiedere l'elemosina?». 9 Alcuni dicevano: «È lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Sono io!». 10 Allora gli chiesero: «Come dunque ti furono aperti gli occhi?». 11 Egli rispose: «Quell'uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista». 12 Gli dissero: «Dov'è questo tale?». Rispose: «Non lo so».

13 Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: 14 era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. 15 Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: «Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo». 16 Allora alcuni dei farisei dicevano: «Quest'uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato». Altri dicevano: «Come può un peccatore compiere tali prodigi?». E c'era dissenso tra di loro. 17 Allora dissero di nuovo al cieco: «Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?». Egli rispose: «È un profeta!». 18 Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. 19 E li interrogarono: «È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede?». 20 I genitori risposero: «Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; 21 come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l'età, parlerà lui di se stesso». 22 Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. 23 Per questo i suoi genitori dissero: «Ha l'età, chiedetelo a lui!».

24 Allora chiamarono di nuovo l'uomo che era stato cieco e gli dissero: «Dà gloria a Dio! Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore». 25 Quegli rispose: «Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo». 26 Allora gli dissero di nuovo: «Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?». 27 Rispose loro: «Ve l'ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?». 28 Allora lo insultarono e gli dissero: «Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! 29 Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia». 30 Rispose loro quell'uomo: «Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. 31 Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. 32 Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. 33 Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». 34 Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?». E lo cacciarono fuori.

35 Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: «Tu credi nel Figlio dell'uomo?». 36 Egli rispose: «E chi è, Signore, perché io creda in lui?». 37 Gli disse Gesù: «Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui». 38 Ed egli disse: «Io credo, Signore!». E gli si prostrò innanzi. 39 Gesù allora disse: «Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi». 40 Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: «Siamo forse ciechi anche noi?». 41 Gesù rispose loro: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane».

1.

Il brano si apre con l'eterna domanda: di chi la colpa per una malattia così grave? Dio chi intendeva punire per mezzo di essa? La risposta è: "perché si manifestassero le opere di Dio" e cioè: anche questa malattia rientra in un progetto divino, spesso difficilmente interpretabile per l'uomo, ma che ha come fine, comunque, il suo bene. Dio non è né meschino né vendicativo.

2.

"Spalmò il fango sugli occhi" ... Il primo passo per il recupero della vista (che per il cieco coinciderà con la fede) è la consapevolezza della propria miseria. "Ricordati che sei polvere...". (Lo abbiamo ricordato anche domenica scorsa, accennando al vangelo di questa) E' il messaggio che risuona anche alla fine: «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane». Chi presume di sé è irrecuperabile anche per il Signore. E non sono pochi coloro che si rifiutano di aprire gli occhi sulla verità dei fatti, consegnandosi così al buio del non credere.

3.

La comprensione del cieco è progressiva: "Quell'uomo che si chiama Gesù... è un profeta ... io credo, Signore".

Non è importante conoscere e fare tutto subito: è più importante la direzione verso la quale ci si muove. Se come Maria, la sorella di Lazzaro, anche noi ci fermiamo ai piedi di Gesù per ascoltarlo, se, come Pietro, ci ostiniamo a credere che "Solo lui ha parole di vita eterna" anche noi ci apriremo alla piena visione della divinità di Cristo.

4.

Il cieco è dichiaratamente un povero che chiedeva l'elemosina, ed un incolto, disprezzato da chi conosce le Scritture. Eppure si rivela un magistrale difensore del Signore, un suo straordinario testimone. La testimonianza, infatti, non dipende dalla cultura, ma da quello che uno ha nel cuore. Trabocca come l'acqua di una fontana, così che risulta impossibile contenerla. Tanti nostri silenzi non dipendono da mancanza di preparazione teologica, ma da un cuore vuoto d'amore per Dio.

5.

I genitori, per paura, si chiudono nel silenzio. E vanno capiti e scusati. Ma quante volte silenzi simili sono la causa o almeno suonano come connivenza con l'ingiustizia e il sopruso. E' lecito ad un cristiano guardare da un'altra parte, far finta di non vedere o di non capire, tacere quando è in gioco il bene, il giusto, il vero?

6.

I farisei partono da una presunzione "Noi siamo discepoli di Mosè", e non si lasciano scalfire dalla verità dei fatti. Si realizza per loro ciò che è detto nella parabola del ricco e del povero Lazzaro: "Neanche se un morto risuscitasse crederebbero". E' la sorte che unisce i fanatici e gli ottusi di ogni religione, filosofia, partito o movimento.

Un vero credente non ha mai paura a confrontarsi con la verità. Se ha questa paura non è un vero credente.

7.

"Io sono venuto in questo mondo per giudicare". In altra parte dice: "Non sono venuto per giudicare ma per salvare". E allora? Gesù è venuto a compiere ciò ha cantato Maria nel Magnificat: "52 ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; 53 ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi. Non è imparziale, il Signore, sta dalla parte di chi non si rassegna, di chi continua a dire, istante dopo istante: "O Dio vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto".

8.

Alla fine è necessario che ciascuno di noi si inginocchi da vanti a Gesù, e mettendo da parte la propria intelligenza, dica: "Io credo, Signore". Il resto non conta.

RIFLESSIONE PER LA 5^A DOMENICA DI QUARESIMA ANNO A
Giovanni 11,1-45

In quel tempo, un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella, era malato. Maria era quella che cospargesse di profumo il Signore e gli asciugò i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato».

All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando sentì che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se cammina di notte, inciampa, perché la luce non è in lui».

Disse queste cose e poi soggiunse loro: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se si è addormentato, si salverà». Gesù aveva parlato della morte di lui; essi invece pensarono che parlasse del riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, affinché voi crediate; ma andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Dìdimò, disse agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama». Udito questo, ella si alzò subito e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei, che erano in casa con lei a consolarla, vedendo Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono, pensando che andasse a piangere al sepolcro.

Quando Maria giunse dove si trovava Gesù, appena lo vide si gettò ai suoi piedi dicendogli: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciàtelo andare».

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.

1.

Leggiamo questo episodio non come un atto di magia ma come un segno. Il segno di che cosa Gesù è venuto a compiere per l'uomo. Se è vero ciò che dice il libro della Sapienza (1,13-14): *“Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. 14 Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte”* la vita di Gesù è al servizio della vita perché la morte sia sconfitta. Ma è un segno, appunto, una promessa, un anticipo, una caparra... Quello che è stato compiuto temporaneamente per Lazzaro è promesso, per sempre, a tutti noi.

2.

“Questa malattia non porterà alla morte, ma servirà a manifestare la gloriosa potenza di Dio” Quante volte ci capita di lamentarci per ciò che ci accade senza avere la pazienza di attendere per esprimere un giudizio sicuro... leggiamo la storiella che viene riportata alla fine delle riflessioni, e comprenderemo che molte volte ciò che sembra solo negativo porta in sé, invece, i germi di un bene più grande.

3.

“Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella Maria e a Lazzaro”. Allora la gente disse: *“Guarda come gli voleva bene!”*.

Ecco la dimensione squisitamente umana di Gesù che sapeva cosa significasse essere amici, volersi bene, amare ed essere amati.

Proprio perché conosceva bene il cuore dell'uomo e ne condivideva i sentimenti Gesù è un maestro che dobbiamo sempre ascoltare, anche quando ci istruisce a proposito dell'amore umano e del suo mistero. Ha davvero condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana.

4.

“Andiamo anche noi, a morire con lui!”. Tommaso è l'uomo del dubbio, ma anche l'uomo dell'entusiasmo. E' l'uomo che *“se non vede non crede”* ma è anche colui che si inginocchia e grida: *“mio Signore e mio Dio”*.

Del resto tutti abbiamo una doppia faccia, come le monete. Nasconderlo non serve, perché la coda di paglia viene sempre fuori. E visto che ormai diamo per scontato che siamo simili a Tommaso nel dubitare, perché non tentare, almeno tentare, di assomigliargli anche nello zelo per Dio e per la sua causa?

5

“Signore, se tu eri qui, mio fratello non moriva!” Accusare il Signore di essere assente o addormentato è sempre stato un vezzo degli uomini, anche santi. Dice infatti il salmo 44 *“Svegliati, perché dormi, Signore”*? In realtà Gesù non era né addormentato, né assente. Stava solo compiendo la volontà del Padre che gli aveva fissato un appuntamento a Betania secondo un disegno divino e non umano. Ma stiamo solo ripetendo quello che avevamo già detto. Ed infatti Gesù, non preso alla sprovvista replica: *“tuo fratello risorgerà”*. E' mai possibile che ci arrisichiamo, almeno qualche volta, di fidarci di lui?

6.

“Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; 26 anzi chi vive e crede in me non morirà mai.”

Questo è il centro di tutto il brano, questo è il momento culminante di tutto l'episodio. Gesù non porta un dono, è il dono; non porta una buona notizia, è la buona notizia; non è un profeta che ci parla di Dio, è Dio che ci visita e ci parla in prima persona.

Tutto il nostro cristianesimo o nasce dall'incontro con lui e si nutre dell'incontro con lui o è aria fritta.

Per questo non tanto a Marta, quanto a ciascuno di noi subito Gesù domanda: *“Credi tu questo?”*. E solo se noi possiamo rispondere come lei, senza esitare, pur con tutti i nostri dubbi e le nostre incertezze: *“Signore, sì! Io credo che tu sei il Messia, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo”* possiamo dirci suoi discepoli.

7.

“Gesù si mise a piangere”. Queste cinque brevissime parole sono una grande cosa: consentono anche a noi, che pure crediamo e vogliamo credere fermamente di piangere a nostra volta quando siamo toccati

nei nostri sentimenti o quando il nostro cuore è preso da paura. A chi ci dice: tu sei credente, non puoi piangere risponderemo, senza esitare: *”Gesù si mise a piangere”*, e lo ha fatto più di una volta.

Non vergogniamoci mai della nostra umanità, così simile a quella del Figlio di Dio, così come Lui non si è vergognato che la sua fosse così simile alla nostra

8.

”Signore, da quattro giorni è lì dentro; ormai puzza!”.

La morte di Lazzaro fu morte vera. Non fu “ibernazione”, morte apparente, o cose del genere.

Il miracolo va accolto in tutta la sua verità e grandezza. Possiamo non crederci, ma non ci è lecito supporre cose diverse da quello che il testo racconta.

9.

”Padre, ti ringrazio perché mi hai ascoltato. 42 Lo sapevo che mi ascolti sempre. Ma ho parlato così per la gente che sta qui attorno, perché credano che tu mi hai mandato”

Prima di chiedere Gesù ringrazia. E’ una delle dimostrazioni più convincenti della verità di quanto aveva già detto: *“ In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile”*. Lui alla potenza del Padre ci credeva davvero, e i risultati non mancarono.

10.

Un’ultima cosa, per riscattare noi poveri “praticoni” che molte volte siamo messi sotto inchiesta perché molto attenti alle cose “da fare” più che a quelle “da contemplare”. Marta, in questa vicenda, ci fa un figurone, meglio della sorella Maria.

Per carità: l’ideale è essere Maria e Marta insieme, persone che contemplan e che fanno. Ma se ci dobbiamo accontentare di una parte perché di più e di meglio non sappiamo fare non buttiamoci giù, o almeno non giù del tutto. Anche i secondi della classe, qualche volta, se Dio lo vuole, possono diventare i primi.

(omelia breve)

La storia di Lazzaro ci interessa, come sempre avviene quando si parla di morte e di vita, o della vita dopo la morte. C’è qualcuno, o più di qualcuno, che si professa ateo “senza se e senza ma”, e lo sottolinea quando afferma che dopo la morte non c’è nulla: “si stacca la spina ed è tutto finito”.

Nella mia parrocchia abitava un uomo politico che gridava più o meno queste cose ai quattro venti. Quando andavo a benedire la sua casa o non si faceva trovare o se ne stava ostentatamente in salotto a guardare la TV, mentre la moglie, devota, pregava con me. Man mano che passavano gli anni, però, il volume della televisione diminuiva finché lo vidi affacciarsi alla porta e farsi, furtivo, un segno di croce. Della morte non ce ne importa finché, stupidamente, la riteniamo una cosa che non ci riguarda, ma la faccenda cambia quando ne sentiamo il fiato sul collo.

Dunque ci interessa sapere se sia mai possibile sfuggire alla presa di questa nemica.

La storia di Lazzaro è stata voluta dal Signore proprio per dare una risposta a questa domanda.

Anche la malattia *“non porterà alla morte, ma servirà a manifestare la gloriosa potenza di Dio”*. E qui mi piacerebbe raccontare una storiella orientale che insegna ad aspettare prima di dare un giudizio definitivo sulle vicende che ci riguardano, perché solo alla fine si possono tirare le somme e si può capire ciò che è stato un bene e ciò che si è rivelato un male per noi. Ma lo spazio è tiranno.

Dunque, tutto è descritto nel dialogo che si intreccia tra Marta e Gesù.

Anche lei, come noi del resto, rimprovera il Maestro per la sua assenza: *“se tu fossi stato qui ...”*

“Dove sei, o Dio, mentre soffriamo, mentre moriamo? Ti sei addormentato? Non ti interessa di noi?”

Sono le parole del salmo 44, scritto più di duemila anni fa e continuamente recitato anche da chi non ha mai aperto la Scrittura.

Marta, però, non ha perso ogni speranza: *“Anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio egli te la concederà”*. E’ ciò che fa la differenza tra uno che crede e uno che non ha la fede: il primo non è mai un disperato. O almeno potrebbe non esserlo.

Allora Gesù dice: *“Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; 26 anzi chi vive e crede in me non morirà mai.”*

Questo è il centro di tutto il brano, questo è il momento culminante di tutto l’episodio. Gesù non porta un dono, è il dono; non porta una buona notizia, è la buona notizia; non è un profeta che ci parla di Dio, è Dio che ci visita e ci parla in prima persona.

Tutto il nostro cristianesimo o nasce dall’incontro con lui e si nutre dell’incontro con lui o è aria fritta.

Per questo non tanto a Marta, quanto a ciascuno di noi subito Gesù domanda: *“Credi tu questo?”*. E solo se noi possiamo rispondere come lei, senza esitare, pur con tutti i nostri dubbi e le nostre incertezze: *“Signore, sì! Io credo che tu sei il Messia, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo”* possiamo dirci suoi discepoli.

Avrei altre cose da dire ma mi voglio solo togliere due sassolini dalle scarpe.

Il primo riguarda Gesù che *“voleva molto bene a Marta, a sua sorella Maria e a Lazzaro”* e che successivamente *“scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!”*. E con questo sono serviti tutti coloro pensano alla vita cristiana come quella di un funzionario freddo, inattaccabile, che tratta tutti allo stesso modo, senza indulgere alla tenerezza di un’amicizia o di un amore.

Il secondo riguarda noi, poveri “praticoni”, che molte volte siamo messi sotto inchiesta perché attenti alle cose “da fare” più che a quelle “da contemplare”. Marta, in questa vicenda, ci fa un figurone, meglio della sorella Maria.

Per carità: l’ideale è essere Maria e Marta insieme, persone che contemplano e che fanno. Ma se ci dobbiamo accontentare di una parte perché di più e di meglio non sappiamo fare non buttiamoci giù, o almeno non giù del tutto. Anche gli ultimi della classe, qualche volta, se Dio lo vuole, possono diventare i primi

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELLE PALME ANNO A
MATTEO 21,1-11

1 Quando furono vicini a Gerusalemme e giunsero presso Bètfrage, verso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due dei suoi discepoli 2 dicendo loro: «Andate nel villaggio che vi sta di fronte: subito troverete un'asina legata e con essa un puledro. Scioglieteli e conduceteli a me. 3 Se qualcuno poi vi dirà qualche cosa, risponderete: Il Signore ne ha bisogno, ma li rimanderà subito». 4 Ora questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato annunziato dal profeta:

5 Dite alla figlia di Sion:

Ecco, il tuo re viene a te

mite, seduto su un'asina,

con un puledro figlio di bestia da soma.

6 I discepoli andarono e fecero quello che aveva ordinato loro Gesù: 7 condussero l'asina e il puledro, misero su di essi i mantelli ed egli vi si pose a sedere. 8 La folla numerosissima stese i suoi mantelli sulla strada mentre altri tagliavano rami dagli alberi e li stendevano sulla via. 9 La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro, gridava:

Osanna al figlio di Davide!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

Osanna nel più alto dei cieli!

10 Entrato Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in agitazione e la gente si chiedeva: «Chi è costui?». 11 E la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nazaret di Galilea».

Di commentare la passione secondo Matteo non se ne parla nemmeno: il testo più che un racconto è un libro. Da perdersi dentro.

E allora ripiego sul brano che viene letto prima della benedizione degli ulivi che serviranno per la processione verso la Chiesa dove avrà luogo la celebrazione Eucaristica, e per essere portati in tutte le case come segno della pace che Gesù è venuto a portare per mezzo della sua morte e risurrezione.

Mi domando quale sia il significato di quello che avvenne quella mattina. Anche perché le nuvole del temporale che si stava abbattendo su Gesù c'erano già tutte. Mancava solo che Giuda innesca la miccia. E per capirlo non dobbiamo dimenticare che il fatto avvenne nel cuore della terra di Israele, a Gerusalemme, e viene narrato da un evangelista, Matteo, che scriveva soprattutto per gente di tradizione ebraica.

Alla luce di questo contesto Gesù che entra in Gerusalemme è il Re Messia promesso dai profeti ed atteso da generazioni e generazioni.

Il fatto che sia entrato in città seduto su un'asina non è affatto un segno di umiltà, come molti predicatori ingiustamente dicono, ma semmai il contrario: l'asina bianca era la cavalcatura del re. E a sostegno della sua regalità la gente ricorda che il Profeta di Nazaret è "figlio di Davide", ed ha perciò le carte in regola per presentarsi come "il germoglio che spunta dal tronco di Iesse".

Non mi basta, però, questa risposta.

Continuo a chiedermi perché il Padre ha voluto per il Figlio questo momento di gloria.

E mi rispondo in tanti modi.

Per esempio che questa esaltazione, questi "osanna", e cioè questi "evviva", confrontati con i "crucifige" che risuoneranno solo dopo quattro giorni, danno un'idea che più chiara non si potrebbe della volubilità e dell'incostanza dell'animo umano.

Oppure che il Padre abbia voluto chiarire che la crocifissione non era un atto dovuto, o un'inevitabile destino: Gesù, avendolo voluto, avrebbe avuto anche tanti sostenitori che avrebbero potuto prendere le sue difese. Se avesse voluto essere difeso.

O anche che questa era la prova provata che la gente, la gente umile, la gente della strada, a differenza di chi è al potere o con esso intrallazza, è buona, generosa, aperta alla fede ed all'incontro con Dio, magari con gesti semplici come quello di sventolare rami d'olivo o stendere mantelli.

Chissà, caro lettore: pensaci su e forse potrai trovare anche tu qualche altro significato dell'accoglienza che Gesù ha avuto entrando in Gerusalemme.

Ma soprattutto non smettere di chiederti anche tu: "*chi è costui?*".

Una vita non basta per dar risposta a questa domanda.

RIFLESSIONE PER LA CONFESSIONE COMUNITARIA DEGLI ADULTI – PASQUA 2008

"Ecco che cosa significa rendersi partecipi della Pasqua di Cristo".

Con queste parole terminava la riflessione di San Gregorio Nazianzeno ed inizia la mia.

Anche noi siamo davanti alla Pasqua. Siamo appena entrati nella settimana pasquale e, se siamo cristiani seri, non possiamo non essere preoccupati di come vivere questi giorni speciali, nel timore di trascorrerli in maniera superficiale e vuota.

La prima indicazione che ci dà San Gregorio è che alla pasqua non si arriva né tutti insieme né tutti uguali. C'è Simone di Círene, c'è il ladro, c'è Giuseppe di Arimatea, c'è Nicodemo, c'è Maria, la madre di Gesù con altre donne che portavano il suo stesso nome.

Ognuno è diverso dagli altri e a lui è chiesto qualcosa che agli altri non è domandato.

Ecco allora il primo impegno, la prima necessità: chiedersi "Ma io, chi sono? Come sono? Qual è il mio posto nel grande teatro della Vita, della passione e della morte del Signore?".

Questa domanda ce la dobbiamo porre stasera.

A questo innanzitutto serve la Confessione.

Per capire chi siamo, come siamo, verso dove stiamo camminando, se verso Dio o se verso qualche altra meta, lontana da lui.

Tanto più sinceri saremo con noi stessi, tanto più la diagnosi sarà veritiera, tanto più sarà possibile essere accolti dal Signore, perché, vedete, alla fine lui non fa distinzione tra un Simone di Cirene che malvolentieri porta una croce che non è la sua, o un Giuseppe d'Arimatea, splendida figura di fedeltà all'amicizia, tra il ladro che aveva sciupato la sua vita e sua Madre, la più nobile delle creature.

Nel dramma della croce li coinvolge tutti e tutti li salva.

Ognuno, però, ha saputo far la sua parte.

Quale parte mi chiede questa Pasqua, il Signore?

Se Pasqua significa passaggio, che passaggi mi chiede di fare? Oltre quale ostacolo di mediocrità di falsità, di egoismo, di infedeltà mi viene chiesto di andare?

Ai bambini si insegna di fare una promessa in occasione della confessione. Agli adulti, un tempo si dava una penitenza che oggi non si usa quasi più, ma non sarà una buona confessione se non ci alzeremo con un progetto, con un impegno, con una forte volontà di "far Pasqua, di passare oltre" a questo o quel peccato, questa o quella lacuna, questo o quell'ostacolo che impedisce al cuore di essere libero e di amare.

Anche la prima lettura ci suggerisce come "far Pasqua": Come ha fatto Gesù che è passato attraverso l'umiliazione, attraverso la morte per entrare nella gloria della risurrezione.

Ma la premessa è stata la sua disponibilità a non "considerare come un tesoro geloso il suo essere uguale a Dio".

Non è rimasto arroccato in qualcosa che pur era legittimo.

Ha saputo uscire, "passar oltre".

Se a Cristo è stato chiesto di abbandonare una condizione che era per lui legittima e sacrosanta, come non sarà chiesto a noi di saper e di decidere di abbandonare una situazione di ingiustizia e di peccato?. Ecco da che parte cominciare.

Per fortuna non da soli, ma con la Grazia di Dio che ci viene donata - gratis - nel sacramento del perdono e che ci sarà raddoppiata e triplicata nelle celebrazioni di questa settimana che è e dovrà essere per noi davvero santa.

OMELIA DEL GIOVEDÌ SANTO – PASQUA 2008

Quello che stiamo vivendo è uno dei momenti più belli che la Comunità vive nel corso dell'anno. Non occorre dimostrarlo: lo si vede dal numero delle persone presenti, lo si avverte dal calore della celebrazione, è qualcosa che prima di tutto risuona nel cuore e poi si dilata attorno a noi e coinvolge tutti.

La celebrazione stessa è ricca di segni e di significati: riviviamo l'ultima cena di Gesù, quella nel corso della quale ci ha donato per sempre il suo Corpo e il suo Sangue, quella in cui ci ha lasciato per sempre il comandamento dell'amore dandocene un esempio concreto con la lavanda dei piedi, quella dalla quale è scaturito il sacerdozio, quella, in definitiva, che ha fatto nascere la Chiesa, la famiglia dei figli di Dio.

Sì: la Chiesa è nata durante l'ultima cena.

E continua a vivere perché l'ultima Cena di Gesù si ripete continuamente in ogni angolo della terra. Guardiamola questa Chiesa.

Ma non cerchiamo i suoi tratti essenziali nelle strutture del Vaticano, nelle figure dei cardinali vestiti di porpora, e nemmeno solo nella persona del papa. La Chiesa ha bisogno anche di queste cose, ma non è essenzialmente queste cose.

Il suo volto lo vediamo stasera ben definito in mezzo a noi.

La Chiesa sono questi bambini vestiti di bianco che si stanno preparando alla prima Comunione e la attendono con impazienza e con gioia.

La Chiesa sono questi giovani che pur con mille contraddizioni e difficoltà sanno che il loro posto è attorno all'altare, vicinissimi a quel Gesù che li affascina e nello stesso tempo li intimorisce con le sue proposte esigenti.

La Chiesa sono i 9 giovani che durante la Veglia pasquale, non senza trepidazione, con umiltà e con forza, faranno la loro solenne Professione di Fede.

La Chiesa sono gli uomini e le donne, le ragazze e i ragazzi che questa notte si alterneranno nella cappella ad adorare silenziosamente il Signore.

La Chiesa sono le tante giovani coppie, quasi tutte con uno o più figli che tutte le domeniche riempiono questa chiesa non solo indicando ai figli la strada da percorrere, ma accompagnandoli, tenendoli per mano, dando loro un esempio, dicendo loro con i fatti che essere cristiani non è una robetta per bambini.

La Chiesa sono le catechiste, i animatori dei gruppi famigliari, le tante persone che si mettono a servizio le une delle altre nel pulire la Chiesa e il centro, gli uomini e le donne che hanno preparato l'ulivo, lo hanno portato per le case...

Potrei continuare.

Questa è la Chiesa e di questa Chiesa non parlano i quotidiani, non si interessano i rotocalchi, non si fanno dibattiti televisivi.

E' una piccola foresta che cresce silenziosamente, senza far rumore.

Da dove nasce, visto che non ci sono guadagni da spartire, posti da ottenere, riconoscimenti di cui potersi fregiare?

Tra poco, durante l'offertorio, il coro dei giovani canterà una bellissima canzone nuova, imparata durante la Quaresima, che riprende un'antica melodia gregoriana e le parole di un canto per secoli è stato eseguito la sera del Giovedì santo. Vi si dice, tra l'altro: "Congregavit non in unum cristi amor".

Che tradotto significa: E' stato l'amore di Cristo che ci ha riuniti e ci ha fatti diventare una cosa sola.

Forse questa sera partendo da casa abbiamo pensato: vado a Messa. Ho deciso che vado a Messa.

Ed invece abbiamo solo risposto ad una chiamata: qualcuno ci ha messo nel cuore il desiderio di esserci. Questo qualcuno è Gesù. Il canto dice: è stato l'amore di Cristo che ci ha riuniti.

Perché Cristo questa sera è qui, è presente in mezzo a noi.

Ed è lui che fa di noi, così diversi e spesso così in contrasto gli uni con gli altri, ha fatto di noi una cosa sola.

È presente e lo è di sicuro perché lo ha promesso in maniera formale: "dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro".

È presente perché in mezzo a noi è risuonata la sua Parola. Una parola che non ha il sapore delle chiacchiere, una Parola che, come dice la lettera agli Ebrei "è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. 13 Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto" (Eb. 4,12-13).

È presente, o meglio, lo sarà tra poco nel segno che io compirò di lavare i piedi, riproducendo in mezzo a voi la figura del servo, quel servo di Dio che Gesù è stato per eccellenza.

È presente e lo sarà tra poco quando il pane diventerà il suo corpo ed il vino diventerà il suo sangue.

È presente e lo sarà ancor di più perché noi, che mangeremo quel corpo e berremo quel sangue diventeremo, anche solo per poco, il corpo vivente di Cristo, il Cristo che oggi vive in questo pezzettino di mondo.

Se non ci fosse lui a riunirci e a farci diventare una cosa sola ci saremmo già da tempo dispersi, come le pecore senza pastore, anzi, non ci saremmo mai nemmeno incontrati, saremmo rimasti estranei gli uni per gli altri, chiusi in un anonimato senza gioia e senza calore.

Quando sento dire che a Chirignago manca tutto: manca persino un bar in piazza, ma per fortuna c'è la parrocchia da una parte mi dispiace perché questo paese mi è entrato nel cuore e quando se ne mettono in evidenza i limiti ci sto male, ma dall'altra mi dico: allora stiamo davvero facendo la nostra parte. Allora la Chiesa è diventata davvero il luogo dell'incontro, della fraternità, della comunione.

E tutto questo non perché abbiamo chissà quali strutture, o chissà quali possibilità di carattere economico o organizzativo, ma solo perché in mezzo a noi c'è lui che, come una calamita, non smette mai di attrarre a se coloro che hanno l'avventura di passargli vicino.

Ma se è vero che è presente e che lo sarà ancor di più tra poco, non lasciamoci scappare questa occasione. Non perdiamo questa opportunità.

E almeno stasera apriamo con lui un dialogo vero, vivo, stringente, senza maschere. Diciamogli che pur con tutti i nostri limiti gli vogliamo bene, che vorremmo stare in sua compagnia sempre, che vorremmo che la nostra vita fosse coerente con l'amicizia che a lui ci lega e che gli chiediamo scusa per tutti i ritardi ed i tradimenti.

Che questa sera, uscendo di chiesa, possiamo dire: questa sera ho incontrato davvero il Signore nell'Eucarestia e nella mia comunità, e voglio portarlo con me a casa mia.

Amen.

LO SCHIAFFO

Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?». (Giovanni 18,22-23)

Come sempre la riflessione che vi propongo in questo momento vuole essere solo il mettere a fuoco una fatto, una parola, un qualcosa che nel grande mosaico della passione occupa uno spazio piccolo e secondario, certamente non centrale. La sostanza di quello che stiamo vivendo lo si coglie dall'insieme della celebrazione che è fatta di silenzio, di ascolto, di adorazione e di amore.

Dunque alle parole pacate con cui il Signore risponde al Sommo sacerdote, una guardia, non comandata, gratuitamente, dà uno schiaffo a Gesù.

Mi colpisce il gesto in sé e il contesto in cui è stato compiuto.

Perché talvolta è meno umiliante e fa meno soffrire un colpo di pistola, che uno schiaffo.

Lo schiaffo non ferisce il corpo, ferisce l'anima. Lo schiaffo non mortifica il fisico, mortifica l'animo.

Di solito può permetterselo, lo schiaffo, chi guarda l'altro dall'alto in basso.

Qui abbiamo anonimo soldato che si permette di schiaffeggiare il Figlio di Dio. E non sembri una cosa strana o insolita.

Perché basta camminare per le strade, frequentare qualche scuola, anche media, anche del nostro paese, per sentire ragazzini che bestemmiano a bocca piena, ragazze sofisticate fare altrettanto, uomini che non sanno parlare ma nelle bestemmie non sono secondi a nessuno.

E la bestemmia è violenta come uno schiaffo.

E quante volte, con insolenza, ci rivolgiamo a Dio chiedendogli conto di quello che fa e di quello che non fa, come se fosse uno scolarotto scoperto a copiare e non il Creatore, l'infinito, l'Eterno, l'Onnipotente.

La passione per il Figlio di Dio continua anche oggi, e i suoi protagonisti non sono solo quelli che ci furono 20 secoli fa.

Mi colpisce anche la calma con cui Gesù risponde a questa umiliazione.

È la calma della ragione.

È la calma che deriva dalla buona coscienza.

È la calma di chi ha già vinto in sé ogni voglia di rivalsa, ogni desiderio di vendetta, ogni fuoco di violenza.

Gesù, che nell'orto degli ulivi, come Giacobbe, aveva lottato con Dio perché lo liberasse dall'umiliazione, dalla solitudine e dalla morte, è ormai un uomo consegnato.

È uno che ha ormai "fatto Pasqua".

Ha, cioè, già fatto il passaggio, è entrato in un orizzonte che non più solo terreno, ma è infinito ed eterno. Un orizzonte così vasto che le piccinerie nemmeno si notano.

Ecco, allora, cosa significa davvero "far Pasqua".

Anche accostarci al Sacramento della riconciliazione.

Anche ricevere la Comunione, ma soprattutto andare oltre, entrare in un'ottica diversa, cominciare a ragionare come Dio, fare nostro il pensiero di Cristo.

Quando tra poco baceremo la croce, chiediamo questo dono a lui che per primo a chi gli percuoteva la guancia destra ha saputo offrire, senza odio, senza rancore, anche la sinistra.

OMELIA PER LA VIA CRUCIS PER LE STRADE DEL PAESE – VENERDÌ SANTO 2008

La passione di Gesù e le nostre piccole o grosse passioni hanno tante cose in comune.

Una, e forse la prima, è la sensazione che Dio sia assente, lontano, indifferente.

Lo pensiamo e lo gridiamo noi ripetendo le parole del salmo 44: “Svegliati, perché dormi, Signore?”. Lo dissero Mara e Maria quando Gesù le incontrò dopo la morte di Lazzaro, loro fratello: Signore, se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto” E lo ha pensato e gridato Gesù quando sulla croce non ha potuto far meno di dire: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”.

Noi, creature umane, siamo ben strani.

Dal giardino di Adamo in poi abbiamo sempre sentito la presenza di Dio come una mortificazione della nostra libertà. In fondo Adamo con il suo gesto di ribellione ha detto a Dio: “fuori dai piedi. Voglio essere io a decidere ciò che è bene e ciò che è male. Non ho bisogno di te. Sono adulto e vacinato. Non mi servi. Anzi, con la tua presenza mi togli il respiro”.

Lo pensarono anche i costruttori di Babele, che volevano arrivare al cielo per occupare il posto che fino ad allora era spettato a Dio.

E questo e anche l’atteggiamento dell’adolescente che vuol presto dimenticare la strada che lo porterebbe alla Chiesa perché desidera di essere libero, libero di fare quel che vuole senza dover rendere conto a nessuno, senza dover troppo spesso chiedere scusa o perdono.

E’ il modo di essere e di fare della nostra società e della sua cultura che non accetta imposizioni, che non riconosce né vincoli, né precetti; che vuole potersi progettare con assoluta libertà.

Ma quando la fatica, la prova, il dolore, la morte bussano alla porta della nostra casa, anche chi si è sempre dichiarato non credente, se la prende con Dio.

Dov’era Dio quando è successo quell’incidente?

Dov’era Dio quando c’è stata quella disgrazia?

Dov’era Dio quando è scoppiata quella malattia?

Nel film “la grande guerra”, quello in cui Sordi e Gassman fanno la parte prima degli imboscati e poi degli eroi c’è un episodio che mi ha sempre colpito. Nostri due sono riusciti a rimediare una mezza vacanza ed hanno lasciato la prima linea. E proprio mentre sono nelle retrovie si scatena un attacco furibondo sulle trincee occupate dal loro reparto. Tutti morti. Quando l’attacco è terminato e le truppe italiane riprendono la posizione c’è un ufficiale che chiede al cappellano militare dov’era Cristo quando succedeva quello che era successo. E il cappellano, senza battere ciglio risponde. “Era qui con loro. Se aveva 33 anni quando è morto, faceva parte della classe 1984”.

E così, citando questa scena, sono già entrato nella seconda parte della mia riflessione: ma davvero Dio è assente, lontano, indifferente alla nostra sofferenza.

Mi sono domandato tantissime volte perché Gesù, il figlio di Dio, sia stato lasciato morire dal Padre nella peggiore delle maniere. Non esisteva condanna più brutale della Crocifissione, preceduta dalla flagellazione.

La risposta è che gli uomini hanno voluto così.

E mi va bene come risposta, ma perché proprio quella e non altre morti? Perché quella e non altre passioni? Perché proprio la peggiore? Tra l’altro non dobbiamo dimenticare che la sofferenza non fu solo fisica, ma ancor più morale, perché Gesù ebbe l’esatta impressione di essere un fallito e solo un fallito.

E io sono arrivato alla convinzione che il Padre abbia accettato tutto ciò perché nessun uomo, in nessuna condizione per quanto disperata potesse dire “Dio non mi capisce, Dio è assente, Dio è lontano, Dio è indifferente“.. Ha voluto che queste parole le dicesse suo Figlio, perché nessun altro potesse ripeterle, dopo che il figlio di Dio le aveva pronunciate.

La Croce da allora divenne ed è ancor oggi il segno della presenza di Dio tra coloro che soffrono, tra coloro che muoiono.

Non è stato scelto a caso, questo simbolo, per indicare le forze ed i mezzi di soccorso che intervengono quando la guerra o la natura producono devastazioni e sofferenze.

Non è un caso che negli ospedali, dove è in gioco sempre la salute e spesso la vita; nei tribunali dove ci si gioca la libertà; nelle scuole, dove tutti abbiamo patito l'attesa dei compiti e delle interrogazioni, i nostri Padri, più saggi di noi che vorremmo toglierlo, hanno messo il crocifisso.

Noi abbiamo imparato a fidarci della medicina, della polizia, della magistratura, di ciò che l'uomo può offrire all'uomo, dimenticando quel terribile versetto della Scrittura che dice: "maledetto l'uomo che confida nell'uomo e benedetto l'uomo che confida nel Signore".

E la Parola di Dio non ci insegna così perché siamo diffidenti gli uni verso gli altri, ma piuttosto perché siamo consapevoli su chi possiamo appoggiare la nostra vita.

E se devo dire la verità, vi confesso che non è facile per nessuno, meno che mai per chi vi sta parlando, avere tutta questa fiducia nel Signore, nella sua presenza, nella sua provvidenza.

E questo perché ci siamo abituato al tutto, subito e senza fatica.

Se accendiamo il computer e i collegamenti tardano un minuto subito ci impazientiamo; se al telefono non troviamo subito e libera la persona che cerchiamo ci irritiamo; se non abbiamo risposte rapide e sicure da chi poniamo le nostre domande, diventiamo intrattabili.

Non abbiamo tempo.

Non vogliamo aver tempo e pretendiamo che anche per Dio le cose debbano andare così, visto che consideriamo noi stessi, proprio la nostra persona, il centro dell'universo.

I tempi di Dio non sono i nostri.

Le strategie di Dio non sono le nostre.

E comunque quando abbiamo a che fare con lui non c'è scampo: dobbiamo rassegnarci a prendere la croce sulle spalle e a portarla pazientemente assieme a lui.

Questo spiega il dubbio, talvolta l'incredulità che proviamo di fronte alla promessa che egli ha fatto mille volte ed ha riconfermato quando ha scelto il secondo nome di suo Figlio. Il primo è, lo sappiamo, Gesù, "salvatore", il secondo è Emanuele, e cioè "Dio è con noi".

All'Emanuele diciamo stasera con fiducia: sì, o io Signore, mi fido di te e so che tu non mi abbandoni. Mai.

Amen.

OMELIA DELLA VEGLIA PASQUALE – PASQUA 2008

Nelle omelie di questa settimana santa ho cercato di inseguire un pensiero, o meglio, di percorrere un cammino alla ricerca di una verità: che Dio è con noi, è presente in mezzo a noi. La sua presenza è evidente nella celebrazione del Giovedì santo in cui si rivive l'istituzione dell'Eucaristia; la sua presenza è evidente sul Calvario, quando Dio ha voluto condividere in tutto fuorché nel peccato la nostra realtà di uomini, cerco stasera di individuare i segni della sua presenza di risorto in questa veglia pasquale.

E sono andato ai segni che allora egli lasciò della sua risurrezione che preludeva ad una presenza diversa ma non meno intensa di quella che precedeva la crocifissione.

Ho colto questi:

Allo spuntar del sole

Il sepolcro vuoto

Le bende per terra

Gli angeli

La pesca miracolosa

Maria!

Li vorrei verificare, seppur molto velocemente, con voi.

Gesù è risorto, secondo i Vangeli, **allo spuntar del sole**. In quel silenzio magico che accompagna lo svegliarsi della natura. Quando solo chi, come il monaco o come la mamma, è già sveglio ed attento. Ma quando la maggior parte delle persone è ancora immersa nel sonno, soprattutto nei giorni di festa come era quello.

Abbiamo iniziato questa veglia nel silenzio e nel buio; è vero, sono suonate le campane, perché la gioia quando straripa è incontenibile, ma stiamo vivendo nella quiete il mistero delle risurrezione. Non ci vogliamo imporre, non intendiamo costringere in nessun modo chi la pensa diversamente o chi ha altro da fare. Crediamo nella forza silenziosa del seme che ha in sé tutte le energie necessarie per germogliare e portar frutto. Crediamo che la verità e la vita, e Gesù è la Via, la Verità e la Vita, alla fine saranno riconosciute senza bisogno di costrizioni.

Mi sono chiesto se anche il segno **del sepolcro vuoto** ci è dato da esplorare. Vi confesso che ho dovuto fermarmi a riflettere a lungo, perché non è così semplice dire: la morte non c'è più.

Anzi, vi confesso che talvolta le parole ampollate, troppo ampollate, che usiamo al riguardo mi danno un po' di fastidio. La morte non sembra affatto sconfitta, e non lo è per chi rimane chiuso nel suo cenacolo, come gli apostoli che non ebbero amore e curiosità sufficienti per correre a vedere se la notizia delle donne era vera. Ma per chi non rimane prigioniero della sua sola ragione, per chi ha il coraggio di esplorare la Parola, di verificarla nel quotidiano, allora appare evidente che se Gesù ha detto "io sono la risurrezione e la vita, chi vive e crede in me non morirà in eterno", sapeva quel che diceva.

Allora appare evidente che l'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio che è eterno, partecipa della sua eternità. Allora è evidente che se Gesù ha vinto la morte, lui che non aveva bisogno di morire, lo ha fatto solo per noi

Nella tomba vuota **le bende erano vuote, stese per terra**.

Le bende erano il vestito dei morti. Si trattava di tessuto pregiato, di grande valore per quei tempi. Voglio paragonare quelle bende ai tanti miti che in pochissimo tempo si sono spenti: il Progresso (sempre scritto con la P maiuscola fino a pochissimo tempo fa), le ideologie di destra e di sinistra; mi pare che agli sgoccioli ci sia anche il consumismo, con questi po po' di rincari. Tutti questi miti, queste "bende" sono vuote, sono cosa morta. Abbandonata per terra. E' vivo, invece colui che niente e nessuno può nascondere e legare. Gesù, il risorto.

A dare un significato ai fatti strani che si erano verificati e che non sarebbe stato facile decifrare Dio ha mandato degli **angeli**.

Angelo, lo sappiamo, è il messaggero.

Di quanti messaggeri è piena la nostra vita. Di quanti messaggeri è piena la nostra giornata. Di quanti messaggeri è stata piena anche questa settimana con le tante parole che abbiamo sentite, dette tutte nel nome del Signore. Parole di conforto e di speranza, in un modo che usa solo il linguaggio della sfiducia e della disperazione; parole di fede e di carità, in un mondo senza ideali e senza cuore. Uno dei segni del Risorto è stata **la pesca miracolosa**.

Con sorpresa gli apostoli che non avevano pescato niente in una notte intera si ritrovarono la barca piena di pesci.

Con sorpresa.

E questa notte avverrà, tra pochissimo,. Qualcosa di simile, di molto simile.) Dario, Elena, Matteo, Chiara, Marco, Elena, Giorgio, Giulia, e Giorgio nove ventenni della nostra Comunità faranno la loro solenne professione di Fede, metteranno la loro vita nelle mani di Dio, gli diranno che gli vogliono bene e che si fidano di lui.

Ci può essere una pesca più abbondante, una pesca più miracolosa di questa?

Quest'anno ricorre il ventennale delle Professioni di fede. Ho voluto contarle: sono state in tutto 110.

Non posso dire che tutti 110 hanno perseverato, qualcuno non lo vedo più. Ma so che per ciascuno di loro è preparato un posto in Paradiso perché il Signore non può dimenticare che un giovane, mentre quasi tutti gli altri pensano solo a divertirsi, un giorno gli ha consegnato la propria via.

E l'ultimo segno che mi preme ricordare, ce ne saranno certamente degli altri, è quel "**Maria!**" con cui Gesù si è fatto riconoscere da quella donna che lo amava con tenerezza e piangeva la scomparsa del suo corpo.

Mi pare di sentirlo, Gesù, che questa sera dice, con la stessa tenerezza, con la stessa passione: **Roberto, Anna, Fabio, Federica, Andrea, Giulia...** Ci conosce per nome, ci chiama per nome. Ha a cuore non la massa ma ciascuno di noi. Con ciascuno ha intessuto o vuol intessere un'amicizia.

Ascoltiamolo mentre pronunciando il nostro nome vuole dirci quanto ci vuol bene, quanto gli siamo cari e quanto ci tiene che non lo consideriamo un ricordo del passato, ma un compagno di strada per il presente e per il futuro.

Non so se ho saputo cogliere ed interpretare tutti i segni di Gesù risorto. Riconosco che sono segni che se si interpretano alla luce della fede hanno un significato, al di fuori di essa ne hanno un altro. E la decisione finale spetta sempre e solo a ciascuno di noi, perché, come diceva Vittorio Messori, c'è sempre abbastanza luce per credere, ma anche abbastanza buio per dubitare.

Il Signore risorto che ha sciolto le incertezze di Tommaso, e ha liberato la forza missionaria degli apostoli, dia anche noi di camminare alla sua luce, nella gioia. Amen.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DI PASQUA ANNO A – GIOVANNI 20,1-9

1 Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. 2 Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». 3 Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. 4 Correavano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. 5 Chinatosi, vide le bende per terra, ma non entrò. 6 Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, 7 e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte. 8 Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. 9 Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti.

Solo l'evangelista Matteo descrive, per sommi capi, l'evento della risurrezione. Dice: *“Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore, sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come la folgore e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: «Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso.”* Gli altri, Giovanni compreso, iniziano il loro racconto quando il fatto è già avvenuto. E' mattino, anzi, è “ancora buio”, quando le donne arrivano sul luogo e s'accorgono che la pietra che tanto le preoccupava (chi ce la rotolerà via?) ormai è ribaltata, e che il corpo del crocifisso non c'è più.

So che molti hanno poca considerazione di Messori, ma io gli riconosco tante belle intuizioni: questa, per esempio: che Gesù ha scelto di morire al cospetto del mondo, davanti ad una delle porte più affollate di Gerusalemme, in un'ora “di punta” quando la gente, nell'imminenza dell'inizio della festa di Pasqua era un giro a fare gli ultimi acquisti, ed ha, assurdamente, voluto risorgere da morte di notte, nel silenzio e nella solitudine più assoluta, davanti, forse, solo a qualche soldato che probabilmente smaltiva i postumi delle solenni bevute festive.

Perché?

Ancora con Messori rispondo: “perché nella fede c'è sempre abbastanza luce per credere, ma anche abbastanza buio per dubitare”.

La fede nella risurrezione doveva essere il frutto di una ricerca, come quella delle donne e di Maddalena in particolare, doveva essere il punto di arrivo di una corsa, suggerita dall'amore, come lo fu quella di Giovanni e, appena appena meno veloce, di Pietro.

Chi cerca trova. Non lo aveva detto proprio Lui? Mi permetto di apporre una leggera modifica: *”solo chi cerca, trova”*.

Vero questo e da sempre, ma ancor più oggi, nell'epoca del “tutto subito pronto per il consumo”.

Tra parentesi: posso andare fuori tema? Ma sì, lasciatemi andare.

Togliere la ricerca, togliere l'attesa, è togliere il desiderio e quindi la gioia. Una delle scene più belle che come prete vivo è quando una mamma viene a fare la comunione con in braccio o a manina un bambino di tre – cinque anni, abituato ad avere tutto e subito, che si dispera, o le prova tutte perché non può mettersi in bocca, come fa la mamma, quel pezzettino bianco di cui non conosce il significato ma per il quale darebbe tutti i suoi giocattoli. Appunto perché i giocattoli li ha e ne può avere ancora, ma quel pezzettino bianco gli è inesorabilmente negato. Chiusa è la parentesi.

Maddalena, Giovanni e Pietro cercano, corrono e trovano la tomba vuota, le bende “sgonfiate”, il sudario messo da parte, in ordine. Il primo a capire e a credere è il discepolo prediletto, perché chi ama di più capisce di più. Ma questo l'ho già detto un'altra volta. Mi domando invece se sia

possibile anche per me, anche per noi, fare esperienza del “sepolcro vuoto”. Non ti ripeterò, amico lettore, le parole scontate, superficiali e di circostanza che sento con fastidio in tanti funerali. Ma capire che la tomba è vuota, è vuota davvero, non è impossibile. Io ci arrivo così: le possibilità sono due: o Dio c'è o Dio non c'è.

Se non c'è, amen, siamo fregati.

Ma se c'è deve essere per forza come l'ha descritto Gesù: un Padre, anzi, un papà. E quale papà lascerebbe nella tomba il figlio morto se potesse portarlo con se nella vita, anzi, nella gloria?

Vado poche volte, ahimè, a visitare la tomba dei miei genitori. Quando ci vado ci vado volentieri e porto un fiore. Ma so, esattamente so, che loro non sono lì. So, esattamente so, che anche la loro tomba è vuota. So, esattamente so, che sono con il Signore e con me.

E mi rallegro sapere che anche la mia tomba, un giorno, sarà vuota.

RIFLESSIONE PER LA 2^A DOMENICA DI PASQUA ANNO A
GIOVANNI 20,19-31

19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». 22 Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi». 24 Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. 25 Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò». 26 Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 27 Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». 28 Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». 29 Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!». 30 Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. 31 Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Avevo scritto, domenica scorsa, che scoprire che il sepolcro è vuoto e che la morte è stata, per la prima volta, vinta sono coloro che hanno il coraggio di uscire dal cenacolo e animati dall'amore si mettono in gioco ed arrischiano.

Debbo parzialmente smentirmi perché il testo che stiamo meditando ci racconta che Gesù, ormai risorto, cerca lui i suoi amici, e non fermandosi nemmeno di fronte alle porte sprangate, entra a portare la bella notizia. Non solo, ma con una generosità incomprensibile li saluta con l'augurio della pace e conferma loro la missione per la quale li aveva scelti dando loro, in aggiunta, il potere di perdonare nel suo nome. Io non avrei fatto così.

Come minimo gli avrei fatto notare che, da vigliacchi, lo avevano abbandonato e lasciato solo.

Ed è proprio questo che mi stupisce di Gesù: il fatto che va contro a tutte le regole del buon senso.

Aveva scelto degli uomini di poco spessore, aveva avuto una pazienza inspiegabile con loro, e quando alla fine sarebbe stato giusto licenziarli, li ha promossi.

Io sono convinto (e lo dico sempre) che queste scelte il Signore non le ha fatte per caso o per un'ispirazione soprannaturale: le ha maturate osservando attentamente la vita e le sue regole. E la vita insegna che non è la paura che muove il mondo, ma l'amore. Per amore si fa quello che per paura nemmeno ci si sognerebbe di compiere.

A chi ti ama davvero è impossibile dire di no. Ricordiamolo.

La seconda parte del Vangelo racconta di Tommaso, l'uomo degli slanci ("andiamo anche noi morire con lui" Gv. 11,16) e del dubbio.

In altre parole: l'uomo, un uomo esattamente come noi.

E come noi Tommaso vuol "vedere e toccare".

Gesù non gli dice di no. Si lascia vedere e si lascia toccare.

In realtà questo succede anche a noi, ma come per Tommaso, non subito, ma "dopo otto giorni", e cioè nel tempo che Dio ha scelto perché non si adegua alle nostre capricciose richieste e non sottostà alla nostra impazienza.

Io, almeno, posso con tutta onestà dire che il Signore non è mai mancato agli appuntamenti, anche se mi ha fatto pensare prima di mostrarsi.

Cosa mi ha mostrato? I segni del suo amore, della sua tenerezza, del fatto che gli sono sempre stato caro, così caro da non risparmiarsi per me.

Proprio per me. Come ha fatto con Tommaso.

Ma ha ricordato a lui, lo ricorda a me e lo ricorda anche a te, caro lettore, che “beato” non è chi vuol “vedere e toccare”, ma chi “crede” con umiltà e speranza.

Anche in questo caso non si tratta di un invito ad essere virtuosi, ma una informazione: chi ha il coraggio e la forza di credere possiede da subito quello che “dopo otto giorni” gli sarà dato di constatare. In altre parole: “se ti fidi di me entri subito nella pace, diversamente devi aspettare, ed intanto tribolare”.

Io la interpreto così.

Alla fine Tommaso si inginocchia ed ammette: “Mio Signore mio Dio”.

Ma perché questa confessione, questo abbandono debbono arrivare solo e sempre alla fine?

Perché non dirglielo subito e fin dall’inizio che crediamo in lui e si fidiamo di lui?

Stiamo per metterci nelle mani di Veltroni o di Berlusconi, e magari ci scanniamo a far la ola all’uno o all’altro. Eppure sappiamo bene con chi abbiamo a che fare.

Ma di Gesù non ci fidiamo finché non “vediamo e tocchiamo”.

È giusto?

RIFLESSIONE PER LA 3^A DOMENICA DI PASQUA ANNO A
LUCA 24,13-35

13 Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, 14 e conversavano di tutto quello che era accaduto. 15 Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. 16 Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. 17 Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; 18 uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». 19 Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; 20 come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. 21 Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. 22 Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro 23 e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. 24 Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto». 25 Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! 26 Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». 27 E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. 28 Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. 29 Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. 30 Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. 31 Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. 32 Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». 33 E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, 34 i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». 35 Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Suggerisco, tanto per iniziare, di non dare per letto e conosciuto il testo che dobbiamo meditare: se tutto il vangelo è stato scritto dalla mano di Dio, su questa pagina si è soffermato con particolare passione.

La giornata di cammino, verso questa località misteriosa che è Emmaus, è il simbolo della vita umana, così spesso segnata dall'amarezza e dalla delusione. "Speravamo": quanti uomini e donne dicono altrettanto a proposito del loro lavoro, della loro famiglia, dei loro figlioli, della loro vita di fede, della loro comunità?

Non per essere pessimisti, ma solo per dovere di onestà ci tocca spesso ripetere con il Salmo 90: "Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, ma quasi tutti sono fatica, dolore; passano presto e noi ci dileguiamo".

Su questa strada, in questa situazione, non tra i fumi dell'incenso o avvolti di polifoniche melodie, si affianca a noi uno sconosciuto per camminare con noi.

Il suo atteggiamento non ha nulla di cattedratico o di formale. Ascolta. Anzi: chiede ed ascolta.

Ascolta le nostre delusioni, le nostre amarezze, le nostre sconfitte.

Poi risponde.

Le sue risposte sono da una parte severe nel senso che non ci dà ragione, non ci piange addosso anche lui, non si limita a dire "poverini". Il suo non è un "pensiero debole" che si limita a registrare i fallimenti dell'uomo.

Ha il coraggio di dire: “Sciocchi e tardi di cuore”. E non è poco specie nei nostri tempi dove tutti hanno ragione di dire e di lamentarsi di tutto e dell’opposto di tutto.

Dall’altra, mentre parla, il cuore di chi lo ascolta si riscalda. Lo scopo che si prefigge non è quello di formulare una teoria logica ed inattaccabile, ma quello di riportare alla speranza ed alla pace.

Non so quante volte a me che predico di continuo riesce di fare altrettanto, anche se mi ci provo.

Don Milani diceva che quando si parla dal pulpito occorre pensare a quelli che stanno vicini alla porta della chiesa e che sembrano lì solo per caso, con una gran voglia di uscire al più presto. Solo allora la parola, che non vola alto perché si accontenta di viaggiare ad altezza d’uomo, intercetta i cuori dei presenti.

Nel mio piccolo dirò di più: non è raro che io mi prefigga di parlare per una persona che so che sta soffrendo per un particolare problema. Mi accorgo allora che gli stessi pensieri andavano bene anche per altri.

Gesù sapeva parlare, ma anche i due di Emmaus sapevano ascoltare.

Ed ebbero la felice intuizione di chiedere allo sconosciuto di fermarsi con loro. “Resta con noi perché si fa sera”.

Il resto lo ha fatto l’Eucaristia.

Posso parafrasare un detto che si trova in Luca 16,29? “Hanno le Scritture e l’Eucaristia: se questo non basta per convertirsi e credere, neanche se un morto risuscitasse lo farebbero”.

D’accordo al cento per cento.

Per carità: cerchiamo pure nuove strategie pastorali; promuoviamo pure iniziative sempre nuove e sempre più intelligenti. Ma se tutto non parte dall’altare e non arriva all’altare è fatica sprecata.

E allora non mi stupisce che chi aveva camminato strascinando tristemente i piedi per una giornata intera, abbia avuto la forza di passare la notte correndo per portare una notizia che gli traboccava dal cuore: “E’ risorto, è davvero risorto. E lo abbiamo riconosciuto nello spezzare il pane”.

RIFLESSIONE PER LA 4^A DOMENICA DI PASQUA ANNO A
GIOVANNI 10,1-10

1 «In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. 2 Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. 3 Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. 4 E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. 5 Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». 6 Questa similitudine disse loro Gesù; ma essi non capirono che cosa significava ciò che diceva loro.

7 Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore. 8 Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. 9 Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo. 10 Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza.

La domanda che viene spontanea alla lettura di queste parole è: che cosa si sogna di dire, Gesù? Afferma che *“il pastore (cioè lui) cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei”*. A me sembra che avvenga l'esatto contrario. E cioè che le pecore (cioè noi) invece di seguire lui, ben volentieri ascoltino e seguano ogni estraneo che passa per strada.

Ho torto?

Si, ho torto perché ho dimenticato che prima, appena prima, aveva parlato delle *“sue pecore”*.

Perché ci sono pecore che già gli appartengono, e queste lo seguono perché conoscono la sua voce, ed altre che sono ancora *“sperdute senza pastore”*.

Anzi, così dicendo il Signore stabilisce una regola o un metro su cui misurarsi e misurare. Chi lo segue e ascolta la sua voce fa parte del suo gregge, chi non lo ascolta e non lo segue è ancora sbandato.

E anche se il ruolo di moralista non mi si addice, mi risuonano nella mente e nel cuore le parole del Vangelo secondo Matteo: *“non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli”* (Mt. 7,7).

Dunque Gesù, il maestro, cammina *“innanzi alle sue pecore ed esse lo seguono”*.

O almeno cercano di farlo.

Una delle canzoni di chiesa che il nostro Padre Spirituale detestava e desta di più, ed è felice che sia stata dimenticata, diceva: *“Quando cammino per il mondo, il Signore cammina avanti a me ... a volte, però, mi fermo, perché la strada è faticosa, allora anche lui si ferma laggiù e mi aspetta sorridendo”*. A queste parole don Carlo si infuriava: *“Ma che razza di discorso è mai questo? Gesù che si ferma perché ti fermi anche tu? Un bastone, prende e ti spinge ad andare dove devi”*.

Non sono sicuro che avesse solo e tutta la ragione. Perché ha dimostrato di avere tanta di quella pazienza che metà sarebbe bastata.

Ma se non si ferma ad aspettare anche me, che con fatica, molta fatica, gli sto dietro, sono sicuro che almeno rallenta il passo per non perdersi per strada.

E lo fa, ne sono certo, perché mi ha pagato ad un prezzo altissimo: quello della sua morte in croce.

So anche che è mio interesse stargli appresso.

Capisco e so che ci sono tanti *“ladri e briganti”* che non vogliono e non cercano il mio bene.

Capisco e so che solo standogli vicino *“avrò la vita e l'avrò in abbondanza”*.

Sapete che cosa gli dico, a Gesù, quando tengo alzata la particola appena consacrata, nel momento più solenne della Messa?

Gli dico pressappoco e sempre così: “tu sai che ti voglio bene. Tu sai che non voglio tradirti, ma conosci anche la mia debolezza, la fragilità dei miei propositi, la mia incostanza. Per favore, custodiscimi”.

Ed ecco che una dolcissima melodia ebraica mi ricorda parole che quasi sempre mi commuovono: *“Ho detto a Dio, senza di te alcun bene non ho: custodiscimi. Magnifica è la mia eredità: benedetto sei, sempre sei con me: custodiscimi”*. Come aveva detto Pietro nella sua prima lettera: *“Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime ”* (1 Pt.2,25)

Gesù mio pastore. Cammino con lui e mi sento sicuro. So che mi porta a pascoli verdi e ad acque fresche. So che se anche se dovessi attraversare l’oscura valle della morte non avrei paura, se lui mi tenesse per mano. So che vuole solo che abbia la vita e l’abbia in abbondanza.

Di lui mi fido. A lui mi affido. Con gioia.

RIFLESSIONE PER LA 5^A DOMENICA DI PASQUA ANNO A
GIOVANNI 14,1-12

1 «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. 2 Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; 3 quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. 4 E del luogo dove io vado, voi conoscete la via».

5 Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?». 6 Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. 7 Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto». 8 Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». 9 Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? 10 Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è con me compie le sue opere. 11 Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.

12 In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre.

Il testo che stiamo meditando viene spesso usato nelle liturgie funebri, credo con ragione.

Perché si parla di una “casa” dove il Signore ci porterà dopo averci preparato un posto.

Ma la cosa che mi colpisce di più, l’affermazione che mi illumina davvero è quella in cui Gesù afferma che se le cose non stessero così, se non ci fossero né un posto né una casa per noi, “ce lo avrebbe detto”.

Mi permetto di tradurre e di mettere in bocca al Signore un discorsetto che il Vangelo riassume: “*Voi avete paura, paura della mia morte e della vostra. Ma io vi chiedo di aver fede, di fidarvi di me e del Padre. Non vi abbandonerò nella morte. Anzi, avverrà il contrario. Quando sarà giunto il vostro momento, e questo avverrà solo quando il vostro posto nella casa di mio Padre sarà pronto, io tornerò e vi prenderò per mano e vi accompagnerò fino a Lui. Se non fosse così, se non ci fossero né una casa né un posto per voi ve lo avrei detto. Come vi ho insegnato tante altre verità scomode, vi avrei anche avvertito che la nostra vita è questa e solo questa. E che perciò è il caso di viverla bene, alla grande, perché dopo, purtroppo, sarà tutto finito. Vi avrei insegnato ad accettare che le cose stiano così. Ma siccome non stanno così, siccome c’è una casa, c’è un posto che vi attendono, non abbiate paura e fidatevi”.*

Alla luce di queste parole, allora, è possibile dire con il salmo 23: “*Se dovessi camminare nell’oscura valle della morte non temerei alcun male perché tu sei con me. Il tuo bastone ed il tuo vincastro mi danno sicurezza”.*

Gesù, però, non si limita a parlare del punto di arrivo, della meta che ci attende tutti.

Si sofferma a descrivere quale sia e debba essere il percorso per arrivarci. E dice: “*Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno può arrivare al Padre se non si incontra prima con me”.*

È la via.

Domenica scorsa abbiamo sentito che è “la porta”. Non si raggiunge il Padre percorrendo altre strade, o passando per altre porte. E quelli che non hanno il dono della fede? Immagino l’angoscia di genitori, o di sposi, o di amici che temono per la salvezza eterna di qualcuno a cui vogliono bene.

Tranquilli.

Si ricordino quell’”avevo fame e tu ... avevo sete e tu... quando mai, Signore, ho fatto qualcosa per te? Ogni volta che lo hai fatto al più piccolo dei miei fratelli l’hai fatto a me”. E si ricordino anche quello che diceva S. Agostino: “*Ci sono molti che Cristo ha e la Chiesa non ha, e molti che la Chiesa ha e Cristo non ha”.*

È la Verità.

Non soltanto uno che la dice, ma che la è in assoluto. Colui che conosce la Verità su Dio *“che nessuno ha mai visto, proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato”* (Gv.1,17) ma anche la Verità sull’uomo. Perché Gesù è davvero in grado di rispondere alle tre domande fondamentali a cui il grande giornalista e scrittore Montanelli confessava, poco prima di morire, di non aver saputo dare risposta: *“Da dove vengo, dove vado e che diavolo ci sto a fare qui”*.

È la vita.

Lui di cui fu detto *“tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini”* (Gv.1,1-5)

È la vita e dà la vita. Non soltanto perché ha donato la sua, ma anche perché con la sua risurrezione, anticipo e caparra della nostra, ci permette non di *“sopravvivere”* in attesa del colpo finale, ma vi *“vivere”* aspettando la luce.

E l’ultima riflessione è ancora una volta (perdonatemi) una botta al *“secondo me”* che imperversa in tutte le discussioni non solo quando c’è da stabilire se sono più buone le arance o i mandarini, ma anche quando si parla di Dio e del suo mistero. *“Io sono nel Padre e il Padre è in me: credetemi”*. Gesù è il volto visibile del Dio invisibile e incomprensibile. L’unico *“informato sui fatti”*. L’unico che può dire una parola sicura.

Lui e solo lui *“parla”*.

Gli altri *“chiacchierano”*.

RIFLESSIONE PER LA 6^A DOMENICA DI PASQUA ANNO A
GIOVANNI 14,15-21

15 Se mi amate, osserverete i miei comandamenti. 16 Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, 17 lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi. 18 Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi. 19 Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. 20 In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre e voi in me e io in voi. 21 Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

“*Se mi amate, osserverete i miei comandamenti*”. Quello dell’osservanza dei comandamenti è un tema caro al Gesù raccontato dall’evangelista Giovanni, che in queste poche righe ci ritorna su due volte, ma ne fa oggetto di riflessione anche nella sua prima lettera (1 Gv. 2,3-11) nella quale arriva a dire che “i comandamenti di Dio non sono gravosi” (1 Gv. 5,3).

Su quest’ultima affermazione avrei le mie riserve, a meno che non la si capisca così: osservare i comandamenti è certamente faticoso, ma trasgredirli è peggio, perché ci costringerà a portare pesi ancor più grandi e a soffrire molto di più.

E questo non lo dice solo la Parola di Dio perché è l’esperienza quotidiana a confermarcelo.

Credo, però, che il messaggio che ci giunge attraverso queste parole non sia solo un’indicazione di tipo morale.

C’è di più.

Ci viene detto che tra fede e vita ci deve essere una stretta relazione e che quanto più la fede è grande tanto più la vita ne è naturalmente impregnata e ne diventa un segno.

Così Giovanni, l’evangelista dell’amore, dice le stesse cose di Giacomo, l’apostolo che nella chiesa di allora assunse il ruolo, mai simpatico, del conservatore: “*la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Ma uno potrebbe dire: tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede.*”(Gc. 2,17-18)

Insomma: l’essere cristiani non è un’etichetta e basta. E l’amore per Dio non si riduce ad un sentimento dolciastro, privo anche di fedeltà, anche di fatica.

Ma.

Ma senza passare dalla parte dei farisei che credevano di potersi vantare davanti a Dio per la loro scrupolosa osservanza dei comandamenti. Perché non posso dimenticare quello che è accaduto sulle rive del lago di Galilea dopo la risurrezione, quando Gesù per tre volte ha chiesto a Pietro se lo amava, e l’apostolo, che non aveva nulla da dire o da dare per dimostrare il suo sincero amore (anzi, aveva nel cuore il ricordo del tradimento), ha dovuto e potuto rispondere solo: “tu sai tutto, tu sai che io ti amo”.

Forse anche noi, io di certo, se Gesù mi chiedesse le prove del mio amore per lui dovrei dargli la stessa risposta di Pietro.

Ma proprio perché essere discepoli non è un gioco, Gesù si impegna a pregare il Padre che mandi un altro “Consolatore”, lo Spirito di verità che accompagni i credenti e li sostenga nella lotta faticosa per la fedeltà.

Notiamo che in questo passaggio è evocata tutta la Trinità santissima: Gesù che intercede, il Padre che è pregato e che manda, lo Spirito che è mandato e entra nel cuore e nella vita dei fedeli.

Nel momento in cui il Signore avverte i suoi amici che sta per venire il tempo del “distacco”, succede proprio l’opposto: lui, fisicamente, scomparirà, ma al posto suo ci sarà la “pienezza” di Dio ad invadere la vita e l’animo di coloro che lo vorranno.

Insomma, ancora una volta: “se sera ‘na porta,; se verse un portòn”.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELL'ASCENSIONE ANNO A
MATTEO 28,16-20

16 Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. 17 Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. 18 E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. 19 Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, 20 insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Sappiamo che non c'è accordo tra gli evangelisti a proposito del luogo da cui Gesù sarebbe partito per "ritornare al Cielo". Quando visitai la terra santa ci portarono su una collina che sovrasta Gerusalemme, dove c'è ancora una piccola bellissima moschea al cui centro si trova una roccia di cui si dice che fosse stato l'ultimo pezzo di terra toccato dal Salvatore.

Mi piace però pensare che Gesù sia davvero ritornato tra le montagne della Galilea, tra le persone semplici e povere che lo avevano accompagnato nella sua giovinezza e nella sua prima maturità, dove l'avventura era iniziata. Ho letto da qualche parte che gli uomini consumano la prima metà della vita ad allontanarsi dal paese natio e la seconda a ritornarvi.

Gesù, l'uomo Gesù, si è comportato da uomo anche in questo.

La scena deve essere stata struggente. Immagino il suo sguardo e i loro sguardi. Immagino a quale velocità dovevano battere i cuori.

Ma mentre si inginocchiano per adorarlo gli apostoli "hanno dei dubbi". Osserviamo attentamente questa annotazione di Matteo: siamo in un momento di straordinaria intensità ed importanza. Gesù è risorto, ha vinto, sta per tornare al Padre, sta per inviare i suoi testimoni ad annunciare al mondo la sua verità. Perché, allora, rovinare il quadro con questa annotazione di cattivo gusto? Perché non sorvolare?

Perché il Vangelo non è stato scritto per osannare nessuno, neanche Gesù, neanche il cristianesimo, meno che mai i suoi capi. E' stato scritto per accompagnare l'uomo all'incontro con il suo Dio. E su questa strada il dubbio persiste, dall'inizio alla fine. Cancellarlo e proibirlo (come fanno gli integralisti) è anti evangelico, ed è contro l'uomo.

Il dubbio stimola la ricerca, e permette di progredire sulla strada della verità, mantiene nell'umiltà. Alla fine (se tenuto d'occhio) fa più bene che male.

Questo è anche il momento della missione.

E la missione è per tutti gli uomini del mondo, di tutti i secoli, di tutte le razze, di tutte le età.

È vero che "molti sono i chiamati, pochi gli eletti", ma la responsabilità rimane e deve rimanere nella libera risposta di ciascuno. Il predicatore seminerà la parola anche lungo il sentiero, anche sul terreno sassoso, anche dove crescono i rovi. Il predicatore non avrà paura, annunciando il Vangelo, di usar violenza a coloro che ascoltano. Obbedisce ad un comando chiaro e indiscutibile del Maestro. Tradirà la sua missione se, per rispetto umano o per malinteso pluralismo, tacerà davanti a qualcuno l'unica verità, che è quella di Gesù.

Per questo per il predicatore non avrà alcun senso il "politicamente - economicamente - socialmente corretto".

Ed è il momento della promessa, quella fondamentale, quella di cui non potremmo fare a meno: "sarò con voi per sempre, siano alla fine del mondo". Anche oggi noi cristiani, ormai minoranza, dobbiamo sentire la forza di questa promessa: Gesù è presente, conosce esattamente i problemi nei quali ci dibattiamo, e, lui che ha vinto la morte, non sarà fermato da niente e da nessuno.

Ma la dobbiamo sentire rivolta personalmente a ciascuno di noi. Perché è proprio vero: senza di lui non sappiamo e non possiamo far nulla. Ricordatelo, Signore!

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DI PENTECOSTE ANNO A
GIOVANNI 20,19-23

19 La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». 20 Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. 21 Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». 22 Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; 23 a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Pentecoste, la festa delle messi mature. Anzi, già raccolte e stivate nei granai.

Del resto se da noi il grano è pronto per Sant'Antonio (13 giugno) si può ben pensare che nella terra di Gesù tutto sia anticipato di qualche settimana.

Il testo, però, ci riporta 50 giorni indietro, e ci ripresenta (perché l'abbiamo già letta) la scena del giorno di Pasqua. Gesù risorto ritorna in mezzo ai suoi postoli e, tra l'altro, dona loro il suo Spirito: "Ricevete lo Spirito Santo".

"Ma allora, si domanderà qualcuno, quando mai, quando veramente è stato effuso lo Spirito?"

Non nel solo giorno di Pentecoste.

Ma anche sulla croce quando, nell'atto di morire, Gesù ... ,qualcuno dice, "spirò". No, i traduttori più accorti scrivono "emise lo Spirito". E qui nel cenacolo il mattino di Pasqua e poi, nello stesso luogo, il giorno di Pentecoste.

Del resto anche a noi, ed anche oggi, lo Spirito è donato più volte: il giorno del nostro Battesimo, in quello della nostra Cresima, ed ogni volta che celebriamo la Pentecoste, e, perfino, ogni volta che lo invociamo, dicendo "Vieni, Santo Spirito".

Perché tanta abbondanza, allora ed oggi ancora?

Per un'infinità di motivi.

Perché lo Spirito, e solo lo Spirito è capace di rendere presente e di donarci Gesù.

Quando Maria disse il suo "sì", il suo "Amen", fu lo Spirito che la invase e fece iniziare in lei la vita di Gesù. Ed ancora oggi, durante la celebrazione Eucaristica, non è il prete che trasforma il pane ed il vino nel corpo e nel sangue del Signore, ma lo Spirito invocato con l'imposizione delle mani.

Perché lo Spirito, e solo lo Spirito, ha guidato la penna di coloro che hanno scritto la Bibbia, e solo con il suo aiuto noi siamo in grado di ascoltarla e di capirla nel modo più giusto e più vero.

Perché lo Spirito, e solo lo Spirito, trasforma un'insieme di persone, che vengono da esperienze diverse, che hanno mentalità diverse, che fanno cose diverse, in una comunità di fratelli, nella famiglia dei figli di Dio.

Perché è lo Spirito, e solo lo Spirito, che ci suggerisce la preghiera che Dio ascolta volentieri ed esaudisce prontamente...

È strano che questo personaggio, così grande e così importante, sia rimasto quasi nascosto per secoli e secoli nell'esperienza e nella coscienza della Chiesa.

Nell'ombra, ma non inerte: è stato lui, e solo lui che ha suscitato i Santi attorno ai quali la vita cristiana è fiorita. E' stato lui, e solo lui, che ha preservato la Chiesa dall'errore e dal tradimento anche quando sembrava una barca senza timone e senza timoniere.

Ti suggerisco, amico lettore, (e lo faccio senza offesa per la Madonna) di dire un'Ave Maria in meno e un'invocazione allo Spirito in più. I risultati non tarderanno.

Ma, tornando al nostro testo, vorrei sottolineare un particolare che per lo più sfugge.

"A chi rimetterete i peccati saranno rimessi".

Roba da preti, si dirà.

No, roba di tutti.

Anche a te, amico laico, il Signore dice. “A chi rimetterai i peccati saranno rimessi”.

In che senso?

Nel senso che tutte le offese rivolte alla tua persona sono di tua giurisdizione.

In altre parole, prova pensare: se tu perdoni qualcuno che ti ha offeso, come potrà Dio non fare altrettanto? E quando tu avai perdonato un fratello che ti ha offeso, come potrà Dio non perdonare te che hai offeso lui? E come il domino. Fatta bene la prima mossa, il resto viene da se.

Allora oggi, intanto, tu perdona. E mentre perdoni, sentiti perdonato: doppia felicità.

oppure questa

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DI PENTECOSTE ANNO A

ATTI 2,1-11

1 Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. 2 Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. 3 Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; 4 ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi.

5 Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. 6 Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. 7 Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? 8 E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? 9 Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, 10 della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, 11 Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio».

Il testo evangelico bene o male lo abbiamo già meditato il giorno di Pasqua.

Concediamoci la libertà di leggere e riflettere sul racconto della Pentecoste così come ce lo dice il libro degli Atti.

Faremo qualche riflessione sparsa, cogliendo qualche spunto qua o là

“Si trovavano insieme nello stesso luogo”. Hanno ascoltato Gesù. Gli hanno obbedito. E la ricompensa non si è fatta attendere. Tutti ricevono il dono dello Spirito. Per poter ricevere i doni di Dio dobbiamo metterci nella condizione giusta, quella che Lui stesso ci suggerisce. Forse qualche volta lo dimentichiamo, ma non è Dio ad aver bisogno di noi ma siamo noi che abbiamo bisogno di lui.

Un rombo, un vento impetuoso, un fuoco... immagina che lo Spirito Santo usa per manifestarsi. In realtà di lui viene detto nel vangelo secondo Giovanni che è come “Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va” (Gv. 3,8).

Lo Spirito santo non si lascia catturare da nessuno. Neanche la Chiesa lo può considerare proprietà privata. Se è così, allora dobbiamo stare attenti a non presumere di avere la verità in tasca, di sapere noi esattamente come stanno tutte le cose.

Dobbiamo saper riconoscere la presenza dello Spirito in chiunque è evidentemente illuminato dalla Verità e dalla carità, anche se non è “dei nostri”.

Il dono delle lingue non è una cosa stravagante o magica. Di fatto fu data alla Chiesa la capacità di parlare tutte le lingue umane, di poter e saper dialogare con tutti i popoli.

Non c'è tempo, razza, cultura che non possa entrare in dialogo con il Vangelo e non ne possa ricevere luce. Questo vien detto ancora meglio lì dove si elencano i popoli della terra, da oriente ad occidente. Il fatto che la provenienza geografica o culturale non sia stato un ostacolo per capire quanto gli apostoli dicevano, indica proprio l'universalità del messaggio evangelico.

Ma ci domandiamo: lo Spirito Santo scende una volta sola o in più occasioni entra in coloro che vuol trasformare?

Dal Vangelo di oggi veniamo a sapere che Gesù mandò lo Spirito sugli apostoli anche quando conferì loro il potere (meglio: diede loro il servizio) di perdonare i peccati.

«Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alzò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».

Così avviene anche nella vita di un cristiano: con il Battesimo egli riceve lo Spirito, che gli viene ridonato con abbondanza con la Confermazione, ma che rafforza la sua presenza ogni volta che viene invocato nella preghiera.

Gli apostoli subito cominciano a dare testimonianza a Gesù risorto. In loro lo Spirito Santo ha operato in modo “speciale” perché si trattava di fondare la Chiesa. In noi lo Spirito agisce in maniera più ordinaria, ma non meno efficace. Dipende soprattutto da noi.

Dipenda dalla fede che ci anima, e nello stesso tempo dipende dalla nostra preparazione. Ma nessuno è incapace di testimoniare Gesù. Non si capisce perché attivisti di partito o testimoni di Geova possano battere casa per casa in vista dell'annuncio, e i cattolici debbano sentirsi incapaci di testimoniare la propria fede. E se in passato si poteva pensare che questo compito spettasse ad altri (preti o suore) o fosse meno urgente (perché il mondo era già evangelizzato) oggi sappiamo tutti che questo impegno spetta a tutti i credenti ed è urgente.

RIFLESSIONE PER LA FESTA DELLA SANTISSIMA TRINITA' ANNO A
Giovanni 3,16-18

In quel tempo Gesù disse a Nicodemo: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Dio nessuno lo ha mai visto.

E non è possibile nemmeno vederlo, faccia a faccia, su questa terra.

Lo abbiamo detto tante volte, ma ce lo ricorda il libro dell'Esodo, quando alla esplicita domanda di Mosè Dio risponde: mi vedrai di spalle, ma in faccia non potresti vedermi perché ne moriresti.

E lo dice anche S. Paolo, nella sua prima lettera ai Corinti dove afferma che oggi vediamo come in uno specchio antico, in maniera imprecisa e deformata, ma un giorno vedremo Dio faccia a faccia come egli è, e sarà la beatitudine.

Dico questo perché domenica sarà la festa della Santissima Trinità. Noi faremo festa al nostro Dio riconoscendolo per quello che Lui si è manifestato a noi.

Filosofia? Teologia? Mistero?

E' questo ciò che prevale nel manifestarsi di Dio a noi?

E' quello che ci hanno fatto credere coloro che si sono appropriati delle verità di fede nel lungo periodo, durato secoli, in cui i cristiani semplici hanno ritenuto che ogni questione riguardante la fede fosse competenza di altri.

Invece man mano che la Parola di Dio ci diventa familiare scopriamo che le cose non stanno proprio come pensavamo.

Ad esempio il vangelo che stiamo meditando non parla di "relazioni – processioni – missioni ecc." come avrebbe fatto la teologia classica, ma comincia con una affermazione che anche il bambino che si affaccia alla prima comunione capisce subito e bene: "*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*"

La Trinità è dunque "qualcosa" che ha a che fare con un Dio che ama.

Un Dio così ricco di amore al suo interno che lo lascia trascinare, che lo riversa per quella creatura che dal suo amore è stata voluta e creata. Noi.

Perché, nella sua sostanza, lo dice ancora l'evangelista Giovanni, Dio "è amore".

E' un Padre che ama infinitamente. E' un Figlio che infinitamente è amato e ricambia l'amore: E' uno Spirito che altri non è se non l'amore del Padre e del Figlio che si incrociano e si uniscono.

Tre? Sì, ma in un unico vortice d'amore che li rende uno.

Credere, allora, non è solo o principalmente pensare che siano vere alcune verità di fede, esattamente come si sa che esistono i microbi o le galassie.

Credere significa credere nell'amore.

Credere che l'amore è la sostanza di tutto perché è la sostanza di Dio.

Credere che siamo fatti per amare ed essere amati e che il nostro dna da altro non viene realizzato ed appagato se non nell'amore.

Credere che non sono i soldi, non è la carriera, non è il prestigio o il potere, e non è nemmeno il piacere

che dell'amore spesso è solo una scoria, a riempire la vita dell'uomo o a dargli senso, ma, poiché è fatto ad immagine di Dio che è amore, solo l'amore può farlo.

Credere nella Santissima Trinità ha dunque a che fare con il far pace con la moglie, con il perdonare il figlio, con l'aiutare il vicino, con lo spartire con il povero, con il lottare contro l'ignoranza, la miseria, l'ingiustizia molto più che con il dire giaculatorie o mormorare ave marie.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DEL CORPUS DOMINI ANNO A
DEUTERONOMIO 8,2-3.14-16

2 Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. 3 Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

14 il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile; 15 che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; 16 che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri.

Cominciamo a sottolineare e a riflettere su quel “ricordati” che non è messo lì a caso.

Nella Sacra Scrittura “ricordare” o meglio ancora “far memoria” è uno degli elementi fondamentali del rapporto con Dio e della storia dell’alleanza con lui.

Questo riferimento casca bene nel giorno e nella liturgia con la quale “si fa memoria” dell’Ultima Cena, e dell’istituzione dell’Eucaristia. Anzi, ogni celebrazione Eucaristica è un “far memoria” (si dice anche con un linguaggio raffinato ma difficile “memoriale”) di quel dono, il Dono per eccellenza, che il Signore ha fatto alla sua Chiesa: non qualcosa, ma tutto; non un ricordo, ma se stesso “in corpo, anima e divinità”.

Anche l’accenno al “cammino” nel deserto è appropriato.

Perché l’Eucaristia non ci è stata data per “godercela” quasi fosse un giocattolo o un gioiello, ma perché sia il Pane dei viandanti, il Cibo dei pellegrini. E il pensiero va, immediatamente, ad Elia, alla sua stanchezza, alla sua disperazione, e al pane che invece gli diede coraggio ed energia sufficienti per arrivare al monte di Dio...”*Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». 5 Si coricò e si addormentò sotto il ginepro. Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: «Alzati e mangia!».* 6 *Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi tornò a coricarsi.* 7 *Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino». 8 Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb..”* (1 Re 19,4-8)

A noi accade ugualmente. La vita, che è davvero una bellissima cosa, è fatta però anche di momenti o di periodi, più o meno lunghi, di deserto, di fatica, di solitudine, di disperazione, e naturalmente anche di peccato. Il “pane disceso dal cielo” non è il premio dei giusti o dei perfetti, ma l’aiuto e la forza di coloro che hanno bisogno. Esattamente il contrario di quello che si pensava anche solo qualche decennio fa, quando si diceva che per accostarsi all’Eucaristia occorreva essere già arrivati.

Io che ho davvero bisogno di quel pane, e ne ho bisogno oggi, con la fatica e i ritardi del mio vivere, mi trovo meglio a pensarla così.

L’Eucaristia, come la manna, è una sorpresa.

Lo era anche per i cristiani dei primi secoli, i quali non ne sentivano nemmeno parlare nel tempo del catecumenato, e ne venivano istruiti solo dopo il Battesimo. Ed è davvero sorprendente immaginare che Dio si consegna, indifeso, a quegli uomini che già in passato lo hanno crocifisso.

Perché l’Eucaristia è davvero un “consegnarsi” a chiunque, e diventa così un incomprensibile mistero di amore.

Che ci è donato perché ci ricordiamo che non si vive del solo pane che troviamo sulla tavola ogni giorno, ma anche e forse soprattutto di ciò che dà senso e significato alla nostra esistenza: la “Parola fatta carne” per svelarci chi siamo, da dove veniamo e cosa ci attende.

L’ultima parte del brano ricorda ad Israele quanto ha già sperimentato della provvidenza e della benedizione divina.

Non trascuriamo questo dettaglio: è necessario che riandiamo ai nostri giorni trascorsi per cogliervi i segni di altrettanta provvidenza e benedizione. Che ci sono, di sicuro, se abbiamo occhi per vedere e cuore per capire.

Ed allora spalanchiamo occhi e cuore ad un amore così grande.

RIFLESSIONE PER LA IX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 7,21-27

21 Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. 22 Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? 23 Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità. 24 Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. 25 Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. 26 Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. 27 Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande».

Pur portando avanti un unico pensiero, e cioè la necessità che si passi sempre e subito dalle parole ai fatti, il testo si può leggere in due momenti.

Il primo è contenuto nei versetti 21 –23, il secondo ruota attorno all’immagine della casa fondata sulla roccia o sulla sabbia.

“Non chi dice Signore, Signore...”

Temo che queste parole siano per noi, credenti e praticanti. Anzi, di più: operatori pastorali, catechisti, preti... Perché si dice che *“abbiamo profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome”*.

Può essere possibile che il Signore al cui servizio ci siamo messi ci risponda *“Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità”*?

Sì, se anche inavvertitamente siamo passati dal servizio al potere, cosa che Pietro raccomandava di non fare: *“pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge”* (1 Pt. 5,2-3).

Sì se abbiamo fatto nostro lo stile dei farisei e dei dottori della legge di cui Gesù diceva: *“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci... Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello”* (Mt. 23, 14...)

Sì se come gli apostoli, proprio mentre Gesù parlava della sua morte in croce continuavano a discutere su *“chi di loro fosse il più grande”* (Lc.23,24)

Sì, se non abbiamo in noi gli stessi sentimenti del Signore che la pensava così: *“Misericordia io voglio e non sacrificio”* (Mt.9,13)

Dunque: urge un approfondito e sincero esame di coscienza.

La seconda parte del Vangelo invece ci parla della casa e delle sue fondamenta.

Ascoltare e mettere in pratica o non farlo cambia radicalmente tutto.

A dispetto di quello che tanti dicono spesso: *“l’importante è averne parlato....”*, il Signore continua ad affermare che non sono le parole ma i fatti che contano.

Del resto anche lui, il Figlio di Dio, la Parola eterna del Padre, per salvarci ha dovuto *“farsi carne”*, farsi *“fatto”*, un fatto di cui l’evangelista Giovanni dice: *“Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi”* (1 Gv. 1,2-3)

Il problema è che non è né facile, né semplice passare dal dire al fare.

In mezzo non c'è solo il mare, ma c'è tutta la nostra debolezza, tutta la nostra fragilità, tutta la nostra incostanza.

Come Paolo siamo costretti a dire: “vedo il bene, so che è bene, so che mi farà bene e non riesco a farlo; vedo il male, so che è male, so che mi fa male e mi ritrovo ad averlo compiuto” ed aggiunge: “come farò mai ad uscire da una situazione così insostenibile? Mi rivolgerò a Gesù Cristo, mio salvatore”.

Ecco la ricetta: per passare dalle parole ai fatti non basta un supplemento di volontà, come se fossimo degli stoici che nel volere giocavano tutta la loro partita, ma è necessario rivolgerci a Gesù, metterci nelle sue mani, invocarlo continuamente, dirgli: “sono e voglio essere tuo, voglio camminare con te, ti prego, aiutami ad essere fedele”.

Non vedo altra strada.

RIFLESSIONE PER LA 10^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 9,9-13

9 Andando via di là, Gesù vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

10 Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli. 11 Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». 12 Gesù li udì e disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. 13 Andate dunque e imparate che cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

La chiamata di Matteo si situa tra la guarigione del paralitico, preceduta dall'annuncio del perdono dei suoi peccati, e la missione dei dodici perché andassero tra la "gente smarrita del popolo di Israele" ad annunciare l'arrivo del regno di Dio.

Il contesto, dunque, ha il sapore della misericordia.

E anche il brano che stiamo meditando ripropone questo messaggio. Lo dice espressamente alla fine: "*Misericordia io voglio*".

Credo proprio che la misericordia sia il cuore dell'annuncio evangelico, ciò che a Gesù premeva più di tutto, ciò che fa del cristianesimo quello che il cristianesimo è.

Tutto ciò che manifesta la misericordia divina per l'uomo e la misericordia dell'uomo verso il suo simile appartiene al Signore e ciò che è in contrasto con la misericordia allontana da lui.

Semberebbe scontato ma non lo è.

Noi spesso, troppo spesso, siamo attenti alle regole, ai principi, a quelli che chiamiamo "valori" tanto da distrarci dall'uomo, la sua oggettiva realtà, dal suo bisogno di essere compreso e accettato com'è ed incoraggiato nonostante tutto.

Io sono così.

Ma capisco che questo non è lo spirito di Gesù.

Quando ha detto che il sabato è per l'uomo e non viceversa; quando ha rialzato la donna che volevano lapidare perché scoperta in flagrante adulterio, quando ha raccontato la parabola del buon samaritano, quando sulla croce ha detto "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" ... in tutte queste occasioni e in moltissime altre ha dimostrato che delle regole e dei principi gli importava assai poco perché di più gli interessava l'uomo vivente, con i suoi errori, con le sue ferite, con la sua sofferenza, con la sua povera umanità.

Non per dire che tutto fa brodo e che tutto va bene.

Non per abbassare il livello del vero, del giusto e del bene. No. Ma per mostrare da una parte quanto grande è la tenerezza di Dio per ciascuno di noi, e per insegnarci quanto la misericordia non sia una prerogativa divina, ma la vocazione dell'uomo, di ogni uomo.

"siate misericordiosi come il Padre vostro che sta nei cieli".

E siccome a Gesù piaceva dimostrare concretamente che le sue non erano chiacchiere da mercato o da intellettuali, ecco la chiamata sorpresa di un pubblicano.

Uno che nessuno avrebbe voluto come amico, o vicino di casa, o in qualche modo parente.

E' come se oggi il Papa chiamasse a far parte del collegio cardinalizio un noto tossicodipendente appena uscito dal tunnel della droga; o che fosse affidata la preparazione dei futuri sacerdoti ad uno spretato pentito; o che la chiesa affidasse le sue finanze ad un bancarottiere da poco dimesso dal carcere.

Non sto esagerando: i dodici apostoli furono 12 e rimangono tali per l'eternità. E affidare uno dei dodici posti ad un pubblicano era da incoscienti, specie se si intendeva diffondere l'annuncio del Regno proprio per mezzo di essi.

Certo: Gesù sapeva chi era Matteo e le qualità del suo cuore, ma la gente no.

Un ultimo pensiero, breve breve, sulla prontezza della risposta.

Nessuno conosce la storia interiore di Matteo e perciò non è possibile capire più di tanto come possa essere avvenuto che un uomo, con un lavoro sicuro e ben retribuito come quello, si sia messo in una compagnia di squinternati come quella di Gesù.

A meno che non aggiungiamo alla storia di Matteo quella di Francesco d'Assisi, di Ignazio di Loyola, di Teresa di Calcutta, di Chiara Lubich ...

E tutti ci confermano che i benpensanti, quelli che sanno valutare con prudenza tutto, sono rimasti a guardare, e gli scriteriati, ma innamorati, hanno colto l'occasione e hanno saputo vivere l'avventura.

“Chi xè in tera critica, chi xè in mar naviga”.

RIFLESSIONE PER LE 11^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 9,36-10,8

36 Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. 37 Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! 38 Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

1 Chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità.

2 I nomi dei dodici apostoli sono: primo, Simone, chiamato Pietro, e Andrea, suo fratello; Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, 3 Filippo e Bartolomeo, Tommaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo, 4 Simone il Cananeo e Giuda l'Iscriota, che poi lo tradì.

5 Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti:

«Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; 6 rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. 7 E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. 8 Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.

Ho sempre ritenuto che il problema delle vocazioni sia centrale nella vita della Chiesa.

Sono anche d'accordo che lo Spirito Santo può, nella sua fantasia, aver scelto la strada della loro mancanza per costringere i cristiani laici ad uscire dalla comoda cuccia nella quale si erano riparati (o nella gabbia nella quale un clero presuntuoso ed onnipotente li aveva costretti) per assumersi responsabilità collegate al Battesimo più che all'Ordine Sacro.

In concreto, però, non mi rallegra la situazione nella quale siamo entrati: parrocchie che vengono accorpate perché di preti non ce n'è più e di quelli che ci sono molti hanno preferito imboscarsi con le scuse più diverse (studio, gruppi elitari, curia, ecc). E mi viene il mal di pancia quando qualche collega inneggia alle "unità pastorali" come il non plus ultra dell'apostolato, quando sono, ahimè, un ripiego e solo un ripiego. Con dispiacere vedo un numero sempre più grande di comunità in cui la mancanza del prete giovane toglie alle nuove generazioni quello che noi, a suo tempo, abbiamo ricevuto: la compagnia, il consiglio, l'amicizia di un sacerdote ancora profumato di olio sacro, e perciò pieno di sogni e di energie.

Nella mia parrocchia, però, è avvenuto nel corso di questi ultimi anni un piccolo miracolo. Mentre normalmente si prega per la vocazione de figli degli altri e si preferisce un figlio senza fede che un figlio prete, ultimamente più di qualche giovane papà, o qualche giovane mamma (li ho sentiti io) hanno chiesto al Signore di chiamare, se li ritenevano adatti, i loro figli per lavorare "nella vigna" come preti.

Il buon Dio si ostina a non ascoltare le vocazioni, da Chirignago, non ne vengono, ma spero con tutta l'anima che alla fine si scocchi come il giudice ingiusto e questa grazia ce la conceda.

Questo l'ho pensato e l'ho scritto per la prima parte del Vangelo di questa domenica.

C'è poi la costituzione del gruppo apostolico e la sua missione nel mondo.

A proposito della prima voglio ribadire per l'ennesima volta che Gesù non ha scelto "i fiori più belli", i primi della classe, i più buoni, i più intelligenti, i più capaci.

Anzi, già il fatto che nell'elencarli si accenna al fatto che Giuda tradirà il maestro lascia intendere con che compagnia il Signore si sia messo.

Ma soprattutto fa capire che la povertà umana e spirituale di preti e vescovi non è un incidente di percorso, un disgraziato quanto imprevedibile declino dovuto al fato o alla stanchezza che spesso subentra dopo gli ardori degli inizi. No. Fin dall'inizio Gesù ha avuto i compagni che ha avuto:

presuntuosi, ignoranti, litigiosi, arrivisti, e per di più poco sicuri, tant'è che persino il loro capo, Pietro, l'ha fatta grossa.

Per cui, amico che mi stai leggendo, se ti accorgi che il tuo parroco è un pover'uomo, o che il tuo vescovo non è come tu lo vorresti (nel caso in cui tu avessi ragione a non volerlo così) non pensare subito che l'avventura cristiana sia alla fine, con i ministri che ha.

Anche all'inizio le cose erano su per giù come oggi, perché noi preti siamo davvero "servi inutili", "vasi di terracotta che portano – loro malgrado – un tesoro di inestimabile valore".

E' Dio che conduce al sua Chiesa, e si serve anche di noi, poveri preti, tenendo però ben stretto il timone nella sua mano ed avendo sempre e ben chiara la rotta da seguire.

Circa, poi, il mandato con cui invia gli apostoli mi soffermo solo sull'ultima raccomandazione: "*Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*".

Potrebbe sembrare una indicazione virtuosa, fatta apposta per persone pie ed altruiste.

Io le do un'interpretazione del tutto diversa.

Chi, ha la furberia di dare gratuitamente come gratuitamente ha ricevuto, si troverà sommerso di quel "centuplo" di cui parla in vangelo con un'abbondanza tale da dover dire: basta così, Signore.

E questo lo scrivo perché l'ho proprio sperimentato.

In tutto (sentimenti, attenzioni, amicizie ecc.) ma anche sul piano puramente economico.

Più dò, più mi torna indietro.

Al punto che qualche volta faccio una specie di gara con il Signore. Immancabilmente la vince lui.

E così devo riconoscere quello che riconobbero gli apostoli alla fine della loro esperienza con Gesù, quando chiese loro: "Finché siete stati con me, vi è mai mancato niente?".

Risposero: "nulla, Signore".

Oggi darei la stessa risposta.

RIFLESSIONE PER LA 12^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 10,26-33

26 Non li temete dunque, poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato. 27 Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti. 28 E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna. 29 Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia.

30 Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati; 31 non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passeri!

32 Chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; 33 chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

Gesù sta inviando gli apostoli in missione.

E sa che non sarà una passeggiata tra i fiori. L'annuncio del Vangelo procura nemici, anche per chi si muove con la più serena ed innocente delle intenzioni.

La domanda che il Maestro ha fatto alla guardia che lo ha schiaffeggiato durante il processo nella notte del Giovedì santo: "se ho detto qualcosa di male dimostramelo, ma se ho detto bene, perché mi percuoti?" è rimasta e rimane senza risposta. I nemici della Verità non hanno bisogno di giustificazioni per usare violenza. E la chiesa primitiva che leggeva queste parole del Signore aveva già sperimentato, fin dai primi giorni, quanto esse fossero vere.

Gesù esorta a non aver paura.

Il suo non è un ottimismo di maniera: non ha paura chi ha fiducia nella Verità e nella forza che essa ha in sé, sempre e comunque.

Quando il Signore dice: "*poiché non v'è nulla di nascosto che non debba essere svelato, e di segreto che non debba essere manifestato*" vuole affermare proprio questo, che, cioè l'importante non è essere apprezzati subito e da tutti (questo capita solo ai falsi profeti), ma essere e camminare nella Verità. Agire con retta coscienza, cercare solo il bene, amare ciò che è giusto, non cercare il proprio interesse, non avere secondi fini.

In definitiva: essere puri di cuore.

Il tempo è giustiziere, e prima o poi a ciascuno viene restituito il suo.

Se noi avessimo della realtà una visione puramente terrena ciò non basterebbe. Una riabilitazione postuma sarebbe una magra soddisfazione per chi fosse stato ingiustamente ucciso. Ma se consideriamo che il nostro destino è eterno, allora importa poco che le nostre ragioni o le nostre rette intenzioni ci vengano riconosciute mentre siamo in questo piuttosto che nell'altro mondo.

Non si deve nemmeno aver paura dei violenti, di coloro che sono in grado di farci fisicamente del male.

E qui apparentemente Gesù entra in contraddizione: da una parte dice che qualcuno può uccidere il nostro corpo, dall'altra afferma che "*perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati*".

Siamo difesi o no da quel Dio per il quale siamo importanti "*più di molti passeri?*"

La domanda non è peregrina, perché si abbina bene con un'altra che spessissimo mi viene rivolta: "cosa ho fatto di male per meritare la prova che sto affrontando?"

La risposta non è facile, né è facile capirla ed accettarla: noi siamo difesi e protetti da Dio Padre nella stessa misura in cui fu protetto Gesù suo Figlio e fu protetta Maria, la madre del Figlio suo.

Gesù morì su una croce, Maria viene invocata con il titolo di “Mater dolorosa”: furono dunque abbandonati dal Padre?

Nessuno si sognerebbe di affermarlo.

Perché conosciamo il seguito della storia: la risurrezione del Figlio, la glorificazione della Madre.

Altrettanto sarà per noi che Dio ha adottati come veri figli il giorno del Battesimo.

Parzialmente anche su questa terra (parzialmente non vuol dire: poco, ma piuttosto: non pienamente) ma poi del tutto al di là della morte, in paradiso.

Non sorridete: io ci credo.

L'ultima parte del Vangelo riguarda la testimonianza coraggiosa.

Che, lo ammetto per primo, non è sempre facile.

Anch'io ho conosciuto l'esperienza di Pietro. Una volta una signora mi ha chiesto – ero in borghese, anzi, portavo la divisa scout – che cosa facevo nella vita. Era così semplice dire: faccio il prete, ed invece ho risposto: “sono un insegnante”.

Spesso faccio finta di non vedere, di consentire, di non capire per non prendere posizione.

Capisco e non giudico chi tiene un basso profilo per quanto riguarda la fede.

Ma le parole di Gesù sono chiare: chi mi riconoscerà sarà riconosciuto.

Un ricatto?

No. Una semplice e banale verità. Possiamo imbrogliare gli uomini, non certo Dio.

RIFLESSIONE PER LA FESTA DEI SANTI PIETRO E PAOLO ANNO A
Matteo 16,13-20

13 Essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: «La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». 14 Risposero: «Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti». 15 Disse loro: «Voi chi dite che io sia?». 16 Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». 17 E Gesù: «Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. 18 E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. 19 A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli». 20 Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Questo brano del Vangelo secondo Matteo è conosciuto da tutti come il testo sul quale, principalmente, si fonda il "primato di Pietro" e di conseguenza l'autorità con la quale il Papa, suo successore, guida la Chiesa.

Gesù si informa su quello che di lui dice la gente.

Dalle risposte degli apostoli si intuisce che comunque Gesù era considerato un grande personaggio. Un uomo che poteva avere la statura addirittura di Elia, il più grande dei profeti di Israele.

E pur essendo grande, grandissima, l'ammirazione di cui era circondato, tutti lo consideravano un grande uomo, solo un grande uomo.

Si realizza quello che viene detto moto bene nella prima lettera ai Corinti: "Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano".

Nessuno avrebbe mai potuto pensare che Dio stesso si sarebbe fatto uomo.

Quando qualcuno ci dice: *"il cristianesimo è frutto della fantasia umana, è la proiezione delle nostre paure e delle nostre illusioni, è un bellissimo mito"* ricordiamoci: "Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano".

Ma Gesù non si accontenta di sapere quello che la gente pensa di lui. Vuol conoscere il pensiero dei suoi apostoli, dei suoi amici.

Dice: "Ma voi..."

Leggendo queste parole traducile subito e immagina che Gesù ti dica: "Ma tu, che cosa pensi di me?"

Quando, negli incontri con gli adulti, ci si confronta con il vangelo e se ne discute insieme, nove su dieci (osserva e cerca di ricordare) si va a finire con il parlare degli altri, dei figli, della società, del mondo.

No. Gesù vuole che stavolta tu non parli di altri. Vuole che tu gli parli di te, del tuo rapporto con lui, del tipo di fede che nutri nei suoi confronti.

Domandati, ma sul serio: io, cosa penso, veramente, di Gesù Cristo?

E la tua risposta sia supportata dai fatti, dalla tua esperienza concreta.

Se dici che credi in lui, ma di domenica preferisci andare a pescare, la tua è una risposta falsa.

Se dici di credere in lui e poi nelle scelte concrete, nel modo di pensare, nella valutazione dei problemi la pensi come Pannella più che come Gesù Cristo, c'è qualcosa che non funziona nella tua risposta.

Pietro va diritto al bersaglio e lo colpisce in pieno.

"tu sei il Cristo (e cioè il messia da noi lungamente atteso) ma sei anche il Figlio di Dio".

Come ha fatto, Pietro, a dare la risposta esatta?

Lo dice subito Gesù: "Non la carne ed il sangue". Non sei arrivato a dire queste parole con le tue sole forze umane, con la tua intelligenza di creatura, per mezzo dei tuoi studi.

E' stato un dono del Padre.

E allora: la fede è solo dono di Dio?

Potrebbe sembrare che questa sia l'opinione di Gesù, ma non è così, o non è solo così.

Dice il profeta Geremia (29,11-14): 11 "Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza. 12 Voi mi invocherete e ricorrerete a me e io vi esaudirò; 13 mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; 14 mi lascerò trovare da voi - dice il Signore - cambierò in meglio la vostra sorte"

Dunque: da una parte l'uomo cerca il volto di Dio (Salmo 27: 7 Ascolta, Signore, la mia voce. Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi. 8 Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»; il tuo volto, Signore, io cerco. 9 Non nascondermi il tuo volto)

Dall'altra Dio si rivela all'uomo: "beato te. Simone...".

La fede di Simone è la Pietra che lo rende Pietro.

La sua forza non starà in lui. La sua forza starà nella fede che ha manifestato.

Anche tu, anche io, anche noi possiamo diventare "Pietro". E lo diventeremo nella misura in cui professeremo e ci lasceremo guidare da questa fede: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

In questo tempo di relativismo, di indifferenza, di "sincretismo" (e cioè di mescolamento di fedi e ideologie diverse come se fosse un minestrone), "barra al centro ed avanti tutta".

Professiamo la nostra fede in Gesù senza esitare e senza concedere sconti a nessuno e di nessun genere.

Anche per noi si avvereranno le parole del Signore: "Le porte degli inferi non prevarranno".

Non prevarranno sulla Chiesa. Non prevarranno sulla nostra persona.

RIFLESSIONE PER LA 14^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO
MATTEO 11,25-30

25 In quel tempo Gesù disse: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. 26 Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. 27 Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. 28 Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. 29 Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. 30 Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Le pagine di Vangelo veramente belle sono tante.

Quella di questa settimana lo è in modo speciale. E lo è perché riscatta noi, che abbiamo una chiara e riconosciuta caratteristica: non contiamo niente.

Oddio, nel nostro piccolissimo mondo qualche merito ci viene anche riconosciuto (anche se per lo più ci piovono addosso colpe vere o presunte) ma per la società, per il mondo (e anche per la Chiesa, spesso) siamo come Ulisse: dei “nessuno”.

Ed è strano che per quanto sia la Parola di Dio che l’esperienza quotidiana ci dissuadano dal cercare “posti la sole” la corsa verso l’alto sembra universale ed inarrestabile.

Maria canta nel Magnificat che Dio esalta gli umili ed abbassa i potenti, macché!

Qui Gesù ci informa che sono i più piccoli a capire di più e meglio le cose: macché!

La vita di ogni giorno ci conferma che più in alto si sale più è difficile rimanere in equilibrio, più aumentano ostacoli e nemici, più si perde il sonno e la tranquillità: macché!

Ecco: a commentare queste parole del Signore mi ci trovo, perché ho tutti i difetti di questo mondo eccettuata l’ambizione di “salire”.

Il mio salmo preferito è il 130: “*Signore, non si inorgoglisce il mio cuore e non si leva con superbia il mio sguardo; non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze. Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l’anima mia.*”

E come mai il Padre ha rivelato ai piccoli quello che ha tenuto nascosto ai sapienti ed agli intelligenti?

Perché i piccoli non possono distrarsi, debbono tenere i piedi ben piantati per terra; debbono saper cogliere tutte le opportunità, debbono difendersi da quasi tutto e da quasi tutti.

Ai primi della classe questo non è necessario.

Penso che abbiate osservato anche voi che quando si aspetta al semaforo che il rosso diventi verde, l’ultimo ad accorgersene è proprio il primo in fila. E gli altri giù a suonare (giustamente) spazientiti.

Tanto il primo sa di essere primo.

E così è nella vita.

Perciò stiamoci bene e tranquilli al nostro posto. Nessuno ce lo vuol fregare. E’ proprio nostro. E in più gode della compagnia di Maria, la serva del Signore, e di Gesù, colui che si è rimboccato le maniche, ha indossato il grembiule ed ha lavato i piedi di tutti, i nostri compresi.

La seconda parte del Vangelo non è meno bella della precedente.

Gli “*affaticati e oppressi*” non sono un’invenzione dell’era post moderna. C’erano anche ai tempi di Gesù. E non sono il prodotto solo delle nostre città disordinate e rumorose: anche nei villaggi sperduti della campagna o della montagna ne esistono.

Perché l’oppressione non viene principalmente “dal di fuori”.

E’ una malattia del cuore.

Ce la portiamo dentro e talvolta per fragilità o per ignoranza ce la coltiviamo in seno.

Il rimedio, la medicina ci viene offerta dal Signore nella maniera più chiara: “*Venite a me*”.

Il lebbroso che lo ha incontrato è stato guarito; il cieco ha ritrovato la vista; la ragazza adultera è stata restituita alla sua dignità, i due di Emmaus hanno sentito il cuore riscaldarsi... insomma: tutti quelli che lo hanno incontrato sono stati graziati.

Possibile che a noi, e solo a noi, debba andar male?

Io prego così: Gesù prendimi, per favore, ti do la chiave della mia vita. Fa quello che vuoi di me, purché non mi allontani da te.

Amen

RIFLESSIONE PER LA 15^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 13,1-23

1 Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. 2 Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia.

3 Egli parlò loro di molte cose in parabole.

E disse: «Ecco, il seminatore uscì a seminare. 4 E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. 5 Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. 6 Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. 7 Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. 8 Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. 9 Chi ha orecchi intenda».

10 Gli si avvicinarono allora i discepoli e gli dissero: «Perché parli loro in parabole?».

11 Egli rispose: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. 12 Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. 13 Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono. 14 E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice:

*Voi udrete, ma non comprenderete,
guarderete, ma non vedrete.*

*15 Perché il cuore di questo popolo
si è indurito, son diventati duri di orecchi,
e hanno chiuso gli occhi,
per non vedere con gli occhi,
non sentire con gli orecchi
e non intendere con il cuore e convertirsi,
e io li risani.*

16 Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. 17 In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!

18 Voi dunque intendete la parabola del seminatore: 19 tutte le volte che uno ascolta la parola del regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. 20 Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, 21 ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. 22 Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dà frutto. 23 Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dà frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta».

La parabola del seminatore è facilmente decifrabile. Dio semina con generosità inaudita la sua Parola nel grande campo che è il mondo. Semina anche lì dove nessuno di buon senso seminerebbe, perché sa che l'uomo è un mistero e che non finisce di sorprendere. Lo dice anche il proverbio: “i fiori più belli crescono spesso sugli alberi più brutti”. Il risultato finale, al di là delle sconfitte e delle delusioni, è positivo. Meritava di seminare perché il buon terreno ripaga e oltre misura.

Per ogni cristiano questo è un invito forte a non demordere.

Per gli “operai del Vangelo” è un avvertimento che non può essere ignorato: tu semina e lascia fare al buon Dio. Lui sa se, quando, come e quanto portare a frutto il tuo lavoro.

Ricordati: sei un servo inutile. Poteva arrangiarsi anche da solo. Ti ha voluto coinvolgere perché ti vuol bene, ma non montarti la testa e non credere che il tuo fallimento sia il fallimento del Regno. Ci vuole ben altro.

Detto questo sull'insieme del testo, mi soffermerò di più sulla parte intermedia, che non ha molto a che fare con la parabola del seminatore se non per accenni, e dove si dice che Gesù, contrariamente a quello che si pensa e che si dice, non ha usato le parabole per essere più semplice e comprensibile, ma al contrario, perché potessero capire solo alcuni, mentre per altri il discorso sarebbe rimasto oscuro.

Ohibò.

E mai possibile che il Signore abbia agito così?

Sì. Ha fatto questa scelta. Del resto coerente con quanto abbiamo sentito domenica scorsa quando ci è stato detto che ad alcuni (i piccoli) Dio svela i suoi misteri, che tiene nascosti ad altri (i dotti e gli intelligenti).

Insomma: non è vero che davanti a lui siamo tutti uguali.

Non è vero che tratta tutti allo stesso modo.

Dio non è un burocrate che distribuisce pacchetti preconfezionati, tutti uguali per tutti.

E non c'è ricorso, non c'è protesta, non c'è sindacato, non c'è ribellione che tenga.

Così ha deciso e così ha fatto, fa e farà. Infischandosene dei nostri “non è giusto”, “non si può”, “non esiste”.

Dunque, occorre stare alle sue regole, se vogliamo capire le sue parole, aprirci alla conoscenza della Verità, perché non siamo noi la misura del vero. Lui è la Verità.

E allora, cosa fare?

Mi par di ricordare che la porta della basilica della Natività a Betlemme sia molto più bassa del normale, perché chi vuol entrare in quel luogo sacro deve abbassare non solo la testa ma anche il corpo.

Ecco la prima condizione.

Abbassarsi davanti a Dio, non presumere di saperne più di lui.

Quando, 35 anni fa, partii dal mio paese per raggiungere la mia prima parrocchia, San Marco di Mestre, sulla soglia di casa la mia mamma mi disse: “Roberto, impara a storserte”.

Non so se ho imparato a farlo, ma l'abbassarsi è la prima condizione per stare davanti al Signore nella maniera giusta.

La seconda sta nella sincerità.

Molti, anche al tempo di Gesù, “udivano ma non ascoltavano; guardavano ma non vedevano”

Perché le loro intenzioni non erano pure.

Il giovane Samuele risponde con sincerità a Dio che lo chiama: “Parla, Signore, che il tuo servo ti ascolta”.

La terza condizione è la “passione” accompagnata dalla gratitudine.

Dio si rivela agli innamorati che gli dicono continuamente: “Ti amo signore, grazie Signore”.

Ecco.

Un sincero esame di coscienza e poi riprendiamo subito la nostra vita, il nostro ascolto e la nostra semina, istruiti dal Maestro.

Chissà che anche sul nostro campo il seme porti “il cento, il sessanta e il trenta per uno”.

RIFLESSIONE PER LA 16^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
Matteo 13,24-43

24 Un'altra parabola espose loro così: «Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. 25 Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. 26 Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania. 27 Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? 28 Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? 29 No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. 30 Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fascelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio».

31 Un'altra parabola espose loro: «Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. 32 Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami».

33 Un'altra parabola disse loro: «Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti».

34 Tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad essa se non in parabole, 35 perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta:

Aprirò la mia bocca in parabole,

proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.

36 Poi Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: «Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». 37 Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. 38 Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del regno; la zizzania sono i figli del maligno, 39 e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli. 40 Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. 41 Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità 42 e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. 43 Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!

Alcuni spunti per la riflessione.

1.

La parabola del campo seminato a zizzania vuol rispondere alla domanda che tutti abbiamo in cuore: perché, da dove il male? E' "colpa" di Dio, è un "difetto di fabbricazione"?

La risposta del Signore ricalca quella della Genesi (vedi Genesi 3,1-19): il nemico di Dio, satana, è la causa del male. L'uomo se ne rende complice quando, fidandosi dello spirito del male più che di Dio, accoglie la zizzania nel proprio cuore. Ricordiamo ciò che Gesù dice più avanti: non quello che entra dall'esterno nel corpo dell'uomo, ma ciò che esce dal cuore dell'uomo lo rende impuro (Mt. 15,16-20).

Dunque: la proposta di satana, la sua zizzania, diventa micidiale nel momento in cui noi, liberamente, la accogliamo nel nostro cuore e nella nostra vita.

2.

Ogni uomo è un campo seminato a grano e a zizzania. La linea di demarcazione non passa tra popolo e popolo, tra famiglia e famiglia, tra persona e persona, ma è "trasversale". Ci riguarda tutti.

Di qui il proverbio che dice: “Ognuno ha la sua coda di paglia”. Ma più ancora, da qui le parole di S. Giovanni: “Se diciamo: - siamo senza peccati _ inganniamo noi stessi e la Verità di Dio non è in noi...diamo del bugiardo a dio e la sua parola non è in noi” (1 Gv. 1,8.10)

In ogni uomo, anche il più santo, c'è una traccia di male, e in ogni uomo, anche il più perverso, c'è del bene nascosto.

3.

La domanda dei contadini rivela tutta la fretteolosità tipica dell'uomo. La risposta del padrone rivela la pazienza di Dio che se la può permettere perché guarda lontano e non dubita minimamente dell'esito finale di tutta la storia. E

diventa una lezione per noi: finché vivremo su questa terra dovremo accettare la presenza attorno a noi (ma anche dentro di noi, e la cosa ci dà più fastidio) del male. Ogni tentativo di far pulizia assoluta, si traduce di fatto in un inopportuno sradicamento anche del bene. Così è successo a tutti i “moralizzatori” della storia: partiti con nobili (ma ingenua) intenzioni, si sono trasformati in duri carnefici, che hanno compiuto mali ben peggiori di quelli che intendevano eliminare. Ciò non significa che ci mettiamo il cuore in pace e che non facciamo niente. L'impegno per rendere il mondo migliore dobbiamo sentirlo forte nel cuore, senza però ingiuste impazienze e deleterie generalizzazioni.

4.

Le due brevi parabole del granello di senape e del lievito sono di straordinaria importanza e bellezza.

Il regno di Dio è come un granello di senape, che è davvero piccolo. Ma ha in sé il potere di trasformarsi in un arbusto che offre riparo agli uccelli del cielo. In altre parole: la comunità cristiana, anche se piccola e apparentemente “perdente”, ha in sé la forza (la Parola di Dio, i Sacramenti, le opere buone dei santi) di accogliere e dar riparo ai popoli della terra, simboleggiati dagli uccelli del cielo.

Il regno di Dio è come il lievito. Il lievito scompare, si annulla, ma trasforma tutta la pasta. Ai cristiani non è chiesto tanto di alzare voce o striscioni, quanto di donarsi totalmente perché il mondo cambi e cresca.

5.

Ma per essere il granello di senape, o il lievito, occorre che siamo diversi dal mondo che ci circonda.

Se siamo esattamente uguali, nel modo di pensare e di vivere, a quelli che non hanno il dono della fede, come potremo sperare di aiutarli a cambiare in meglio la loro vita?

In un certo senso è necessario che ritorniamo ad essere un po' più integralisti, non nel senso di “intolleranti”, ma nel senso di cristiani convinti, coerenti, tutti d'un pezzo, pronti ad ascoltare ma anche a parlare e a spiegare perché crediamo in questo piuttosto che in quello, perché facciamo in un modo piuttosto che in un altro.

6.

Le due piccole parabole insegnano infine ad essere accoglienti. A guardare sempre il lato positivo di chi ci sta davanti, a valorizzarlo, ad accoglierlo e farlo nostro. Solo se si sentiranno accolte le persone si apriranno al dialogo, un dialogo che un po' per volta si trasformerà in annuncio e quindi in possibile conversione.

RIFLESSIONE PER LA 17^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 13,44-52

44 Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

45 Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; 46 trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

47 Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci.

48 Quando è piena, i pescatori la tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. 49 Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni 50 e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti.

51 Avete capito tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì». 52 Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

Le tre piccole parabole che ci vengono proposte in questa domenica sono come tre perle preziose incastonate su un gioiello raro.

Le prime due portano uno stesso messaggio con il quale è necessario confrontarsi.

Vediamolo insieme.

Il Regno dei cieli (e cioè la nostra avventura umana e religiosa che ci porta all'incontro con Dio e che si compirà quando egli sarà "tutto in tutti"(1 Cor.15,28)) si può paragonare alla scoperta di un tesoro. Osserviamo bene quello che accade in questo caso (e che il Vangelo registra magistralmente con poche parole): 1. Un tale trova il tesoro; 2. lo nasconde di nuovo; 3. va pieno di gioia; 4. vende tutto e compra quel campo.

La seconda parabola ricalca la prima.

In queste poche parole è descritta l'esperienza cristiana quando essa è autentica.

1. "trova"

Non è merito nostro. Non siamo stati noi a raccogliere il tesoro. Un altro lo ha fatto. Noi siamo i fortunati beneficiari. Possiamo solo dire "grazie".

2. "lo nasconde".

La fortuna è così grande che naturalmente se ne diventa gelosi. Si ha paura che altri ci rubi quanto ci è stato donato. Il nascondere o il proteggere non è un atto di egoismo, ma è un segno che si è capito di che cosa si tratta.

3. "pieno di gioia"

Poiché si è trattato di una fortuna, poiché si tratta di un tesoro, il sentimento che prevale, sulla preoccupazione, sulla fatica di aver scavato e poi ricoperto di terra, sulla necessità di trovare i denari per acquistare il campo, è la gioia.

4. "vende tutto e compra".

Poiché quello che si è trovato vale molto di più, vendere tutto il resto per comperare quel campo è considerato, a buon diritto, un affare, anzi, un affarone.

E adesso viene il bello: facciamo un esame di coscienza e domandiamoci se:

- Siamo consapevoli che tutto ci è stato donato. Che non abbiamo merito per quanto Dio ha compiuto per noi nella nostra vita, per la fede che ci è stata trasmessa, per la vita ordinata, buona e serena alla quale siamo stati – per Grazia – indirizzati
- Se di quanto ci è stato regalato noi siamo gelosi, perché consapevoli di quanto sia prezioso (per noi e per i nostri figli. Se siamo, ad esempio, tra quei genitori che dicono: a me importa che vada bene a scuola, il resto è affar suo. Che razza di gelosia sarebbe la nostra? Sarebbe come se non ci importasse di lasciare ai nostri figli quel po' di eredità che gli possiamo

donare. Ma allora un appartamento, quattro soldi valgono più dell'anima e di ciò che preserva la vita dalla disperazione?)

- La nostra esperienza cristiana è “piena di gioia”. O se viviamo le cose di Dio con rassegnazione, con malcelata irritazione, con fatica, con la speranza che in un modo o nell'altro tutto finisca presto. Anche qui domandiamoci, se siamo genitori, come abbiamo trasmesso e come trasmettiamo la fede ai nostri figli. Un papà appassionato di pesca, quando ne parla gli brillano gli occhi, e il figlio diventa pescatore anche lui. Un papà che tiene per l'Inter, quando la sua squadra gioca perde la voce per incitarla, e il figlio diventa anche lui interista. Ma se nel trasmettere la fede non c'è passione, non c'è convinzione non c'è “gioia” come volete che il figlio possa diventare cristiano? Andrà a messa finché sarà costretto, ma quando nessuno potrà più farlo, smetterà subito. Passione, capito? Passione!
- Tutto viene prima o dopo Gesù Cristo? Perché se tutto viene prima, è inutile andare avanti con il discorso, perché diventa un “sacrificio”, una fatica, una pena qualsiasi rinuncia che facciamo su sua indicazione. Altro che affare o affarone, è una disgrazia essere nati cristiani. Come stanno meglio quelli che non hanno tutte queste regole da osservare, questi obblighi o questi divieti...!

Insomma, il Vangelo di questa domenica, con le immagini del tesoro nascosto e della perla preziosa ci permette di misurare la “temperatura” della nostra fede. In maniera infallibile e con una precisione assoluta.

E veniamo alla terza parabola, quella della rete che raccoglie pesci di ogni tipo.

La rete, lo sappiamo ormai bene, è simbolo della Chiesa. Anche in altre circostanze questo risulta evidente. Il Vangelo ci avverte che nella Chiesa ci sono “pesci buoni e pesci cattivi”.

D'altra parte ciascuno di noi è o no un campo seminato sia a grano che a zizzania? Non lo abbiamo già detto che la linea di confine non passa attorno o fuori di noi ma ci attraversa il cuore?

Perché, allora, stupirci del fatto che ci siano Papi, Vescovi, preti e cristiani al di sotto della sufficienza?

Non ne eravamo già stati avvertiti?

Anzi: siamo proprio sicuri di meritarsela, quella sufficienza, noi stessi?

A chi mi parla male della Chiesa perché al suo interno ci sono persone che le fanno fare brutta figura rispondo: se non fosse così il primo ad andarsene dovrei essere proprio io,

Alla fine, a bocce ferme, ci sarà la cernita. Non la attendo con particolare fretta, anche perché temo di non essere tra i pesci buoni.

Mi raccomando alla misericordia del Signore e spero.

Nella preghiera mi succede spesso di dire al Signore: “Ti prego, no, all'inferno. Mandami in purgatorio, ma all'inferno, ti supplico, no”.

Infine: il saggio sa trarre dal suo tesoro cose nuove e cose antiche.

In altre parole: solo i fanatici e gli ottusi (due qualità che si identificano) guardano da una parte sola.

I latini lo avevano già capito: “timeo hominem unius libri” e cioè “Mi fa paura chi ha una sola opinione, legge solo e sempre le stesse cose, non sa cogliere il bene e il bello dove c'è, è ideologicamente costretto”.

Il saggio è un uomo libero che si lascia guidare dalla vita e alla vita da risposte a seconda delle necessità.

RIFLESSIONE PER LA 18^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 14,13-21

13 Udito ciò, Gesù partì di là su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città. 14 Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

15 Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare». 16 Ma Gesù rispose: «Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare». 17 Gli risposero: «Non abbiamo che cinque pani e due pesci!». 18 Ed egli disse: «Portatemeli qua». 19 E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunziò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. 20 Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati. 21 Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Siamo tutti informati ed esperti lettori di questo miracolo di Gesù.

Difficile, se non impossibile, dire qualcosa di nuovo.

Ma d'altra parte: serve davvero dire sempre cose nuove?

Non è sufficiente ripercorrere cammini già fatti per riscoprire e riappropriarci di quanto la Parola vuol darci?

È una grande folla quella che segue Gesù. Siamo ancora nel periodo d'oro della sua missione. E' il tempo della Galilea, il tempo del successo. Vicino alla croce ci saranno solo Maria e Giovanni, e un po' più in là qualche altra donna.

Ma Gesù gioca la sua partita a tutto campo, accogliendo con serenità la volontà del Padre: "Quello che piace a Lui io lo faccio sempre" (Gv. 8,29).

È una folla affamata e bisognosa, una folla che suscita compassione nel cuore di Gesù.

È la stessa gente di oggi, altrettanto affamata di Verità, ed altrettanto bisognosa di essere guarita.

Ma non sa da chi andare, chi cercare, dove trovare.

Anzi, spesso guarda dalla parte sbagliata. E pensa che possedere, consumare, godere, risparmiarsi, difendersi prelude o conduca alla felicità.

Quando è vero l'esatto contrario.

Ed infatti viviamo in un mondo di disperati, nel senso etimologico del termine: tra persone "senza speranza".

Ma se sapesse dove andare, chi ascoltare, dove cercare anche oggi la folla guarderebbe a Gesù Cristo.

Chi glielo dice che è lui di cui hanno bisogno e che è lui che inconsapevolmente cercano?

I preti sono per lo più fuori gioco: quello che diciamo viene dato per scontato e preso come un prodotto del mestiere.

È il laico, oggi, il testimone credibile, la voce che viene ascoltata.

Se il laico tace, la partita è persa.

Gesù ha compassione della fame fisica e spirituale della gente che lo segue.

E agli apostoli che lo invitano a congedarla, Gesù chiede di essere loro a provvedere in un senso e nell'altro. Risposta scontata: come possiamo farcela avendo solo "cinque pani e due pesci"?

Gli amici di Gesù, i suoi testimoni, i suoi apostoli avranno in mano sempre e solo "cinque pani e due pesci". Strumenti umanamente sproporzionati alla bisogna.

Non verrà mai il tempo nel quale si potrà dire: "Da mangiare per "cinquemila uomini senza contare le donne ed i bambini"? Pronto. Nessun problema".

Non so chi sia il mio lettore, ma faccio alcuni esempi per cercare di farmi capire.

Se sei un responsabile di un gruppo (Azione Cattolica, gruppo di ascolto, parrocchiale, giovanile ecc.) non avrai mai le risorse necessarie e sufficienti per portare a termine il tuo compito.

In mano avrai solo “cinque pani e due pesci”. Insufficienti per garantire l’esito.

Se sei un insegnante, un educatore, una persona impegnata nel sociale, sarà la stessa cosa.

E anche come genitore ti mancheranno sempre e comunque tutte le carte per vincere di sicuro e dormire tranquillo.

Anzi: il giorno in cui tu avessi questa impressione sarebbe probabilmente quello del totale fallimento.

Proprio come sembra dirci San Paolo in questo passaggio della 1^a ai Tessalonicesi: “Riguardo poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. E quando si dirà: «Pace e sicurezza», allora d’improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà”

Ed allora, bisogna disperarsi?

Si dovrebbe se non ci fosse Gesù che oggettivamente è presente e moltiplica pani e pesci perché bastino ed avanzino.

E’ quanto dice il salmo 127:

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.

Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.

2 Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:

il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Dunque: lui.

Con lui vicino, anzi, con lui presente le nostre povere risorse basteranno.

L’ultima parte, la più importante della pagina evangelica che stiamo rimeditando, racconta della moltiplicazione.

Il contesto è evidente mente Eucaristico: lo sappiamo già tutti.

Solo per ricordare:

- “sul far della sera “ (come non ricordare l’episodio dei due discepoli di Emmaus”?)
- “prese i cinque pani e i due pesci” (prese il pane...)
- “alzati gli occhi al cielo”
- “pronunciò la benedizione”
- “spezzò i pani”
- “li diede”

Sono tutte evidenti reminiscenze del racconto Eucaristico. Non dimentichiamo che i Vangeli vengono scritti quando la Comunità cristiana da qualche decennio celebra con regolarità l’Eucaristia. E quando sentivano il racconto della moltiplicazione non potevano – come noi del resto – non mettere in relazione questo con quello.

Interessante il particolare finale: sono avanzate dodici ceste piene di pane (tutti gli evangelisti ricordano il fatto alla stessa maniera e tutti parlano di 12 ceste).

Perché proprio dodici e non undici o tredici?

Il numero è troppo simbolico per essere casuale.

Il vangelo ci promette che l’Eucaristia non mancherà mai. Nella Chiesa ci sarà e ce ne sarà sempre in abbondanza.

Bello, ma non fraintendiamo.

Mio papà, che aveva fatto la quinta elementare, e non sapeva né di teologia né di altro, mi spiegava così la realtà della Chiesa: “la è come na bala, che salta da par tut. Non a è sempre in te un posto. Se da noialtri no la è pì, la ‘ndarà dai africani, dai cinesi, dai mericani.”

L’Eucaristia non mancherà mai, in assoluto, nella Chiesa Cattolica, ma potrebbe mancare da noi.

E se nessuno continua a farsi prete succederà presto.

RIFLESSIONE PER LA 20^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 15,21-28

21 Partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. 22 Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: «Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio». 23 Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: «Esaudiscila, vedi come ci grida dietro». 24 Ma egli rispose: «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele». 25 Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: «Signore, aiutami!». 26 Ed egli rispose: «Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini». 27 «È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni». 28 Allora Gesù le replicò: «Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri». E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Questa volta è una donna straniera a presentarsi a Gesù.

Oggi si direbbe una “extra comunitaria”.

Solo che gli ebrei di allora non avevano gli scrupoli che tanti di noi (non tutti, in verità) hanno nel trattare con gente che viene da lontano ed ha mentalità, cultura ed abitudini diverse dalle nostre.

Per chi non apparteneva al popolo eletto c’era solo o disinteresse o disprezzo.

Osserviamo il modo con cui questa donna si avvicina al Signore e gli chiede la grazia della guarigione della figlia.

Grida la sua richiesta.

È evidente che non solo il suo è un bisogno autentico, ma che sa che solo Gesù può aiutarla.

Non è possibile confondere tra chi ha da dare e chi ha da ricevere.

Come avviene spesso nelle nostre congreghe religiose che sono popolate da gente che crede di fare un piacere a Dio andando in chiesa o pregando: “che bravo che sono, ho anche pregato, mi dovrebbero fare un monumento”.

Non solo grida, ma lo fa ripetutamente, fino a stizzare i discepoli.

E accompagna il suo grido con il massimo gesto di umiltà: “*gli si prostrò dinanzi*”.

Sottolinea, cioè, che non solo non può fare a meno dell’aiuto del Signore, ma che ne riconosce la grandezza, alla quale si abbandona prostrandosi.

Mi vengono in mente tante chiacchierate fatte con giovani o adulti nelle quali si parla di Dio come se fosse un deficiente, o un ingiusto, o un incompetente, pensando di potergli offrire opportuni e saggi consigli in modo che possa governare decentemente le cose.

E alla fine non è nemmeno permalosa, o se lo è se la mangia, perché a Gesù che in qualche modo la offende non replica infastidita, ma ne riprende il discorso accettando anche l’umiliazione: mi bastano le briciole...

È così che ci si presenta davanti a Dio.

Qualunque altro atteggiamento sarebbe sbagliato.

E solo chi si presenta così ha la speranza di essere esaudito.

Non dimentichiamo che Dio è Dio, e che non si lascia certamente intimorire da proteste più o meno sguaiate fatte da un numero più o meno grande di persone. ... Formiche se raffrontate all’Eterno.

Gesù fa un po’ il carogna in questa circostanze.

Ma lo fa intenzionalmente per mettere alla prova la donna.

Ma come? Aveva bisogno di metterla alla prova?

Non era capace di leggere nel cuore umano?

Non sapeva già che si sarebbe comportata così?

Domande tutte giustificate e legittime.

Ed infatti Gesù non aveva bisogno di verifiche, ma ne avevano bisogno sia la donna che i discepoli.

E come quando si parla della preghiera: qualcuno dice: Dio sa tutto, sa esattamente quello di cui abbiamo bisogno. Che serve, dunque, chiederglielo?

Risposta: lui sa, ma noi non ci rendiamo conto che tutto è dono, o come diceva il curato di campagna di Bernanos: “tutto è Grazia”.

E perché lo capiamo occorre che impariamo a chiedere con umiltà.

P.S.: Non sono leghista, ma mi verrebbe da dire che chi viene da paesi lontani dovrebbe avere un po' della sapienza e dell'umiltà della Cananea. O almeno io penso che se andassi in casa d'altri la prima parola che imparerei sarebbe: “permesso?”.

RIFLESSIONE PER LA 21^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
Romani 11,33-36

33 O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!

34 Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore?

O chi mai è stato suo consigliere?

35 O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio?

36 Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen.

Per la meditazione sul Vangelo di questa domenica vi rimando alla festa dei santi Pietro e Paolo, quando è stato usato lo stesso brano.

Ma non voglio essere assente questa volta, anche perché sarebbe il primo caso in più di tre anni di ininterrotto servizio alla Parola.

Prendo spunto, allora, dalla seconda lettura, un brano della lettera di San Paolo ai Romani.

E sottolineo, innanzitutto, come l'apostolo si riconosca giustamente piccolo di fronte alla grandezza divina. Domenica scorsa lo dicevano della Cananea, oggi dell'apostolo delle genti.

La creatura riconosce la grandezza del creatore e tenta di balbettare parole di lode e di adorazione.

Mi torna alla mente un proverbio imparato qui a Chirignago: "quando Dio è al primo posto, tutte le cose trovano il loro posto".

O quelle antiche per le quali: "Servire Deo regnare est" e cioè mettersi al servizio di Dio equivale a regnare"

Per cui riconoscere la grandezza di Dio in fondo corrisponde ad un nostro preciso e personale interesse.

Ci permette di ritrovare l'armonia e nell'armonia di ricreare noi stessi.

È per questo che i monaci hanno una figura così profondamente umana e vivono di solito così a lungo?

Una seconda considerazione parte dalla constatazione che Dio ed i suoi pensieri sono inconoscibili per la mente umana.

Ciò che di lui sappiamo è solo ciò che egli ci ha detto di se.

Ogni nostra supposizione nei suoi confronti è destituita di fondamento.

Questo corrisponde a ciò che viene detto nel primo capitolo del Vangelo secondo Giovanni: "Dio nessuno lo ha mai visto. Solo il Figlio, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato" (Gv. 1,18)

Ciò significa, per un credente, che il "secondo me", lecito e forse anche doveroso per tante questioni puramente umane (ad es. : secondo me la repubblica deve essere parlamentare; oppure secondo me la repubblica deve essere presidenziale) nelle cose di Dio non ha alcun senso.

È ciò che è "secondo lui" che conta.

In questo senso mi sentirei, però, di richiamare con affetto anche la Chiesa ed il suo magistero.

Lo faccio con tutta l'umiltà possibile, perché sono l'ultima ruota del carro, ma credo che talvolta il voler dire tutto di tutti e su tutto sia almeno imprudente. E soprattutto dirlo con una sicurezza che va oltre il giusto mi sembra pericoloso: quante cose abbiamo dovuto mangiarci di quelle che abbiamo detto con troppa sicurezza anni (o decenni o secoli) fa. La pretesa di certi vescovi di far da maestri in ogni campo non la trovo molto saggia. Che ne fanno loro (per fare un esempio) se è giusto o no consentire o proibire l'accattonaggio sulle strade e sulle piazze delle città? Si tratta di dogma di fede? Non ci sono delle autorità preposte per decidere e un popolo che giudica?

Sono andato fuori tema: quando parliamo di Dio facciamo quello che diceva il grande teologo Karl Barth: prima affermiamo: Dio è buono; ma poi subito neghiamo: ma lo è non come siamo in grado di capire noi. E cioè ammettiamo che di lui possiamo, appunto, solo balbettare e anche male.

Termino raccomandando a tutti una preghiera che oggi è stata dimenticata e che invece noi riproponiamo ai nostri bambini e la ripetiamo ogni domenica prima della Messa. “Ti adoro, o mio Dio, e ti amo con tutto il cuore. Ti ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato in questa notte. Ti offro le azioni di questa giornata: fa che siano tutte secondo la tua volontà e per la tua maggior gloria. Liberami dai pericoli e preservami dal male. La tua grazia sia sempre con me e con tutti i miei cari. Amen.”

È una preghiera molto bella e ci aiuta ad iniziare la giornata nel modo giusto.

RIFLESSIONE PER LA 22^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 16,21-27

21 Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. 22 Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». 23 Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

24 Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. 25 Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. 26 Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? 27 Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni.

Appena dopo essere stato riconosciuto come il Messia, il Figlio di Dio, in quella che è stata la Professione di Fede di Pietro e che sarà la Fede della Chiesa per tutti i secoli, Gesù *“cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme...”*, quasi che quello fosse stato un segnale di cui il Padre stesso lo aveva avvertito.

Cerco di capire il perché di questa coincidenza.

E trovo la spiegazione nel fatto che i discepoli avevano finalmente indovinato chi era il personaggio che seguivano. Fino a quel momento la domanda che li perseguitava e la risposta che inseguitavano era *“chi è costui?”*.

Ma se *“costui”* era il Messia, il Figlio di Dio, avevano certamente pensato, era fatta.

Erano saliti, quasi senza saperlo o senza volerlo, nel carro del viciniore. Li attendevano onori e riconoscimenti, applausi e soddisfazioni, e comunque una vita lontana da ogni pericolo.

Raccomandati.

Sì, per il resto della loro esistenza sarebbero stati dei raccomandati di ferro, gente che non avrebbe dovuto fare la fila, che non avrebbe dovuto temere nessuno, con il *“tutto garantito”*.

Gesù si affrettava a disilluderli: lui per primo non avrebbe avuto un destino così facile e felice.

Anzi, al contrario, sarebbe passato attraverso il fallimento più totale e le sofferenze più dure, fino alla morte.

Pietro, proprio colui che aveva espresso a nome di tutti la Fede più autentica, che aveva cioè colpito il bersaglio, con una coerenza tutta umana si oppone.

La logica sta dalla sua parte.

Se sei il Messia, se sei il Figlio di Dio che discorsi son questi?

Sei venuto per trionfare e per essere riconosciuto per quello che sei. Così hanno detto e scritto i profeti.

Da che mondo è mondo si vince vincendo.

Gesù lo rimprovera non perché Pietro dice stupidaggini, ma perché *“non pensa secondo Dio, ma secondo gli uomini”*.

Perché, cioè, è chiuso ancora nella vecchia logica umana che il Signore avrebbe sconvolto per sempre e per tutti.

Infatti il discorso che in un primo tempo sembrava riguardare solo lui è esteso a tutti coloro che lo avrebbero seguito: *“Se qualcuno vuol venire dietro a me...”*.

Noi siamo, o dovremmo essere tra coloro che *“vanno dietro di lui”*.

Dunque anche a noi è aperta questa strada: *“rinnegare se stessi, prendere la propria croce ogni giorno, perdere la vita”*.

Quanta retorica si è fatta su queste parole.

In teoria accettate da tutti, nella pratica rifiutate al primo sorgere della prima difficoltà.

Non ho bisogno di dimostrazioni per dirlo, mi basta guardare nella mia vita.

“Rinnegare me stesso?” ... “accettare e portare la mia croce dietro di Lui?” ... “Perdere la vita?”: ma quando mai?

Io sono rimasto alle parole ed alla mentalità di Pietro, che “*non pensa secondo Dio, ma secondo gli uomini*”.

E questo per me, personalmente, per la mia vita, ma anche per la vita della Chiesa e del mondo.

Vince chi vince, chi perde è perduto.

La mentalità della Croce e del Crocifisso la rifiuto.

Ahimè, purtroppo è così.

Noto con piacere che la nuova traduzione non parla di “anima” ma di “vita”: “*Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria vita? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria vita?*” (il testo che ho riportato più su – basta confrontarlo - appartiene alla traduzione in vigore fino a poco tempo fa).

Perché in gioco non è solo la nostra anima (e cioè la dimensione spirituale del nostro essere, e la vita futura oltre la morte), ma questo e quello, tutta la nostra persona e tutta la nostra esistenza.

Seguire Gesù portando con lui la nostra croce rinnegando noi stessi significa vivere bene, totalmente bene, qui e poi il Paradiso.

Ne sono così convinto e faccio così fatica a metterlo in pratica...

RIFLESSIONE PER LA 23^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 18,15-20

15 Se il tuo fratello commette una colpa, v'è e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; 16 se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. 17 Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano. 18 In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo. 19 In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. 20 Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

Il testo che abbiamo appena letto è semplicemente strepitoso.

Per le “buone notizie” che ci dà e per i suggerimenti che contiene.

Le “buone notizie” sono tre: che il “potere” di perdonare non appartiene solo al clero, ma è di competenza anche dei “cristiani semplici”, che il Padre è pronto ad ascoltare e ad esaudire coloro che si mettono insieme per chiedergli qualcosa e, infine, che per averlo con noi è sufficiente che ci riuniamo nel suo nome. Il suggerimento riguarda come trattare chi ci ha fatto un torto.

Vediamo.

Abbiamo sempre detto e sentito che a dare il perdono di Dio è il prete.

Vero, ma anche falso.

Qui il Signore parla ai laici, ai cristiani semplici, e a loro dice, senza distinguere, che se perdoneranno sulla terra Dio perdonerà in cielo.

E' mai possibile?

Io la vedo così: una persona mi ha offeso, anche gravemente, o è stata ingiusta con me. E io, invece di vendicarmi o di desiderare che la paghi, prima nel cuore e poi anche esteriormente le do il mio perdono.

Come potrà Dio essere meno generoso della sua creatura?

Potrà condannare, lui, quando un pover'uomo è stato capace di perdonare?

Mai più.

Insomma: il potere di perdonare è reale, non fittizio, ma lo dobbiamo limitare ai casi in cui noi stessi siamo stati offesi.

Io, perciò, non posso perdonare i tedeschi per quello che hanno fatto agli ebrei.

Ma se un ebreo perdona un tedesco... è fatta: anche Dio deve per forza perdonarlo.

Mi sono spiegato?

Se due o tre si mettono d'accordo di pregare insieme il buon Dio, il buon Dio li ascolta, perché?

Perché la preghiera fatta insieme subisce una purificazione, se è vera preghiera e se è fatta insieme nella carità e non come in una associazione a delinquere.

Quando chiedo da solo, chiedo tutto ciò che voglio e come voglio.

Quando chiedo insieme ad un'altra persona devo per forza rinunciare a qualcosa di assolutamente personale per far spazio all'altro ed alla sua sensibilità, nella stessa misura in cui lui si comporta così con me.

Insomma: Gesù non ci ha insegnato a dire: “Padre mio” anche se il Padre è anche mio, ma ci ha insegnato a dire “Padre nostro” perché il mio egoismo e la mia voglia di far la prima donna siano mortificati.

E per essere certi che il Signore è in mezzo a noi basterà essere riuniti “nel suo nome”.
Che non è un generico ricordarsi di lui, o un fare all’inizio il segno della croce, ma essere insieme come lui vuole ed insegna, desiderare ciò che lui desidera, agire e pensare come lui ha agito e pensato.
Non è la cosa più semplice del mondo, ma non è nemmeno impossibile.

Ma la prima parte del Vangelo ci dava un suggerimento prezioso per ciò che riguarda il vivere insieme.

Qualcuno ci ha fatto del male, come ci comportiamo di solito?

Ne parliamo spettegolando in giro. E l’ultima persona che lo viene a sapere è proprio l’interessato. Il risultato è che di un topolino se ne fa un elefante. E che invece di ritrovare la pace, si scavano fossati sempre più profondi ed invalicabili.

Il Vangelo insegna a mettere il fratello e il recupero della comunione con lui al primo posto, prima di tutte le altre considerazioni. Perdere qualcuno è un dramma, e deve essere evitato a tutti i costi – insegna Gesù - ed è qualcosa a cui ci si deve arrendere proprio quando non c’è più nulla da fare.

Lo ammetto: io faccio sempre l’opposto di quello che il Signore raccomanda.

Ma questa settimana voglio provare, almeno provare, a far diversamente.

RIFLESSIONE PER LA FESTA DELLA ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE
ANNO A - GIOVANNI 3,13-17

In quel tempo Gesù disse a Nicodemo: Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. 14 E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, 15 perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna».
16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. 17 Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui.

La prima frase del bravo brano che stiamo meditando si capisce solo se si legge ciò che la precede. Nicodemo non riusciva a capire come fosse possibile “rinascere”.

E Gesù, un po' spazientito, invero - “Tu sei maestro in Israele e non sai queste cose?” - gli ricorda che a conoscere le cose della terra e del cielo è solo colui che dal cielo è sceso sulla terra. Come per dire: ho le carte in regola. Quello che ti sto dicendo corrisponde alla verità perché la conosco non per sentito dire ma per esperienza diretta.

E cosa è venuto a dire “l'esperto”?

E' venuto a portare una bella notizia: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna”. E ancora: “Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui”.

Nel mondo delle chiacchiere ecclesiastiche queste due affermazioni si danno per scontate. Non suscitano la benché minima sorpresa. E non emozionano più.

Fino a che...

Fino a che non capita qualcosa che disturba, preoccupa o dispera. Una malattia, un incidente, una morte.... allora quello che tutti davano per sicuro viene non solo messo in discussione ma anche rinnegato.

Quanti cristiani devoti e forse anche bigotti ho sentito passare dalla recita monotona di infinite Ave Maria al gridare contro Dio: “Non sei giusto, non sei buono, e forse neanche ci sei!”.

Perché, come diceva la mia mamma, ognuno sente sul suo, e solo quando si tratta “del suo” è sincero.

Molti cristiani “impegnati” che inorridiscono per e contestano i beni della Chiesa ci mettono ogni cura ed attenzione nel far crescere il proprio gruzzoletto in banca, quasi che le due cose non siano in assoluto contrasto: la chiesa deve essere povera, ma i cristiani possono essere ricchi...

Che stupidaggine.

Anzi, che falsità, che ipocrisia, o, nel migliore dei casi, che illusione.

Ma sono andato fuori tema.

Ritornando a bomba mi sento di affermare che crede nella bontà di Dio e nella buona notizia che Gesù è venuto a portare solo chi, nel momento della prova, può e sa dire, come Giobbe: “se da Dio accettiamo il bene, perché non accettare anche il male? Sia benedetto il nome del Signore”.

È anche bello sottolineare la notizia che ci informa che Dio non ha in animo soprattutto *il giudizio* ma *la salvezza*.

Com'è diverso il Dio del vangelo da quello che la nostra mente, la nostra povera mente di uomini, continuamente si costruisce.

Noi non riusciamo a credere che Dio sia più grande anche dei nostri limiti, delle nostre debolezze e dei nostri peccati. Arriviamo al punto di pensare che le difficoltà o le disgrazie seminate nel nostro cammino siano piccole o grandi vendette volute da lui.

Ho sentito io una donna dire: “mio figlio è morto perché Dio ha voluto punirmi perché non vado in chiesa”.

Che stoltezza... che stoltezza.

Ad un Dio così, amici miei, io sputerei in un occhio.

Ma il nostro è il Dio della tenerezza, della misericordia, del perdono, dell'amore.

Un Dio che si lascia innalzare come il serpente su un'asta, o meglio, su una croce e che nel massimo del dolore, della solitudine e della disperazione grida: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno".

Capito?

Siamo cristiani solo se in queste cose ci crediamo davvero.

RIFLESSIONE PER LA 25^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 20,1-16

1 «Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. 2 Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. 3 Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati 4 e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. 5 Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. 6 Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? 7 Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

8 Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dà loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. 9 Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. 10 Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. 11 Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: 12 Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. 13 Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? 14 Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. 15 Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? 16 Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi».

La prima lettura di questa domenica (Isaia 55,6-9) ci avverte subito che quello che ci viene detto nel Vangelo non corrisponderà, probabilmente, al nostro modo di pensare e di giudicare: “I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie”.
Teniamone conto nel leggere il testo e nel comprenderlo.

Si parla di una chiamata, e precisamente a lavorare nella vigna del Signore.

Questa chiamata non avviene in un orario unico valido per tutti. Qualcuno è chiamato fin da subito e qualcuno in zona Cesarini.

Fuori della metafora: alla fede ed a camminare con Dio non siamo chiamati necessariamente e tutti fin da subito.

Perché questo? Non ci è detto.

Rimane nascosto nel segreto di Dio che ha pensieri e vie diversi dai nostri.

Chi inizia a lavorare di buon'ora ha i suoi pro e i suoi contro.

È vero che fatica di più, ma è anche vero che ha la soddisfazione di impegnare bene il suo tempo e di essere certo fin dal mattino che alla sera porterà a casa la paga della giornata.

Chi viene chiamato solo alla fine ha fatto meno fatica, ma ha perso gran parte del suo tempo nell'ozio e fino all'ultimo ha dubitato di poter mantenere la famiglia per quella giornata.

Ma siccome la parabola non è stata detta per chi è arrivato tardi, ma per coloro che hanno cominciato dall'inizio, perché sono questi che alla fine si lamentano, è necessario che li identifichiamo meglio.

Sono, o meglio, siamo noi cristiani credenti e praticanti.

Noi che da bambini abbiamo cominciato a frequentare la parrocchia, a non mancare mai alla Messa, a sentirci parte della Chiesa.

E questo spesso lo abbiamo considerato un peso, una fatica che abbiamo portato un po' con rassegnazione, e un po' per forza.

Doveva essere invece una gioia, una fortuna, un dono di cui essere stupiti e grati.

Dovremmo ragionare così: sono certo che il Vangelo è vero e che Gesù Cristo è il Figlio di Dio venuto per salvarci; ma anche se tutto ciò fosse solo un sogno, un'utopia, la vita cristiana sarebbe comunque la migliore che si possa immaginare e vivere: beati noi per aver trovato questa strada e per averla percorsa fino ad oggi.

E poveretti quelli che non hanno avuto il dono della chiamata nelle prime ore della giornata, nei primi anni della vita, come è accaduto a noi.

Contenti che il Padrone abbia continuato le sue uscite ed abbia chiamato ancora e fino alla fine.

Contenti che chi si è aggiunto tardi riceve il nostro stesso premio.

E il premio è, certamente, la vita eterna, ma non solo nel senso del Paradiso nell'al di là.

Chi riceve il denaro della paga da senso e significato alla sua vita, non sente di averla sprecata, è felice perché la sua fatica, seppur breve, è stata vista da Qualcuno e servirà a qualcuno.

Come dovrebbe suonare insopportabile, se rivolto a noi, cristiani da sempre, il rimprovero finale: "sei invidioso perché io sono buono?".

Eppure per molti è proprio così.

Si avvera allora la profezia: "*Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi*".

Amico che mi leggi: se non vogliamo capire queste parole perché ci interessa essere buoni come il padrone, facciamolo almeno per non subire una doppia anzi tripla fregatura: 1. quella di aver lavorato da sempre e facendo fatica. 2. quella di averlo fatto così malvolentieri da non provarci nessun gusto. 3. quella di vedere chi ha faticato meno di noi contento e beato, lodato dal padrone che, irritato con noi, ci manda a quel paese.

Non basta essere buoni. Qualche volta bisogna essere anche furbi.

RIFLESSIONE PER LA 26^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 21,28-32

28 «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, v'è oggi a lavorare nella vigna. 29 Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. 30 Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. 31 Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Dicono: «L'ultimo». E Gesù disse loro: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. 32 È venuto a voi Giovanni nella via della giustizia e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, pur avendo visto queste cose, non vi siete nemmeno pentiti per credergli.

La polemica tra Gesù e le guide spirituali del popolo di Israele si fa sempre più apra.

Anche il testo evangelico che stiamo meditando è preceduto ed introdotto da una precisazione, molto simile del resto a quella della scorsa settimana: “non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?”. Segno che c'è una questione aperta sulla quale sono possibili, anzi, probabili delle divergenze tra il pensiero umano e quello divino.

La domanda è questa: chi fa veramente la volontà di Dio. Chi è obbediente come Dio vuole?

La prima risposta è che l'appartenere ad una categoria di persone non significa nulla.

Come nulla significa venire da una nazione, città o famiglia cristiana.

Si sente dire, anche troppo spesso: io sono cristiano... ho una zia suora e un secondo cugino prete.

La zia suora se è una brava suora sarà una brava suora, ma fa per se. Il cugino prete se è un buon prete sarà un buon prete ma fa per se: tu, chi sei? Come la pensi? Che cosa fai?

Solo questo conta.

Il resto è fumo.

E come non conta in positivo appartenere ad una categoria, così – sono le parole di Gesù – anche essere “pubblicani o prostitute” non significa nulla.

Può scandalizzare, e di fatto allora ne furono scandalizzati, ma per il momento le parole di Gesù suonano così.

Ci aggiungiamo subito che i pubblicani e le prostitute che credettero prima a Giovanni il Battista e poi a Gesù cambiarono vita, come ben dimostra la storia di Matteo che scrive queste righe, o della donna che nella casa di Simone lavò i piedi del Signore con le sue lacrime e li asciugò con i suoi capelli (Lc. 7,36-42).

Gesù non vuol certamente lodare l'ingiustizia e lo strozzinaggio degli esattori delle tasse o il mestiere delle prostitute, no, ma ci informa che il punto di partenza può essere anche il più basso.

Non conta nulla. E' dove si arriva che conta.

Come non contano le dichiarazioni altisonanti o le belle parole.

Questa era una fissa del Signore. Ricordate l'episodio dell'albero pieno di foglie e privo di frutti?

Lo si legge subito prima del brano che stiamo studiando: “La mattina dopo, mentre rientrava in città, ebbe fame. Vedendo un fico sulla strada, gli si avvicinò, ma non vi trovò altro che foglie, e gli disse: «Non nasca mai più frutto da te». E subito quel fico si seccò.”(Mt,21,18-19)

E che altro sono le foglie se non le tante parole con le quali nascondiamo la mancanza di frutti?

Parlare di meno. Già questo sarebbe un passo avanti.

Mi accorgo, per esempio, che la mia vita di prete sarebbe occupata per nove decimi da riunioni su riunioni se non ne disertassi qualcuna, riunioni dove si fanno analisi, si evidenziano problemi, si fanno progetti per poi tornarsene a casa, mettersi a tavola e pensare ad altro.

Mi dicono che nel mondo della scuola le cose non vanno meglio; in politica poi va avanti non chi sa fare ma chi sa parlare... che sia così da per tutto?

Mah!

Se non vogliamo che “pubblicani e prostitute” (vi suggerisco un esercizio: chi potrebbero essere oggi i pubblicani e le prostitute? Solo quelli che riscuotono - brutto mestiere ma brava gente – le tasse o solo quelle che battono i marciapiedi o anche altre persone?) ci passino davanti bisogna proprio che passiamo dalle parole ai fatti.
Ma tra il dire e il fare, lo sappiamo, c'è di mezzo il mare.

RIFLESSIONE PER LA 27^A DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 21,33-43

33 Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. 34 Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. 35 Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. 36 Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. 37 Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! 38 Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. 39 E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. 40 Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?». 41 Gli rispondono: «Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo». 42 E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:

*La pietra che i costruttori hanno scartata
è diventata testata d'angolo;
dal Signore è stato fatto questo
ed è mirabile agli occhi nostri?*

43 Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare.

La parabola che commento stavolta è una delle pagine più importanti, per me, di tutto il Nuovo Testamento.

Ed ora ve ne dico il perché.

Cercavo da sempre la risposta ad una domanda che mi rimaneva nella mente e nel cuore: perché Gesù “ha dovuto” morire e morire in croce.

Le risposte che mi erano state date non mi avevano convinto e soddisfatto.

- Perché questa era la volontà di Dio Padre
- Per pagare il conto del peccato dell'uomo
- Per dimostrarci il suo amore totale ed infinito
- Perché...

Sì, d'accordo, ma non riuscivo e non riesco a capire un Padre che vuole un sacrificio così atroce ed ingiusto per il Figlio. E se anche la Giustizia nei rapporti uomo – Dio era stata violata, non capivo e non capisco un Dio che è Padre e che pretenda pignolamente di essere pagato in tutto e per tutto se poi a pagare di tasca sua è il Figlio.

Avrebbe potuto dire: accetto la buona volontà, ma arrivati a questo punto condono il debito.

Insomma le risposte classiche, o quelle più elaborate dei biblisti che non riesco nemmeno a ricordare, non mi bastavano.

Finché una mattina, mentre mi preparavo a commentare questo brano del Vangelo secondo Matteo per il catechismo degli adulti, mi si è accesa la classica lampadina dei fumetti.

Avevo trovato la mia risposta.

Non so se i teologi e gli studiosi di Sacra Scrittura la condivideranno, ma a me ... mi piace e la trovo giusta.

Io la vedo così: Dio Padre non si sognava nemmeno lontanamente di volere il sacrificio del Figlio in pagamento per il peccato dell'uomo. Piuttosto quando vide che i “contadini” (e cioè noi) avevano perso il senso della giustizia e non lo riconoscevano più come Dio il loro Dio (non volevano pagargli l'affitto), “mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto”.

E di fatto mandò molti Profeti per richiamare l'umanità alla giustizia intesa come corretto ed affettuoso rapporto con lui.

Niente da fare.

Alla fine *“mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio!”*.

Ancora e sempre non con l'intento di condannarlo a morire, ma di mandarlo a recuperare la sua creatura per riallacciare con essa quei legami che c'erano prima del peccato.

Ma i contadini (cioè l'uomo) si dissero: *“Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità”*

L'uccisione del Figlio è l'atto finale, il punto di arrivo del peccato di Adamo.

Via Dio dalla nostra vita, via Dio dal nostro mondo, via Dio dal mondo. Se riusciamo a cacciarlo fuori, il mondo sarà nostro e noi saremo il dio di noi stessi.

E' la stessa tentazione con cui il serpente convinse prima Eva e poi il suo compagno.

“Lascia perdere Dio, non vuole la tua felicità. Sii tu il dio di te stesso”.

Perché satana ragiona così: Dio può essere scacciato; Dio può essere sconfitto.

Basta eliminarlo.

E non sapeva che *“le vie di Dio sono diverse da quelle dell'uomo e i pensieri di Dio sono diversi da quelli dell'uomo”* e che proprio mentre l'uomo credeva di vincere la partita eliminando (in che maniera!) il Figlio la perdeva.

Mi accorgo che oggi, come ieri, l'uomo tenta di *“uccidere l'erede o almeno di scacciarlo”*, per prendersi l'eredità. Non è così? I segni ci sono tutti: dall'esclusione del Cristianesimo dal progetto di carta costituzionale europea, al rifiuto dei crocifissi nei luoghi pubblici, alla rimozione o al tentativo di rimuovere ogni fatto religioso dal palcoscenico della vita politica, sociale, culturale ed economica.

E non si rende conto che proprio *“perdendo”* Dio trionfa.

Questo, perciò, non è un tempo di disperazione,. Ma, lo diceva bene Papa Giovanni, l'aurora di una nuova salvezza.

Proprio mentre l'umanità crede di sconfiggere Dio e poter cantare, liberata, *“Dio è morto”*, da quella morte viene redenta e riportata a casa.

Io la penso così.

RIFLESSIONE PER LA 28^a DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO B
MATTEO 22,1-14

2 «Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. 3 Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. 4 Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. 5 Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; 6 altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. 7 Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. 8 Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; 9 andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. 10 Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali. 11 Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, 12 gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. 13 Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. 14 Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Tutti conosciamo, credo, questa parabola nella versione che ne dà l'evangelista Luca (cap.14,15-24).

E, francamente, Luca racconta le cose con molta più dolcezza rispetto a Matteo. Anche se il nocciolo è quello.

Per esempio nel racconto di Luca non ci sono uccisioni, né da parte degli invitati né da parte del re. E anche a proposito del banchetto non si parla di qualcuno che si sia rifiutato di vestire l'abito nuziale e poi sia stato cacciato fuori “*nelle tenebre dove c'è pianto e stridor di denti*”.

Dicevamo che al sostanza è la medesima.

Vediamola.

C'è un invito. E c'è chi si rifiuta di partecipare alla festa.

E se tutto si fosse limitato a questo la storia sarebbe stata di normale amministrazione.

Quante volte capitano cose simili anche a noi.

Se c'è qualcosa che sorprende è il fatto che di solito non si rifiutano gli inviti dei potenti o perché li si teme o perché si spera di poter approfittare dell'occasione per ricavarne qualcosa.

Ma il significato della storiella è ben chiaro: Dio ci invita a stare con lui, a far festa con lui, a godere della sua amicizia e noi con le scuse più banali preferiamo fare altre cose.

Ora questo modo di fare è legittimo per tutti coloro che non si riconoscono cristiani.

Nessuno è obbligato a far parte della comunità di Gesù.

E oggi questa libertà è assoluta e per tutti.

Ma chi vuol far parte della sua compagnia, chi vuol essere considerato e chiamato “cristiano” non può non stare alle regole del gioco e puntare allo sconto.

Se si legge un libro di geografia, alla parola Italia c'è probabilmente scritto: “religione cattolica, il 95% dei cittadini italiani è battezzato”. Ma se poi si verifica sul campo, si viene a sapere che la percentuale di coloro che partecipano alla Messa domenicale, e cioè al banchetto offerto dal re, è da prefisso telefonico: 04 ... 06.... 08...

Ma anche questo lo capisco: battezzato da bambino uno non ha potuto far scelte personali in quell'occasione. E anche la prima comunione e la Cresima, via, sono fatte in un'età in cui la responsabilità personale è tutta da dimostrare.

Ma a me capita di vedere che persone ben più mature e responsabili (penso a qualche catechista, a qualche animatore dell'Azione Cattolica, a qualche capo scout ecc.) considerano l'appuntamento domenicale come o poco più che un optional.

E qui i conti non mi tornano più.

Quando nel giro di pochissimi anni il numero dei matrimoni celebrati in chiesa è crollato, non me ne sono dispiaciuto più di tanto. E' "sano", infatti, che se solo il dieci per cento dei giovani frequenta la Chiesa, solo il dieci per cento si sposi in Chiesa. Non è "sano" invece che chi dice di appartenere alla Comunità cristiana lo sia solo a parole e non con i gesti concreti della fedeltà.

La seconda parte della parabola racconta di come il re ha ovviato al rifiuto di coloro che aveva invitati per primi.

Ha fatto venire "buoni e cattivi".

La chiamata è stata rivolta a tutti, a prescindere dalle qualità delle persone. Ma per entrare nella sala della festa era necessario indossare l'abito nuziale, che essenzialmente è costituito dal Battesimo, ma che può essere inteso anche come la volontà chiara e dichiarata di "essere del Signore".

Senza il battesimo e senza un desiderio sincero di vivere con Gesù non si può fare festa con lui.

Ora il Battesimo lo abbiamo ricevuto tutti, e da questo punto di vista siamo apposto. Ma abbiamo davvero tutti il desiderio e la volontà di "essere del Signore e di vivere con lui"?

RIFLESSIONE PER LA 29^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 22,15-21

15 Allora i farisei, ritirati, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. 16 Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. 17 Dicci dunque il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?». 18 Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché mi tentate? 19 Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. 20 Egli domandò loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?». 21 Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

Che lunga premessa: sei veritiero... insegni la via di Dio ... non hai soggezione di alcuno... non guardi in faccia a nessuno...

E' una conferma in più che dietro ai salamelecchi la fregatura è garantita.

Le cose che ci appartengono o in cui crediamo davvero non occorre dirle, e di fatto non le diciamo. Ma se uno comincia con il dire: io sono onesto... a me non interessano i riconoscimenti ... non bado al denaro ... sta attento: proprio ciò che nega è ciò che più gli preme.

Sono arrivato ai sessant'anni ed ho i capelli bianchi e qualcosa della vita ho capito.

Tra cui anche questo.

La questione che gli avversari pongono a Gesù riguardava i tributi, le tasse, ma più in generale il rapporto da avere con lo stato.

La questione era allora delicata ancor più di oggi perché a governare erano i Romani, invasori e miscredenti. Pagare le tasse voleva dire collaborare con il nemico?

Ma se il Signore avesse insegnato che le tasse non andavano pagate perché con i romani non si doveva avere nessun rapporto, sarebbe stato denunciato per ribellione.

Pensavano di averlo incastrato.

Ed invece Gesù non solo riesce a sfuggire brillantemente alla trappola, ma coglie l'occasione per dire alcune cose che subito vediamo.

La prima, e più elementare è che solo i talebani, solo i fanatici non distinguono il piano politico amministrativo da quello religioso.

Certo, l'una realtà si interseca con l'altra, perché non viviamo in due mondi separati, ma nel rispetto di competenze, necessità, valori diversi.

Come credenti siamo al servizio di Dio, e come cittadini collaboriamo con chi governa per il bene comune. Qualche volta, almeno da noi, si innescano dei conflitti per cui bisogna per forza scegliere. Allora ci viene incontro ciò che Pietro ha risposto al tribunale ebraico che gli comandava di non parlare più di Gesù Cristo: " *Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi più che a lui, giudicatelo voi stessi*" (Atti 4,19).

Sarà senz'altro utile leggere il brano della lettera a Diogneto, uno degli scritti cristiani più antichi, che riporto più sotto.

Ma non è solo questo che Gesù insegna.

Se leggiamo con attenzione le sue parole veniamo a sentire che occorre restituire allo stato, alla società civile, quello che le appartiene, in piena lealtà e con senso di responsabilità, ma che occorre nello stesso tempo restituire a Dio ciò che appartiene a lui.

E che cos'è che non appartiene a Dio? Chi viene prima di lui? Con chi siamo più in debito per tutto ciò che ci è dato? Ancora il libro degli Atti ci ricorda che " *In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo*" (Atti 17,28).

La risposta di Gesù va dunque ben più in là del "libera Chiesa in libero stato" di Cavouriana memoria. E' un invito a mettere Dio al primo posto, senza che questo significhi (come molte volte e per molti bigotti è significato) sentirsi autorizzati a fregare lo stato.

Bravo, Maestro: ti è riuscito un capolavoro: con una battuta ci hai insegnato a vivere e hai messo a bottega quei quattro cialtroni.

Dieci con lode.

Lettera a Diogneto

I cristiani non si differenziano dal resto degli uomini né per territorio, né per lingua, né per consuetudini di vita. Infatti non abitano città particolari, né usano di un qualche strano linguaggio, né conducono uno speciale genere di vita. La loro dottrina non è stata inventata per riflessione e indagine di uomini amanti delle novità, né essi si appoggiano, come taluni, sopra un sistema filosofico umano.

Abitano in città sia greche che barbare, come capita, e pur seguendo nel vestito, nel vitto e nel resto della vita le usanze del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, per ammissione di tutti, incredibile. Abitano ciascuno la loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutte le attività di buoni cittadini e accettano tutti gli oneri come ospiti di passaggio. Ogni terra straniera è patria per loro, mentre ogni patria è per essi terra straniera. Come tutti gli altri si sposano e hanno figli, ma non espongono i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il talamo.

Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Trascorrono la loro vita sulla terra, ma la loro cittadinanza è quella del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, ma, con il loro modo di vivere, sono superiori alle leggi.

Amano tutti e da tutti sono perseguitati. Sono sconosciuti eppure condannati. Sono mandati a morte, ma con questo ricevono la vita. Sono poveri, ma arricchiscono molti. Mancano di ogni cosa, ma trovano tutto in sovrabbondanza. Sono disprezzati, ma nel disprezzo trovano la loro gloria. Sono colpiti nella fama e intanto si rende testimonianza alla loro giustizia.

Sono ingiuriati e benedicono, sono trattati ignominiosamente e ricambiano con l'onore. Pur facendo il bene, sono puniti come malfattori; e quando sono puniti si rallegrano, quasi si desse loro la vita. I giudei fanno loro guerra, come a gente straniera, e i pagani li perseguitano. Ma quanti li odiano non sanno dire il motivo della loro inimicizia.

In una parola i cristiani sono nel mondo quello che è l'anima nel corpo. L'anima si trova in tutte le membra del corpo e anche i cristiani sono sparsi nelle città del mondo. L'anima abita nel corpo, ma non proviene dal corpo. Anche i cristiani abitano in questo mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile, anche i cristiani si vedono abitare nel mondo, ma il loro vero culto a Dio rimane invisibile.

La carne, pur non avendo ricevuto ingiustizia alcuna, si accanisce con odio e muove guerra all'anima perché questa le impedisce di godere dei piaceri sensuali; così anche il mondo odia i cristiani pur non avendo ricevuto ingiuria alcuna, solo perché questi si oppongono al male.

Sebbene ne sia odiata, l'anima ama la carne e le sue membra, così anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è rinchiusa nel corpo, ma essa a sua volta sorregge il corpo. Anche i cristiani sono trattiene nel mondo come in una prigione, ma sono essi che sorreggono il mondo. L'anima immortale abita in una tenda mortale, così anche i cristiani sono come dei pellegrini in viaggio tra cose corruttibili, ma aspettano l'incorruttibilità celeste.

L'anima, maltrattata nei cibi e nelle bevande, diventa migliore. Così anche i cristiani, esposti ai supplizi, crescono di numero ogni giorno.

Dio li ha messi in un posto così nobile, che non è loro lecito abbandonare

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA 30^A DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 22,34-40

34 Allora i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme 35 e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: 36 «Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?». 37 Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. 38 Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. 39 E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. 40 Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Che cosa dire, di commento, su questa paginetta del Vangelo secondo Matteo?

Non si è già detto tutto?

Ogni volta che leggo queste parole non mi colpisce l'insieme del precetto, che mi affascina ma anche mi incute timore: è troppo per me; ma sono due le parole che mi prendono mente e cuore: il "tutto" (ripetuto tre volte) e il "come".

Amare Dio per un credente dovrebbe essere naturale, dovrebbe venir spontaneo.

Se credi di non essere il frutto del caso, se credi in un creatore che ti ha chiamato alla vita non puoi non ricambiare in qualche modo le sue attenzioni.

Ma Gesù non insegna un vago sentimento di sottomissione o di riconoscenza.

Chiede un amore all'insegna del "tutto": "con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente".

E siccome so che Gesù non è un moralista e che non chiede mai niente che non faccia più bene a noi che, in qualche modo, a Dio, mi domando il perché di una richiesta così assoluta.

E mi rispondo ponendomi una ulteriore domanda: ma chi è, in definitiva, Dio?

Per quello che posso capire con la mia povera mente di uomo Dio è la Vita, è la Verità, è la Gioia, è la Pace (tutte queste maiuscole non sono messe per caso), è l'Infinito, è l'Assoluto, è l'Eterno...

Vogliamo proseguire?

Amare Dio vuol dire amare tutto ciò, e tutto ciò merita, eccome!, tutto il nostro cuore, tutta la nostra anima, tutta la nostra mente.

E amare la vita, la verità, la gioia, la pace, l'infinito, l'assoluto, l'eterno non ha il sapore di un obbligo o di una trappola, ma viceversa profuma di pienezza, di libertà, di appagamento.

È come se, per fare un esempio, un esperto d'arte ci suggerisse di non perdere il nostro tempo con una stampa sbiadita di un capolavoro che invece si potrebbe ammirare, appena restaurato, direttamente e senza problemi.

Sciocco chi non ne approfitta.

Passando poi al secondo comandamento, quello che ruota attorno al "come te stesso", ci ricavo questo insegnamento: debbo imparare ad amarmi.

Cosa non scontata e neppure facile.

Non perché non sia egoista, ma proprio perché, essendo egoista, non mi so amare.

Semmai sono capace di viziarmi, di illudermi, di farmi del male... ma tutto ciò non ha nulla anche fare con l'amare se stessi.

Chi si ama pensa con equilibrio ed armonia alla propria persona. Coltiva lo spirito con la stessa o maggior cura di quanto non curi il suo corpo; sa concedersi momenti di silenzio, di solitudine, di riposo; sa aprire il cuore alla bellezza che trova nella natura e nelle opere dell'uomo come la musica, la poesia, l'arte...

Chi si ama non si consegna al male, non si nutre disordinatamente, sa indirizzare la sua sessualità nel modo più opportuno...

In altre parole: cerca di essere un santo. Non per spirito di sacrificio, ma per amore della vita.

E quando qualcuno ama se stesso così, fatalmente si avvicina al prossimo nel modo giusto.

Il processo, perciò, non è quello che di solito immaginiamo: devo voler bene agli altri trascurando me stesso, e se alla fine mi avanza qualcosa è per me, ma amo me stesso (nel modo sopra descritto) e di conseguenza voglio bene ai miei fratelli.
Ecco come interpreto questa pagina del Vangelo.

RIFLESSIONE PER LA 31^ DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 25,31-47

31 Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. 32 E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, 33 e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. 34 Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. 35 Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, 36 nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. 37 Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? 38 Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? 39 E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? 40 Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. 41 Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. 42 Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; 43 ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. 44 Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? 45 Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. 46 E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

RIFLESSIONE PER PUNTI

1.

C'è una prima osservazione da fare: ci sarà un giudizio.

Questa verità è affermata continuamente sia nell'Antico che nel nuovo testamento. Il giudizio è tale se prevede una assoluzione (premio) o una condanna (castigo). Ogni affermazione contraria che escluda questa verità ben documentata nei Vangeli, nelle lettere Paoline, nell'Apocalisse, è senza fondamento.

2.

Crederne che ci attende un giudizio non significa che si debba vivere nel terrore: Dio è misericordia oltre che giustizia, come dice questa piccola sentenza ebraica: *“Per tre ore al giorno Jahweh siede in tribunale a giudicare il mondo. Ma, quando il male prevale sul bene, si alza dal trono della giustizia e, con un sospiro di sollievo, si siede per il resto della giornata sul trono della misericordia”* e anche *“Al tribunale di Jahweh novantanove angeli accusano un uomo: - Costui è veramente malvagio! - Un angelo solo attesta in suo favore: - Ma ha compiuto un'opera buona! - Il Signore degli eserciti fa inclinare la bilancia a favore del peccatore e sentenza: - Niente Gehenna!”*

3.

Protagonisti del giudizio sono gli uomini, senza alcuna distinzione. Non viene detto assolutamente nulla a proposito della loro appartenenza. Non si fa cenno alla religione, alla razza, al ceto sociale, economico, culturale. Non c'è una categoria di *predestinati, di preferiti, di pregiudicati*. Come del resto aveva avvertito i figli di Israele Giovanni il battista quando aveva detto: *“8 Fate dunque frutti degni di conversione, 9 e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre”*. (Mt. 3,8-9)

4.

Gesù si identifica con chi ha fame, sete, è nudo ecc.

Questa affermazione è strepitosa perché sconvolge tutti i pilastri della religiosità tradizionale per la quale il Dio era necessariamente lontano, irraggiungibile, contornato di un'aureola di santità e di splendore. Il Dio cristiano rovescia ancora una volta le prospettive e si lascia trovare nell'ultimo, come si era manifestato in una culla e su una croce. La coerenza è assoluta.

È un invito a prendere sul serio la specificità cristiana: Dio ormai è l'Emanuele, il "Dio con noi". Fallirebbe il suo obiettivo chi per onorare Dio guardasse solo verso l'alto. Occorre guardare "ad altezza d'uomo", occorre piegarsi, come il buon Samaritano, sull'uomo colpito dai briganti che, mezzo morto, ingombra la strada.

Allora adorazione e carità coincidono: sono le due facce della stessa medaglia, e debbono andare insieme. Un vero adoratore non si dimentica dell'uomo che soffre. Uno che vuol veramente servire l'uomo, trova la forza necessaria nell'adorazione.

5.

Tutto ciò può accadere ed accade senza che uno ne sia totalmente consapevole: "Quando mai ti abbiamo veduto affamato ...". E questo è strano, perché nel Vangelo l'intenzione ha sempre avuto più considerazione dell'azione. Ma per quanto riguarda la carità questo non vale: un atto di amore, quando è sincero (diverso da quello di chi suonava le trombe mentre versava le offerte alla cassa del tempio) è sempre un atto di culto a Dio che Dio accoglie come tale.

Non arrivo a dire che i veri adoratori di Dio sono fuori delle chiese, ma mi pare di poter affermare che molti che sono fuori delle chiese sono veri adoratori di Dio

6.

Chi viene colpito dalla condanna non è scusato dall'ignoranza e dall'incoscienza, che, invece, sono almeno delle attenuanti in altri contesti. Il disinteresse nei confronti del prossimo è disinteresse verso Dio, senza eccezione alcuna. Neanche un atto di culto esplicito (andare al tempio a pregare) avrebbe giustificato il disinteresse verso il prossimo. Come insegna la parabola del buona Samaritano.

Ad integrazione può essere interessante questa lettera di S. Vincenzo de Paoli

« Non dobbiamo regolare il nostro atteggiamento verso i poveri da ciò che appare esternamente in essi e neppure in base alle loro qualità interiori. Dobbiamo piuttosto considerarli al lume della fede. Il Figlio di Dio ha voluto essere povero ed essere rappresentato dai poveri.

Nella sua passione non aveva quasi la figura di uomo; appariva un folle davanti ai gentili, una pietra di scandalo per i Giudei; eppure egli si qualifica l'evangelizzatore dei poveri: "Mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio" (Lc 4,18).

Dobbiamo entrare in questi sentimenti e fare ciò che Gesù ha fatto: curare i poveri, consolarli, soccorrerli, raccomandarli.

Egli stesso volle nascere povero, ricevere nella sua compagnia i poveri, servire i poveri, mettersi al posto dei poveri, fino a dire che il bene o il male che noi faremo ai poveri lo terrà come fatto alla sua persona divina. Dio ama i poveri, e, per conseguenza, ama quelli che amano i poveri. In realtà quando si ama molto qualcuno, si porta affetto ai suoi amici e ai suoi servitori. Così abbiamo ragione di sperare che, per amore di essi, Dio amerà anche noi.

Quando andiamo a visitarli, cerchiamo di capirli per soffrire con loro, e di metterci nella disposizione interiore dell'Apostolo che diceva: "Mi sono fatto tutto a tutti" (1 Cor 9,22).

Sforziamoci perciò di diventare sensibili alle sofferenze e alle miserie del prossimo. Preghiamo Dio, per questo, che ci doni lo spirito di misericordia e di amore, che ce ne riempia e che ce lo conservi.

Il servizio dei poveri deve essere preferito a tutto. Non ci devono essere ritardi. Se nell'ora dell'orazione avete da portare una medicina o un soccorso a un povero, andatevi tranquillamente.

Offrite a Dio la vostra azione, unendovi l'intenzione dell'orazione. Non dovete preoccuparvi e credere di aver mancato, se per il servizio dei poveri avete lasciato l'orazione. Non è lasciare Dio, quando si lascia Dio per Iddio, ossia un'opera di Dio per farne un'altra. Se lasciate l'orazione per assistere un povero, sappiate che far questo è servire Dio. La carità è superiore a tutte le regole, e tutto deve riferirsi ad essa. E' una grande signora: bisogna fare ciò che comanda.

Tutti quelli che ameranno i poveri in vita non avranno alcun timore della morte. Serviamo dunque con rinnovato amore i poveri e cerchiamo i più abbandonati. Essi sono i nostri signori e padroni».

SAN VINCENZO DE' PAOLI, Lettere e conferenze spirituali, Lett. 2546 ecc., passim

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DELLA DEDICAZIONE DELLA BASILICA
LATERANENSE ANNO A
GIOVANNI 2,13-22

13 Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. 14 Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe, e i cambiavalute seduti al banco. 15 Fatta allora una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, 16 e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato». 17 I discepoli si ricordarono che sta scritto: Lo zelo per la tua casa mi divora. 18 Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». 19 Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». 20 Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». 21 Ma egli parlava del tempio del suo corpo. 22 Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

1.

Gesù, come ogni buon ebreo, sale al tempio in occasione della Pasqua. La sua obbedienza, anche formale, alla legge di Dio stupisce sempre: quando fu presentato al tempio Luca, l'evangelista che ricorda il fatto, ripete per 5 volte l'espressione: "secondo la legge del Signore", anche nell'episodio di Mt. 17,24-27 (la tassa da pagare per il tempio) Gesù ribadisce la sua fedeltà alla legge divina. Non approfitta del suo essere "figlio" per sottrarsi al dovere di tutti. Meriterebbe chiedersi in che misura anche noi, con il salmo 118, possiamo dire "Amo la tua legge, Signore; tutto il giorno la vado meditando" (cfr. tutto il salmo).

2.

Il tempio è trasformato in un mercato. Questo, anche se avveniva nel rispetto esteriore della legge, offende profondamente Gesù. Nel brano parallelo dell'Evangelista Matteo si cita Isaia 56,7 e si dice: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera". La si profana ogni volta che non è trattata come tale. Quando, ad esempio, diventa un pretesto per altri scopi: per farsi notare, per incontrarsi con gli amici, e anche per passarvi un po' di tempo non avendo altri interessi. Non è il caso di domandarsi quale sia il nostro atteggiamento consueto quando entriamo nella casa di Dio?

3.

Gesù condanna, con ancora maggiore severità, l'uso del luogo sacro, o del "sacro" in generale, per motivi che nulla hanno a che fare con Dio. Allora Dio ed il suo nome diventano un pretesto, un'occasione per combinare affari di tutti i generi: economici, sociali e politici. Così guerre di conquista e di predonerie sono state chiamate "crociate", in questo modo è avvenuta la cristianizzazione forzata di alcuni popoli dell'America del sud, oppure si sono usati i segni cristiani per azioni politiche che poco o nulla avevano a che fare con Dio e con il Vangelo. Ci viene chiesto di non fare altrettanto, ma ci viene anche raccomandato anche di non essere degli ingenui che non sanno andare oltre la facciata, per capire i veri intenti dei "mercanti del tempio" sempre in agguato.

4.

Ma poiché il vero tempio di Dio è l'uomo vivente (1 Cor. 3,16: "voi siete il tempio di Dio"; 16,17: "santo è il tempio di Dio che siete voi", 2 Cor. 6,16: "noi siamo il tempio del Dio vivente"; Eb. 3,6: "la Casa di Cristo siamo noi") ogni abuso, ogni mortificazione, ogni strumentalizzazione, ogni offesa all'uomo è un'offesa arrecata a Dio che abita nell'uomo.

5.

Gesù usa la frusta, butta fuori dai sacri recinti pecore e buoi, rovescia i banchi pieni di denaro, se ne frega della buona educazione e del cosiddetto rispetto delle regole: usa, a suo modo, la forza. E' l'altro volto di Gesù, che non è solo "mite ed umile di cuore" (Mt. 11,29), e ci fa pensare che non

sempre il chinare la testa ed il subire corrisponda allo spirito evangelico. Anzi, talvolta occorre essere “ribelli per amore”. C’è una differenza abissale tra l’essere “buoni” (concetto che contiene in sé anche la giustizia) e l’essere “buonisti”, persone, cioè, che non riescono a distinguere il vero dal falso, il giusto dall’ingiusto, il bene dal male e fanno di tutto un minestrone.

Il mondo ha bisogno sempre di persone “buone”, non ha affatto bisogno di persone “buoniste”.

6.

I suoi avversari, ancora una volta, non discutono sulla opportunità o meno del gesto compiuto da Gesù, non entrano nel merito. Si fermano a chiedere con quale autorità si comporta così. E’ l’eterna abitudine di non affrontare i problemi per quello che sono e comportano, ma di fermarsi prima o dopo, del domandarsi se conviene o no. Un’azione non è giusta o sbagliata; è, piuttosto, conveniente o non conveniente. Non solo nella lotta politica, dove questo avviene di continuo, ma anche nei rapporti tra persone, e persino tra amici è questo il modo con cui valutiamo i fatti.

E ciò è immorale.

7.

Gesù un segno lo darà (ma a prescindere dalla richiesta dei suoi oppositori) e sarà la sua risurrezione. Noi sappiamo che qualunque segno (anche “se un morto risuscitasse non gli crederebbero” Lc. 16,31) è inefficace se non è accompagnato da una scelta di fede nei suoi confronti, ma il testo ci dice di più: neanche il senso letterale di ciò che Gesù dice viene compreso quando si è animati da ostilità verso di lui (scambiano il suo corpo con il tempio di Salomone). Ma è proprio così. Non c’è verso di capirsi quando si è già deciso di non farlo.

8.

Anche i discepoli, uomini come noi, capiscono poco, e ricordano dopo la risurrezione quanto detto da Gesù prima. E questo ci insegna da una parte che tutto il vangelo va riletto alla luce degli avvenimenti pasquali, dall’altra ci raccomanda di non perdere la memoria: ricordare è essenziale per credere. E questo sempre, non solo in questo contesto. Se non ricordi ciò che Dio ha tante volte fatto per te, nel momento della prova infallibilmente rimani deluso di lui.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA 33^A DEL TEMPO ORDINARIO ANNO A
MATTEO 25,14-30

14 Avverrà come di un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. 15 A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. 16 Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. 17 Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. 18 Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. 19 Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. 20 Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. 21 Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. 22 Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. 23 Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. 24 Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; 25 per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. 26 Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; 27 avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. 28 Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. 29 Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. 30 E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Ogni volta che leggo questa parabola mi prendo una piccola libertà biblico liturgica. Quando arrivo al punto dove si parla del terzo servo non dico che gli fu dato “solo” un talento, ma semplicemente che “gli fu dato un talento”.

Il “solo” trae in inganno e induce alla commiserazione del soggetto che non era affatto da commiserare. Leggo su un dizionario che un talento d'argento equivaleva alla paga di 6000 giornate lavorative.

Fate voi un po' di conti...

Se d'oro 16 volte di più.

Dunque il terzo non era un povero andicappato che il padrone aveva trascurato e perciò poteva sentirsi in diritto di non collaborare.

Chi di talenti ne aveva ricevuti di più ha avuto, evidentemente, più opportunità, ma chi ne ha ricevuto uno aveva comunque un patrimonio immenso. Che avrebbe dovuto usare.

Notiamo anche l'assoluta libertà nella quale i servi vengono lasciati per un lungo periodo.

Il padrone per non interferire se ne va lontano.

Bene o male?

Noi, cristianucci di dozzina, ci comportiamo come quei bambini viziati che quando si sentono dei campioni non vogliono la mamma tra i piedi, ma quando si sbucciano un ginocchio perché sono stati maldestri, subito frignano ed invocano la presenza materna sulla quale scaricare la propria rabbia, accusandola magari di essersi assentata.

In altre parole: rivendichiamo la nostra autonomia, dichiariamo di essere adulti e di non aver bisogno di tutela, ma quando qualcosa si mette male subito puntiamo il dito su Dio.

Ricorderò un salmo che dovrebbe essere caro ad ogni credente che non appartiene alla schiera dei bigotti o dei cretini: “I cieli sono i cieli del Signore, ma la terra l’ha data ai figli degli uomini” (salmo 15,16).

Il Padrone se n’è andato perché a noi ha affidato le risorse necessarie per essere fecondi, in tutti i sensi, in tutti i campi.

Notiamo ancora che per il Padrone il risultato conta e non conta.

Conta perché dimostra l’impegno, la fedeltà, la tenacia di chi l’ha prodotto; ma non conta la quantità di quanto guadagnato. Ambedue i servi laboriosi si sentono lodate con le stesse parole, come se avessero raggiunto lo stesso obiettivo.

A me piace lo scoutismo anche perché, fin da bambino, un lupetto viene educato a “fare del proprio meglio”.

Non tutto il bene, ma il bene possibile, a partire dalle proprie capacità.

E la consolazione (o la disperazione) viene dal fatto che Dio è in grado di conoscere esattamente quali siano le nostre possibilità. Lui e lui solo conosce, come si dice: vita, morte e miracoli...

Infine: “*so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura...*” Il Padrone non smentisce il servo e non gli risponde: “*che dici, io duro? Io che mieto dove non ho seminato?*”.

Conferma tutto.

E questo mi preoccupa, da una parte, ma dall’altra capisco che è giusto che sia così. Come del resto è così in quasi tutto il mondo.

Solo in Italia tutto si confonde, tutto si appiattisce, bene o male, vero o falso, giusto o sbagliato pari sono. E alla fine succede che l’onesto paghi e il disonesto goda.

Solo in Italia. E sarebbe davvero ora e tempo di cambiare.

“*Per paura...*”. Per paura non si combina niente di buono. Non è la paura della punizione che cambierà il mondo, ma l’amore: l’amore per ciò che è bello, per ciò che è buono, in definitiva sarà solo l’amore, l’amore per Dio che farà miracoli.

RIFLESSIONE PER LA DOMENICA DI CRISTO RE ANNO A
MATTEO 25,31-46

31 Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. 32 E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, 33 e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. 34 Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. 35 Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, 36 nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. 37 Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? 38 Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? 39 E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? 40 Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. 41 Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. 42 Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; 43 ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. 44 Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? 45 Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me. 46 E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna».

Ci troviamo di nuovo davanti a questo testo, già letto nella 31^a domenica del tempo ordinario. Non è facile trovare qualcosa di nuovo da dire.

Ci proviamo.

Davanti al trono di Dio si raduneranno “pecore e capri”.

La prima lettura ci ricorda chi ne sia il pastore: “*dice il Signore Dio: Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura. Come un pastore passa in rassegna il suo gregge quando si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse, così io passerò in rassegna le mie pecore e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine.*”(Ez. 34,11-12)

Cosa detta dai profeti, ma riconfermata da Gesù: “*Io sono il buon pastore*” (Gv. 10,11)

Per cui chi si presenterà davanti al giudizio divino non sarà uno sprovveduto abbandonato a se stesso, ma una creatura amata, guidata, cercata da Dio.

Di più: una creatura per la quale il giudice ha già dato la sua vita: “*e offro la vita per le pecore.*”

Giudizio ben strano questo, visto che il giudice non è imparziale e non guarda gli imputati con distacco, ma con la complicità di chi ha già fatto carte false per mandarli assolti.

Anche i capi di accusa sono diversi da quelli che ci si attenderebbe: non sei andato a Messa di domenica; hai bestemmiato il mio nome; hai fornicato... Strano ma vero: di tutte queste cose di cui noi preti ci occupiamo molto, il buon Dio si occupa pochissimo o punto. Forse sarebbe il caso che dal presidente della CEI all'ultimo prete ci interrogassimo in proposito.

I “punti” che saranno presi in esame sono le classiche sette opere di misericordia “corporali”, e cioè l'attenzione prestata o meno alle necessità materiali del nostro prossimo.

Ma la Chiesa, sapientemente, a queste opere di misericordia corporali ne ha affiancato altre sette che vengono chiamate “spirituali”.

Peccato che con il nuovo modo di fare catechismo nessuno ne venga più informato e nessuno ne sappia più niente.

Le vogliamo ricordare?
Consigliare i dubbiosi
Insegnare agli ignoranti
Ammonire i peccatori
Consolare gli afflitti
Perdonare le offese
Sopportare pazientemente le persone moleste
Pregare Dio per i vivi e per i morti

All'apparenza alcune di queste "opere" sembrano fuori moda: "consigliare i dubbiosi ... insegnare agli ignoranti (parola proibita) Ammonire (?) i peccatori....".

Eppure dovremmo ricordare che l'uomo non vive di solo pane, e che una volta risolti i problemi materiali o prima ancora di farlo c'è tutto il mondo dello spirito, dei perché, dei come, dei quando che chiede di avere la nostra attenzione e risposte da noi e per gli altri.

E quando Gesù ci insegna ad "amare il prossimo come noi stessi", ci ricorda proprio questo, ma lo abbiamo già detto: non farti mancare il pane che nutre il corpo, ma non privarti del pane dello spirito.

E così fa con gli altri.

Mi colpisce, ancora, l'incoscienza sia dei buoni che dei cattivi: "*quando mai?*"

E' mai possibile andare in Paradiso o all'inferno senza saperlo o senza volerlo?

Ho sempre pensato che sia possibile, e il Vangelo di oggi lo confermerebbe.

Mi consola e mi da speranza una delle ultime parole che Gesù ha pronunciato sulla croce: "*Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno*" (Lc. 23,34).

Forse anche per gli incoscienti c'è speranza.